UGO OJETTI

il Cavallo di Troia

MILANO
CASA EDITRICE BALDINI & CASTOLDI.
Galleria Vittorio Emanuele, 17-80

1912

Il Cavallo di Troia

DELLO STESSO AUTORE:

Romanzi e Novelle.

Senza Dio. Esaurito.
Il Vecchio. Esaurito
Il Gioco dell'Amore.
L'onesta viltà.
Le Vie del Peccato.
La Regina, costumi teatrali (in preparazione).
Vita e opinioni del commendator Zero (in preparazione).
Mimì e la gloria.

Viaggi.

L'America Vittoriosa.
L'Albania.
Samarcanda (in preparazione).

Critica.

Alla scoperta dei letterati.
L'Arte mondiale a Venezia (1897).
Uomini d'arte (in preparazione).

UGO OJETTI

Il Cavallo di Troia

MILANO
CASA EDITRICE BALDINI & CASTOLDI
Galleria Vittorio Emanuele, 17-80

1912

IL CAVALLO DI TROJA

a Leonetto Cappiello

Il cavallo di Troja

Era un giorno d'onestà, e prendevano il tè. Da sei anni Raniero Sorani detto Neri e la contessa Maria Carmina Torresi davano al mondo esempio di fedeltà e di costanza, tanto che molte mamme auguravano alle figliole un marito come quell'amante.

In questi sei anni molte cose erano mutate. La contessa Carmi, come la chiamavano gl'intimi suoi e gl'intimi di Neri, s'era un poco ingrassata e ormai non comprava più busti che a Parigi; Neri Sorani s'era un poco incalvito e davanti ai fotografi si metteva sempre il cappello; il conte Angelo Torresi, agricoltore insigne nel Padovano e vicepresidente in tre congressi nazionali degli agricoltori italiani, era stato nominato senatore.

Ma tutte queste mutazioni che in nature meno rette avrebbero generato dispetto, stanchezza, superbia, diffidenza, in quei tre avevano anzi aumentato la fiducia e l'affetto reciproci. Neri ch'era ricco, aveva messo trecentomila lire in una fabbrica di zuccheri fondata dal senatore Angelo. Il senatore Angelo non comprava un cavallo senza interrogare Neri che era stato per otto anni sottotenente di cavalleria. La contessa Carmi non riceveva nessuno nè in villa nè a Roma senza l'approvazione di Neri e di Angelo. E l'unica pena, dopo sei anni di un'unione così felice, era per tutti e tre di non aver bambini.

Ora in quel giorno d'onestà in cui la contessa Carmi prendeva il tè nel salottino bianco e verde di Neri Sorani, tutto disposto e ornato dal suo buon gusto e dalle sue belle mani, il buon Neri pronunciò una frase che le fece aggrottare per la prima volta le ciglia.

Un amico di Neri capitano in « Genova cavalleria », sposatosi da due anni con una cugina di Neri, gli aveva mandato la fotografia della sua prima bambina in grembo alla mamma e l'aveva accompagnata con una lettera in cui dichiarava la sua beatitudine, — i primi passi e le prime parole della piccina, la consolazione della mamma che aveva potuto finalmente congedar la balia e tenersi la sua bimba tutta per sè, una scena fra

il gatto che aveva messo il muso nel pancottino di latte ed era stato cacciato a cucchiajate dalla minuscola eroina, infine l'idea di lasciare anch'egli l'esercito per ritirarsi in campagna molti mesi dell'anno ad adorare quelle delizie sue, tutte sue. Neri lesse alla Carmi la lettera, poi quieto senza sottintesi con la consueta bonarietà che s'accontentava della contentezza di tutti, soggiunse:

— Son contento che Paolo sia così felice. Se lo merita.

E pensò ad altro perchè non aveva l'inutile abitudine d'insistere in un pensiero più di quel che fosse necessario per formularlo in parole. Ma la Carmi, che era nella trinità la più intelligente, vi insistè.

— Come lo dici! Sembra che tu non sia felice...

— Io? E che altro posso desiderare, Carmi? — e si alzò a girare la chiave della luce elettrica perchè era calata la sera. Poi seguitò francamente indifferente: — Dimasi m'ha lasciato detto al circolo se vogliamo andare con lui e donna Maria dopodomani mattina in automobile ad Albano. Dovrei telefonargli adesso, prima di pranzo. Che rispondo?

— Non divagare. La lettera di tuo cugino t'ha commosso. Di' la verità. Se anche tu potessi far come lui, saresti contento.

— Io? — ripetè Neri: — Come puoi pensare che io sia capace...?

— Di prender moglie? E perchè no? Hai trentasei anni. Credi d'esser vecchio?

— Non dico questo...

— Dunque vedi che tu stesso ammetti che è possibile...

— Ma no!

— Ma sì! — e chinandosi Neri per baciarla e chiuderle la bocca perchè gli parve più facile e più comodo che convincerla, lo respinse con dispetto, si alzò e si mise il velo, suonò pel cameriere e gli chiese di cercarle una vettura.

Neri s'agitava, e appena escito il cameriere, provò a ripetere il suo argomento; ma ormai glielo impediva il velo ed avendo perso l'abitudine della lotta contro un rifiuto, s'affannava più e più, ripeteva: — Carmi! Ma perchè? Che hai? Come ti può venire in mente? Io? — e altre frasi rotte quali si addicevano al suo sincero stupore.

La Carmi escì senza rispondergli. Egli si trovò solo, abbastanza calmo perchè era sicuro che andando dopo pranzo da lei l'avrebbe ritrovata affabile, ma passando davanti allo specchio vide lustrare la propria calvizie e s'avvicinò per esaminare due venuzze rosee che da qualche mese gli si accentuavano sulle pinne delle narici. « Se davvero avesse pensato a trovar moglie, fra due o

tre anni si sarebbe dovuto accontentare d'una donna oltre i trenta... » Questo pensiero gli dispiacque, e appunto perciò non l'abbandonò per tutto il pranzo. A Dimasi fece telefonare che non sarebbe andato ad Albano.

* * *

Quei sei anni di costanza avevano preparato Neri pel matrimonio. Egli s'era abituato ad essere e, quel che è più difficile, ad esser considerato un uomo fedele. Poichè non era altro, gli piaceva di essere esaltato per questa sua qualità rara. Vedeva al circolo molti altri lodati e invidiati per molto meno: perchè avevano un'automobile di trenta o di quaranta cavalli, perchè avevano vinto una corsa alle Capannelle o a San Siro, perchè avevano fatto un viaggio con la Cavalieri o perchè erano riesciti deputati. In fondo eran questioni di quattrini; la sua era una dote morale e non si poteva comprare.

Ed egli ormai la possedeva da tanto tempo che non si avvedeva più di due fatti: che non gli era costata da principio molta fatica perchè la Carmi era bella e gli piaceva tutta, e che adesso gliene costava ancóra meno perchè nessuna donna perdeva più un minuto di tempo a fargli gli occhi

dolci tanto lo consideravano « posto preso ». Tutta l'umanità ormai era complice della fedeltà di lui e, se egli una sera di carnevale avesse voluto mancarvi, i più dissipati avrebbero tanto gridato allo scandalo, lo avrebbero con tanta forza trattenuto per le spalle e per le braccia che egli avrebbe avuto tutto il tempo per misurare l'abisso imminente e il pericolo mortale. Egli era un'istituzione pubblica e i suoi amici, tutti conservatori, la difendevano anche per poter opporre ai dubbii d'una qualunque donna: — Che? L'uomo non può esser fedele? Guardate Neri...

Ed egli era fedele, per conto di tutti. Se non fosse stato ricco, i suoi amici si sarebbero quotati per permettergli questo lusso.

Certo, la Carmi pronunciando quella parola *moglie* era stata imprudente. Se ne avvide presto e non la pronunciò più, anzi per otto giorni mostrò di non rammentarsi nemmeno delle furie di quella sera. Ma Neri meditava: « Perchè non me ne parla più? » Ed ella, tacendo, si diceva: « Perchè nemmeno lui osa più accennare ai miei sospetti? » E tutti e due non pensavano che a quel pericolo, e se lo ingigantivano reciprocamente col silenzio.

Intanto pareva che tutto congiurasse a rammentar loro quel che non volevano rammentare. Neri ebbe un raffreddore, dovè restare due sere

a casa solo e scoprì che, se avesse avuto moglie, avrebbe avuto compagnia. Morì un suo amico milanese, senza eredi e senza testamento, e lo Stato se ne appropriò i beni; Neri, solo al mondo, pensò che doveva far testamento e lasciare il suo a qualche lontano nipote se non voleva far la stessa fine. Un antico camerata sui quarantacinqu'anni col quale cinque anni prima Neri aveva provato a metter su una scuderia da corse, gli chiese d'esser testimonio alle sue nozze con una contessina pisana sui trentacinque, e parlandogli della sua futura osò dirgli: — Non è giovanissima, ma si sa, alla nostra età è più prudente... — La cagnetta scozzese della contessa partorì e per una settimana un pellegrinaggio di amici commossi andò ad ammirarla stanca e pur vigile, col pelo più lucido e gli occhi più umani, nella sua cuccetta in guardaroba, accovacciata a difesa dei due cùccioli. Una notte andando a letto prima del solito, tolse dalla sua minuscola libreria d'illetterato italiano formatagli sei anni prima dal gusto francese della Carmi, un volume a caso, *Monsieur Madame et Bebé* di Gustave Droz, il più delizioso libro suggerito dalla monogamia, e si addormì sognando gl'interrogativi verginali e le confessioni notturne del *Cahier bleu.* Infine una sera, mentre riaccompagnava la Carmi da donna Maria a casa, furono accostati da un mendicante che

mormorò alle loro spalle: — Dio l'accompagni, lei e la sua signora... — Cento altre volte, altri cento mendicanti avevano con loro commesso lo stesso equivoco sapendolo fruttifero, e i due amanti se n'eran sempre commossi e avevan loro riempita la mano di spiccioli. Quella volta, niente.

* * *

E il giorno dopo, la Carmi scoppiò.

Neri avrebbe taciuto fino alla morte per paura del nuovo e delle liti. Ma ella che sentiva più di lui correr la vita e, se doveva esser abbandonata, voleva esserlo nel fiore della sua bellezza, non tollerava il dubbio. Del resto, era certa che Neri, scosso dalla minaccia, avrebbe gittato quell' idea inutile come si gitta un sigaro che non tira. Lo sapeva senza volontà; doveva imporgli la sua, come sempre.

— Neri, oggi s'ha da parlare, — e, poichè secondo il loro calendario amoroso, quello non doveva essere un giorno nè di conversazione nè di tè, fu stupita a udirlo rispondere con calma:

— Di che, tesoro?

— Di noi due.

— Certo. E di chi vuoi che si debba parlare? Vien qua..., — e le spiccò il velo, le tolse il gran

cappello nero e andò, secondo il solito, a posarlo sopra una sedia lontana.

— Ho paura che, se seguitiamo a tacere così, un giorno s'abbia a parlare d'una terza persona, di tua moglie.

— Non ricominciare, Carmi! — e il tòno fu così dispettoso che ella d'un tratto vide ch'egli da quella sera non aveva pensato ad altro.

Lo stupore e l'amor proprio la accecarono; non si accorse che formulava a quel pigro pensieri e desiderii che da solo egli non avrebbe mai osato formularsi.

— No, di' la verità. Tu non pensi ad altro, è un'ossessione per te quanto per me... Tu devi esserti ripetuto cento volte che, essendo nato fedele, sarebbe meglio esserlo a tua moglie che alla moglie d'un altro, — e tacque.

Il male fu che anch'egli taceva. Un'altra ondata di tenerezza le gonfiò il seno.

— Pure tu sai che fra me e mio marito...

Neri, sottomesso, non aveva mai voluto investigare queste intimità domestiche, anche perchè Angelo era un suo amico e cogli amici s'ha da esser discreti specialmente quando si tratta delle loro mogli.

— Ma t'ho mai domandato niente, io?

— Se m'avessi amata, me l'avresti domandato mille volte.

— Io? Non t'ho amata? — e gli parve che si sconvolgesse il mondo, che qualcuno più forte di lui lo capovolgesse e lo tenesse così sospeso per le gambe nel vuoto. Si sentì stordito come quando Sarah alla caccia alla volpe l'aveva fatto capitombolare di là d'una stecconata: — Io non t'ho amata?

— Lo so, mi sei stato fedele, lo so. Quest'è un'altra cosa.

Ormai egli non sapeva più che farle eco:

— È un'altra cosa?

— Se tu fossi stato mio marito, il primo uomo che m'ha presa, chi lo sa?, forse non mi saresti stato fedele, ma m'avresti amata perchè m'avresti sentita tua dal principio alla fine... E se mi fossi stato fedele, non te ne saresti accorto, non te ne saresti vantato...

— Io me ne sono vantato?

— ... Perchè la tua fedeltà sarebbe sempre stata meno intera di quella mia, almeno nel passato.

— Che passato?

— Ma mi capisci! Non mi far mettere i punti sugl'i! Adesso che io ti sono vicina, sola con te, solo tua, tu pensi a una ragazza di vent'anni, escita appena di collegio, che s'è appena messo il primo busto, che gitterebbe un grido al primo bacio che tu riescissi a rubarle, al primo anelluccio che tu riescissi a metterle in dito, alla

prima carezzuccia che tu le facessi sulla palma della mano...

— Ti giuro che...

— Che non pensi a nessuna ragazza specialmente. Lo so. Pensi a tutte. È peggio. La scelta sarà facile.

Da sei anni la Carmi aveva sempre parlato per lui. Egli non sapeva più parlare per lei. La guardava esterrefatto come avrebbe guardato esterrefatto chi gli avesse detto a bruciapelo ch'egli non era il figlio di suo padre. In fondo, egli sentiva la sua sottomissione a quella donna, senza pensarla. « Se ella dice che è così, è segno che è vero. » E seguitava a tacere, cercando un'attitudine di desolazione.

La Carmi l'aveva trovata. S'era gittata sul divano, la testa dentro un cuscino, l'ondulazione dei fianchi e del dorso distesa, molle e maestosa come una linea di colline all'orizzonte. Neri credette ch'ella piangesse e se ne accorò anche perchè la vide più bella e più desiderabile che mai. Ma ella non piangeva, aspettava, aspettava da sè stessa un'idea, da lui una parola. Com'era naturale, prima venne l'idea a lei. E quando se la vide ben chiara, si alzò a sedere con impeto, gittandosi indietro una ciocca di capelli che l'era calata sugli occhi e sillabò:

— Neri, se tu hai da prender moglie, te l'ho da trovar io.

Egli, soddisfatto, vinto ancóra una volta dalla volontà di lei che, secondo i migliori cánoni di pedagogia non contraddiceva ma dirigeva il suo desiderio, cadde sul divano accanto a lei, sul seno di lei:

— Sì, sì, quel che vorrai tu... sempre... come vorrai tu.

* * *

La contessa Maria Carmine Torresi era, verso i suoi simili, buona perchè non era mai incappata nell'occasione d'esser cattiva.

La bontà, del resto, è una moda: va, torna, scompare. D'inverno, vedendo più gente, cioè vedendo meno spesso le stesse persone, si può anche esser benevole con loro, dimenticare una piccola scortesia o una minore cortesia, una malignità o un silenzio distratto sostituito a un elogio doveroso. D'estate, in un albergo di montagna o in una stazione termale o sopra una rotonda di stabilimento, la cattiveria è una legittima difesa per formare il proprio circolo, difenderlo, addestrarlo, aprirlo a quello, socchiuderlo a questo, serrarlo sulla faccia di quell'altro. Del resto anche la moda dei vestiti ha un influsso diretto sulla malvagità femminile: l'abbondanza di pellicce calde soffici carezzevoli che avvolgono i piccoli

corpi come in una culla portatile, predispone all'indulgenza molle e condiscendente; l'abito di panno tagliato a foggia virile, duro e rivelatore, obbliga invece a tenere il busto eretto, a projettare il petto, ad appuntare i gomiti, ad assumere un'attitudine d'assalto, intollerante d'ogni accomodamento.

Se Neri Sorani avesse mostrato quella sua curiosità di roba nuova durante l'estate, la soluzione sarebbe stata più facile. Egli poteva partire per un viaggio, fidanzarsi a distanza, comunicar la notizia agli amici fra settembre e ottobre quando sono più dispersi nelle campagne e lo stupore di ognuno non trova l'eco di tutt'un pranzo, di tutt'un ballo, di tutt'una tribuna di corse o di tutt'i palchi d'una serata d'opera (prima di primo giro) ma per raggiungere un qualche contagio deve fissarsi in una lettera, gelarsi attraverso a centinaia di chilometri...

Neri, al contrario, non solo non aveva scelto la stagione per scoprirsi questo « mal di moglie » come lo chiamavano i suoi antichi compagni di reggimento, ma in fondo era entrato in quell'ansia perchè ce l'aveva spinto l'imprudente loquacia della Carmi.

Questa se n'avvide, e più se ne adirò. Ella leggeva nella mente di Neri come in un libro stampato a maiuscole, anche perchè, dopo tanti anni,

la maggior parte delle opinioni ve le aveva scritte ella stessa. Il timore d'invecchiare, la curiosità anche viziosetta di una donna tutta nuova fra timida e cupida che si mette, arrossendo, le mani sugli occhi ma con le dita così traperte da poter intravvedere tutti i desideratissimi orrori, la debolezza di carattere che lo induceva a fare quello che vedeva far ai più, cioè ammogliarsi, la stanchezza della vita elegante sportiva mondana, e, nello stesso tempo, l'imbecille vanità di far vedere che egli, egli solo non sarebbe stato tradito da sua moglie sebbene avesse approfittato per tanto tempo del tradimento d'una moglie...

Ella si enumerava, con la solita perspicuità di ragionamento con cui per sei anni aveva guidato due uomini alla vittoria, tutte queste piccole e grandi miserie che in pochi giorni le avevan mutato Neri sotto gli occhi: e, al confronto, si sentì anch'ella mutata. Non aveva ella ancóra diritto ad impeti di passione più franchi di quelli ormai metodici che Neri regolava secondo un calendario e un orario preventivi come gli spettacoli d'un teatro, — stasera riposo, domani opera, posdimani opera e ballo? Con quelle braccia, quei capelli, quelle labbra, quegli occhi, quel collo, quei due nèi, uno sulla spalla destra e uno più giù (il Rifugio sul monte Rosa, le aveva detto un intrepido alpinista prima ch'ella incontrasse Neri), con quel-

l'eleganza delicatissima che non aveva mai osato nemmeno un busto *mauve* sopra una camicia rosea, con quella docile vivacità per cui le sembrava d'aver vent'anni proprio nei momenti in cui Neri sentiva il peso dei suoi trentasei, non poteva ella domandare un amore anche più giovanile e irruente?

Fermava lì il suo ragionamento, con istintiva prudenza, perchè spingendolo più oltre sentiva che le sue ambizioni avrebbero avuto qualche punto di contatto con quelle di Neri. E questo ella non se lo sarebbe mai confessato, fiera della sua superiorità morale...

Del resto, in quei giorni l'ira attuale contro Neri soverchiava ogni speranza d'avvenire. E poichè ella differiva le sue visite, inventava pretesti contro le effusioni ch'egli si credeva in dovere di continuare, un'altra angoscia la assalì: che Neri si liberasse dal predominio di lei prima che ella gli avesse scelta una moglie.

* * *

Ora una sera tornando a casa da una breve conferenza del professor De Gubernatis sulla *Storia dell'umanità*, il cameriere l'avvertì che in salotto l'aspettava la signorina Lizzy Mari.

Lizzy Mari era la figliola d'un colonnello di fanteria italiano che, appena messo in pensione, era súbito diventato generale. Bruna, alta, apparentemente magra, due grandi occhi celesti sotto le ciglia rossastre, i capelli castagni scuri con qualche fezza infocata di rosso rame, i denti bianchissimi grandi, le labbra rosse sottili troppo piccole — pareva — per coprire quella dentatura di selvaggia vorace, da quattro anni (ne aveva ventidue, e ne mostrava ora venticinque, ora diciotto, a sua volontà), poichè sua madre era morta dopo aver anch'ella abbracciato molto la vita militare e suo padre veniva sempre destinato a guarnigioni monotone di provincia, s'era scelta una governante tedesca e se n'era andata all'estero a studiare pittura. Ostentando ella una certa fierezza soldatesca, quella sua vita raminga non aveva scandalizzato nessuno. Suo padre anzi la vantava come segno di modernità e d'indipendenza. Intelligente, del resto, ed attiva, a Monaco aveva raggiunto una certa rinomanza nel dipingere i fiori con una bravura d'impressionismo abbagliante, quasi insolente, tanto sapeva sostituirla alla scienza tecnica. Alcuni giornali italiani avevano annunciato che ella era stata premiata in un'esposizione di secessionisti e che il Principe Reggente le aveva comprato due pannelli di peonie bianche e rosse...

La Carmi ne aveva le fotografie perchè era rimasta l'unica amica cui Lizzy scrivesse ogni due o tre mesi.

— Tu, a Roma, Lizzy? — la Carmi esclamò entrando in salotto a braccia aperte.

— Sì, da tre ore. Ho bisogno di te.

— Di me? Tutto quello che vuoi, tesoro. Qua, un bacio, prima... Che mani fredde! Che occhi spirituali! Già... il viaggio... Ti sei fermata a Piacenza dal babbo?

— No.

— No? Che è successo?

— Son venuta per dirti tutto. Nessuno sa che son qui. Fraülein è rimasta a Monaco, aspettando un mio telegramma. Hai un'ora per me? Un'ora libera, tanto da poter chiuder il salotto anche a tuo marito...?

— Ma sì... Sono un po' stanca chè ne vengo da una conferenza di due ore e mezza sulla *Storia dell'umanitá...*

— Dunque, Carmi, io son corsa da te perchè...

E si fermò. Era ancóra in piedi, le due mani sul petto stringendo le code del boa. E all'improvviso cadde a sedere accanto alla Carmi, cadde a piangere sul petto di lei.

— Carmi... Carmi... Sono una disgraziata... una disgraziata...

— Ma che è avvenuto? Fátti coraggio, Lizzy!

— e materna, felice d'aver un dolore da curare e da accarezzare, le toglieva il cappello, le ravviava i capelli, le rialzava la faccia per vederne gli occhi: — Guardami, piccola! Che t'hanno fatto, povera piccola Lizzy?

Lizzy aveva l'eloquio chiaro, per abitudini famigliari e per ostentazione di libertà.

— Ho... ho che gli uomini sono tanti porci! — e guizzò in piedi.

Il salottino soffice, la luce fievole della lampada velata di verde non parvero d'accordo con la franchezza definitiva di quel bisillabo. Ma fu un istante di terremoto. La Carmi fu felice di aver trovato finalmente, dopo sei anni, chi parlava per lei.

— In questo, hai ragione, — soggiunse pacata, assumendo davanti all' irruenza induttiva della bruna la serenità deduttiva di una bionda: — Vieni qua, dimmi tutto... Che t'hanno fatto a te, povera piccola Lizzy?

E l'obbligò a sedersi e le tenne le due mani magre fra le sue così soffici, dando ora sull'una ora sull'altra qualche colpetto benevolo come si fa sulle gote dei bambini. Lizzy in quell'*a te* della Carmi aveva intuito l'egoismo della simpatia di lei e se n'era rinfrancata.

— Io non vengo da Monaco... Vengo da Vienna. Eravamo là da sette giorni.

— Con chi?

— Con lui.

— Ah!... Lui... Soli?

— Già.

— E Fraülein?

— L'avevo lasciata a Monaco. Eravamo fuggiti!

— Fuggiti?... Come?...

— Fuggiti... interamente!

— Tutto?

— Tutto.

Pausa. Lizzy per cui la pausa era più penosa, la ruppe prima, accendendosi, le lagrime nella voce.

— Capirai che se non si trattasse di... tutto, non sarei in questo stato.

— In che stato sei? — esclamò la Carmi dando un balzo.

— No! Aspetta! Di quello, pare che non ci sia paura... Almeno finora... Capirai... Son sette giorni... nove, cioè, coi due del viaggio...

Altra pausa.

— Ma una volta che... ormai..., perchè l'hai lasciato?

Lizzy ricominciò a piangere, e raccontò, a folate, fra il pianto tutta la storia.

Aveva civettato, sì, da quattro anni con questo e con quello, libera com'era, un po' americana insomma... E poi, l'arte, gli studii di pittore, le gite in campagna, le lezioni, un po' anche le espo-

sizioni dove bisognava «saper fare» per essere accettate, premiate, comprate... Si sa, una donna... È la solita infamia... Per riescire, deve, se non lasciar fare, lasciar sperare... (La Carmi non vedeva come lo studio del nudo, fosse necessario per la pittura di fiori, ma ascoltava benevola, pronta a tutto, soffocata dalla simpatia, felice di sentirsi, dopo sei anni di adulterio officiale, simile a quella ragazza appena donna...) Faceva disgusto a sè stessa, certe volte, chè lei non era nata civetta, sognava la passione, il sentimento, il cuore... (La Carmi rammentò una frase udita a teatro: le donne hanno il cuore un po' dappertutto). E due mesi prima a studio di Habermann aveva conosciuto un francese, giovanissimo, appena arrivato a Monaco, allievo di Besnard, nipote di Manet, pronipote di Courbet, famiglia d'artisti, anima, occhi d'artista, fronte, mani, bocca, linguaggio d'artista... un genio... ma povero! Era venuto a Monaco per studiare i Boecklin della galleria Schack... (la Carmi era soffocata da quelli strani nomi d'ogni nazione, sentiva rispetto per quel genio povero, tutt'il contrario di Neri...) E lei l'aveva guidato, presentato a qualcuno, condotto in qualche studio... Un francese, si sa, è un po' italiano... Dopo quattr'anni di tedeschi... Ah, un tedesco, mai! E se n'era innamorata... E lui pure... Ma sposarla no, chè ella aveva tanto

da vivere decentemente sola, ma da morire indecentemente in due... Allora egli una sera, dopo spasimi d'amore, vedendola irremovibile, le annunciò che sarebbe partito per Vienna. Lei lo lasciò partire, ma la mattina dopo, pazza, prese il treno, corse all'albergo, lo trovò in camera, gli cadde tra le braccia... Già! Tutto!

La Carmi piangeva anche lei. Fossero i nervi fiaccati da tre ore di *Storia dell'umanità*, o la beatitudine di sentirsi vicina a una tragedia d'amore, piangeva silenziosa, gli occhi spalancati, lasciando le lagrime cader giù per le gote, dalle gote sul grembo, stilla a stilla. Quella, quella era passione!

La storia seguitò dopo una pausa di pudore.

Così vissero sette giorni, insieme notte e giorno, pazzi, ebbri, beati, tenendosi, per lo meno, le mani. La mattina del settimo giorno ella vide sopra il comò di lui un biglietto circolare Cook, lesse le date, s'avvide — oh l'infamia! la menzogna! — che il soggiorno di lui a Monaco scadeva proprio il giorno in cui era partito per Vienna. Così che egli non era partito per ragioni di disperazione ma per ragioni d'orario! (— Anche lì l'orario! — pensò la Carmi, fraterna) Egli fu imperturbabile... Tutto il cinismo dei francesi (oh i francesi! Mai più un francese!...) saltò fuori... Aprì il libretto dei biglietti, le indicò un nota-

bene, commentó calmo: — Se tu fossi stata mia, avevo il diritto di prolungarlo... — Ma da quel momento sembrò seccato, infastidito, un altro.

— Io non volevo accorgermene, ero sicura che il malumore sarebbe passato, escii sola per un'ora, due, tornai dopo colazione, corsi in camera sua...

— Ebbene?

— Aprii la porta. C'era la cameriera!

— Soli?

— Soli.

— Tutto?

— Tutto.

Lizzy non piangeva più. La Carmi taceva distratta, pensando ai francesi...

— Non dissi una parola, non versai una lagrima. Andai nella mia camera, chiusi le mie valige, come un automa, corsi alla Südbanhof, e partii. Eccomi qui... Secondo te, che devo fare?

* * *

Per la porta che il cameriere gli aveva aperto senz'annunziarlo, entrò Neri Sorani, in marsina, orchidea all'occhiello, discreto, sorridente, un po' curvo per essere pronto all'inchino e al bacia-

mano, le due mani conserte a cinque centimetri dal petto.

— Lizzy, Neri Sorani... un vecchio amico nostro... La signorina Mari che è venuta da Monaco a farmi un'improvvisata... Ricorderete, Neri, quelle fotografie di due pannelli dipinti a fiori che una sera feci vedere ad Angelo e a voi, in campagna, lo scorso settembre... Sono di Lizzy... È una grande pittrice...

Neri non ricordava niente.

— Deliziose... — mormorò col suo più bel sorriso.

Lizzy aveva risposto appena con un cenno del capo al primo saluto. Al complimento, non rispose niente. La Carmi capì.

— Neri, voi siete a pranzo con noi, è vero?

— È giovedì, contessa.

— Appunto. Vi sarà anche Lizzy e noi dobbiamo ancora far un po' di toletta. Io sono appena tornata dalla conferenza di De Gubernatis...

Per Neri, De Gubernatis era come i pannelli di fiori: ignoto. Si difese nello stesso modo:

— Bella?

La Carmi proseguì:

— Volete aspettarci qui? Andate da Angelo, se volete. Dev'essere a studio.

— Sì, vado da lui. Devo parlargli della madre di Nabuchodonosor... Contessa... signorina..., —

ed escì, discreto, sorridente, un po' curvo, le due mani conserte a cinque centimetri dal petto.

— Chi è? — domandò Lizzy, seccata.

— *Nabuchodonosor* è uno stallone che Angelo tiene a Strà... Lui è un eccellente amico nostro... da molti anni...

— Ma io dovrò pranzare vestita così? Lasciami andar in albergo...

— Niente affatto. Tu pranzerai vestita così... Manderò un domestico a ritirare i tuoi bagagli al Bristol. E dormirai qui e resterai qui..., — s'interruppe d'un colpo, guardò l'amica: — Lizzy!

— Che hai?

— Lizzy!

— Ma che hai? Su! Parla!

— Niente... Un'idea... Te la dirò... Lizzy, Lizzy mia! — e la baciò più con gioia che con commozione. Poi si passò la mano destra sul braccio sinistro e la mano sinistra sul braccio destro; gesto che in lei significava una risoluzione imminente e rammentava il gesto con cui i popolani si rimboccano le maniche prima di venire ai pugni. Infine, si alzò, suonò al cameriere, disse:

— Telefonate all'Hôtel Bristol di mandar qui i bagagli della signorina Mari, sùbito. Che sieno qui fra mezz'ora al più tardi, — poi, quando il domestico fu uscito, si rivolse a Lizzy: — Qua, scrivi due telegrammi, uno al babbo dicendogli

che t'ho incontrata alla stazione di Verona mentre andavi da Monaco a Piacenza, e t'ho trascinata quaggiù a Roma sulla mia responsabilità; un altro a Fraülein perchè venga a raggiungerti qui col primo treno.

Lizzy s'era ricomposta, si sentiva in sicurezza.

— Carmi, che sarà di me?

— Sta zitta. Lascia fare. Scrivi! — e mandarono i due telegrammi.

Un'ora dopo pranzavano con Neri e con Angelo. La mattina dopo venne da Monaco un telegramma di Fraülein Duldung che annunziava la sua partenza, da Piacenza uno del generale Mari che ringraziava la contessa e si diceva onorato, ecc.

* * *

Neri a pranzo aveva trovato Lizzy Mari troppo taciturna per una che arriva da Monaco e che fa professione d'essere intelligente e indipendente. La Carmi si affrettò a dar la colpa di quel silenzio al lungo viaggio. Però tre cose gli piacquero in lei: una dichiarazione di odiare il mondo, le sue futilità e le sue ipocrisie; la magrezza; la qualità di signorina. Ma da quando la Carmi gli aveva permesso di pensare all'avvenire, queste due ultime preziose qualità le aveva trovate in molte donne. Perció non vi badò.

Lizzy ormai era a Roma da una settimana, più e più calma. Riposata, elegante, con quei grandi occhi color di cielo e quei denti color di neve nel volto pallido e bruno, con quella sua alta statura e quel suo andamento rigido e fermo, era indicata ed ammirata da tutti, e al circolo Neri doveva spiegare:

— Chi è quella bruna che va colla contessa Carmi, eh Neri?

— Signorina Mari.

— Chi?

— Lizzy Mari, una grande pittrice italiana che viene da Monaco, figlia del generale.

— Che occhi! Portala al *meet*, giovedì, Neri...

E la contessa la portò al *meet*.

— Che bocca deliziosa! È magra Neri? L'hai veduta scollata tu? Falla venire al Costanzi, domani sera...

E la contessa la portò al Costanzi.

— Che spalle! Che collo! Che candore per una bruna! Che abbondanza per una magra! Beato te che sei nato fedele...

E Neri che vedeva sempre con gli occhi degli altri, cominciò a guardare tutte le suddette bellezze con speciale insistenza, riferì a Lizzy l'ammirazione universale, vi aggiunse la sua personale, e una sera in cui gli parve che Tore Torelli a teatro restasse troppo nel palco e nel palco

stesse troppo vicino a lei e nella vicinanza le parlasse troppo nelle spalle con la scusa di parlarle nell'orecchio (la scienza ha provato l'unità dei cinque sensi), uscendo le chiese il braccio, — per stringerglielo fino alla porta. Ella lo allontanò con un colpo secco del gomito. Pure, povero Neri, da quel braccio non voleva, come Tore Torelli, risalire alla spalla, ma scendere onestamente maritalmente alla mano... Tornò a casa disperato. Sulla scrivania trovò le fotografie fatte da Sbisá al *meet*. Tre contenevano la figura di lei, seria, impenetrabile, con quei due grandi occhi bianchi fissi nello spettatore; una fatta sotto il vento, ne lasciava vedere tutta la figura, la veste aderente ai fianchi, alle gambe, un principio di calza chiara più su degli stivalini piatti di bulgaro. Senza addarsene, egli si portò le fotografie nella stanza da letto, col giornale della sera e, prima di spegnere, le riguardò...

Quel suo letto gli parve immenso, deserto, gelido come un ghiacciajo.

* * *

Intanto la Carmi lo affamava.

Da dieci giorni, col pretesto d'accompagnar Lizzy, niente. Qualche parola in un angolo, cordiale, affettuosa, semplice, rammentava coi *tu* e

i *te* l'intimitá di sei anni. Una sera egli osò, supplichevole:

— Carmi, quando vieni?

— Lo vedi... è impossibile... Mica posso condurre Lizzy con me! — aggiunse un giorno.

— E perchè no? — sorrise lui.

— Ti piace, eh? Piace a tutti. Credo che Tore Torelli sia *cotto* sul serio. Sarebbe un partito eccellente.

— Torelli? Uno scapestrato... giocatore... donnajolo... infingardo... Non lo fate! — interruppe Neri troppo affannato.

La Carmi lo guardò.

— Ebbene... domani verrò... alle quattro.

— Così tardi? — ma ella aveva già raggiunto Lizzy che era in piedi presso il pianoforte, vestita d'una seta bianca che un velo a mille lustrini d'argento velava di fosforescenza. E ascoltava Torelli, quasi distratta, punteggiando di quando in quando quel suo silenzio con una nota toccata a caso. Quando la Carmi s'avvicinò, Lizzy sorrise, alzò le spalle e così in piedi battè con furia i primi accordi d'un valzer; dopo un attimo, richiuse, di botto, la tastiera e si voltò verso la nuova venuta come se con quella volata di note violente si fosse liberata d'un incubo. Neri non aveva perduto un gesto di tutta quella scherma, l'interpretò favorevole a Torelli, e per tutta la

sera tacque, pur restando in salotto a divorar sigarette e rifiutando un *bridge* con Angelo e due altri del circolo venuti lì a fiutar Lizzy.

Quando la Carmi il giorno dopo arrivò con mezz'ora di ritardo, egli era esausto. Non aveva osato proporsi precisamente di far la corte a Lizzy e di chiederla in moglie perchè da un lato ella mostrava d'accorgersi poco di lui forse sapendo i « sei anni » con la Carmi, dall'altro il consenso della Carmi era necessario anche per un principio d'approccio, e fallire il nuovo tentativo perdendo di nome e di fatto la sua gloria di fedeltà sarebbe stata una rovina sciocca. Per essere audace, aveva fatto una colazione leggera e bevuto due bicchierini di Grand Marnier *cordon rouge*, come prima d'un duello o d'una corsa. Ma quella mezz'ora d'attesa impaziente gli aveva vuotato il cuore e lo stomaco, così che, quando la Carmi venne, la accolse a baci e ad abbracci per non aver da parlare.

— Buono; buono... Anche oggi s'ha da parlare!

— Ma siamo diventati due avvocati; non si fa più che parlare...

— Due parole su Tore Torelli.

Neri allibì. La faccenda era seria. Forse era troppo tardi. Torelli aveva già fatto la sua domanda e Lizzy già l'aveva accettata. Gli sembrò d'essere un fantino che alla siepe rallenta le re-

dini, si gitta indietro pel salto, grida l'*oh!* al cavallo, — e si ritrova sull'erba infangato, le ossa rotte, fra le risa del pubblico nero brulicante di là della stecconata bianca.

— L'ha chiesta? — domandò come quel fantino avrebbe domandato «Son morto?» al medico sopravvenuto.

— Non ancora, ma credo che fineremo là. Quello che m'hai detto di lui iersera è vero? — e lo guardava.

— Per questo sei venuta?

— Anche per questo. Rispondimi lealmente.

— È vero.

— Non parli per interesse?

— Io? Che interesse?

— Lizzy... la vorresti tu!

Egli tacque un istante; poi le due mani in tasca, facendo i gesti coi gomiti, avanti e indietro, alzandosi ora sul tacco ora sulla punta dei piedi, scuotendo la testa, rosso, come un furioso ben educato che si aggrappi a tutto per non gesticolare e non alzar la voce davanti a una donna, scoppiò:

— E perchè no, insomma? Non me l'hai detto tu, dodici giorni fa, qui dentro, su quello stesso divano?... Non sei tu che m'hai ficcata quest'idea in testa? Che m'hai convinto, non che m'era necessario, ma che m'era piacevole di prender mo-

glie? Sì o no? Sì. Meno male! E allora perchè mi s'ha da trattare come un cane al quale si fa veder la selvaggina solo perchè pigli gusto alla caccia? Sì, Lizzy mi piace. Se ho da prendermi questa moglie, voglio lei. Se la voglio, la colpa è tua. E se la colpa è tua, tu devi far in modo che lei dica di sì.

La Carmi che aveva preveduto punto per punto tutto quel ch'era avvenuto in quei giorni, sentì meno dolore di vanità vedendo che Neri dipendeva da lei ancora, pure credendo di agire contro lei. Ebbe un attimo di prudenza, guardò attorno e sè tutti quei ninnoli, quei mobili, quei nastri, quei cuscini, quei ritratti disposti da lei, fra due baci, e prima di immettere il cavallo di legno in quella povera Ilio ridotta agli estremi, domandò:

— La vuoi proprio? Sei tu che me la domandi?

— La voglio, sì, la voglio, te la chiedo... Non me lo far dire più, Carmi... È male, lo so, quello che io faccio, obbligando te, proprio te, ad ajutarmi. ma sei tu che me l'hai promesso... E tu sei così buona... il mio angelo, sempre, da tanti anni... Carmi... Carmi... — e le era in ginocchio davanti e le prendeva le mani come se amasse lei, come se desiderasse lei, anzi come quando desiderava lei.

Tutto il rancore le risalì in core.

— Le vuoi bene, proprio?

— Tanto, Carmi.

Era lo stesso accento! Ella riudì la definizione di Lizzy: « Gli uomini sono tanti porci. » Lo guardò, fredda, come se gli avesse tenuto un ginocchio sul petto prima di dargli il colpo di grazia. E glielo dette.

— L'avrai!

Ma si liberò dalle effusioni di Neri che confondeva l'amore antico e la gratitudine nuova e rideva e l'abbracciava e la chiamava: — Amore... tesoro...

* * *

Raniero Sorani detto Neri sposò Lizzy Mari un mese dopo. E tutti invidiarono lui e ammirarono l'abnegazione santa della contessa Maria Carmina Torresi, la quale, dopo che gli sposi partirono per Napoli verso Palermo, stette ventiquattr'ore in qualche ansia. Ma conosceva la sua Lizzy... Infatti da Napoli ricevette il giorno dopo questo telegramma: « Devo a voi tutta la mia felicità passata e avvenire. Grazie, in ginocchio. Neri. »

— Imbecille! — concluse la Carmi, e fu il dono di nozze che fece al suo amante per compensarlo di sei anni di fedeltà.

L'ORGANISTA

a Domenico Trentacoste.

L'Organista

I due vecchi andarono fin sul pianerottolo a incontrare il segretario del vescovo, e a traverso la cucina bassa che pur sotto un velo recente di calce mostrava il nero del fumo, lo accompagnarono fino nella camera da pranzo, tra molti ossequii, senza sorridere. Il padre del parroco morto era un vecchio debole, calvo, coi baffi grigi spioventi ingialliti dal tabacco sotto le nari. La vecchia invece era valida, grossa e ventruta e aveva la fronte bassa sotto i capelli appena grigi, il naso adunco e giallo come un becco. Tutti e due erano vestiti di nero e facevano molti inchini all'abatino di Spoleto, e gli ripetevano in tono fievole:

— Ella è troppo cortese...

— Ella viene a farci del bene...

L'abatino si schermiva, ripetendo che la trottata dalla città al villaggio era stata ottima in quel

mattino fresco d'ottobre, e si sfregava le mani e sorrideva e si lagnava di non aver fatto una colazione più abbondante.

La camera da pranzo del presbiterio aveva due finestre, una su l'orto, l'altra su la piazza grande di contro al castello diruto; e il sole entrava fino a mezzo la camera giocondamente, radendo la tavola coperta d'un tappeto verde macchiato d'inchiostro. Sotto la tavola, all'estremo limite del sole, un gatto bigio dormiva giacendo felicemente sul fianco, con le quattro zampe tese come fosse morto. L'abatino insistè:

— Già, è un peccato vero! Se ci pensavo, potevo fare una colazione più soda. Chi avrebbe mai indovinato che l'aria sarebbe stata così fresca?

Poi, come i due vecchi non comprendevano, si sedette presso la finestra assolata. Invece i due vecchi evitarono il rettangolo luminoso, e girando dietro la tavola si sedettero uno a destra, uno a sinistra del prete, separati dal fascio di luce. Il prete disse, guardando il gatto immobile e lucente:

— Bisogna che io vi dica subito il pensiero di Sua Eminenza e che spediamo subito le faccende nostre. Ho da tornare su per colazione...

La vecchia disse:

— A che ora mangia? C'è tempo, — guardò fuori della finestra inchinando la testa verso i raggi, — non sono ancora le dieci. Dunque...

— Dunque monsignor vescovo mi ha incaricato di vedere l'*harmonium*. Dove è?

Nessuno dei due vecchi vestiti a lutto rispose. L'uomo era senza giacca e su la camicia aveva una maglia grave e grezza che usciva gonfia di sotto al panciotto ampio, teneva le due mani su le ginocchia e in una mano aveva la scatola del tabacco da fiuto, nell'altra il fazzoletto rosso a fiori gialli. La vecchia fece un gesto di pazienza con la destra, prima di parlare quasi che la parola le fosse difficile, poi disse inchinandosi verso il prete, mettendo una mano su la tavola verde:

— Lei, lo conosceva?

— Eh altro! Eravamo stati insieme un anno in seminario. Io terminavo filosofia ed egli entrava in retorica.

— Ah, lo conosceva? È vero che era buono, eh?

— Un angelo...

— Vedi, Peppe, se avevo ragione. Tutti lo credono un angelo. C'è voluta quella vipera del caffettiere per andar dicendo che egli pensava troppo all'*armonimus* e si curava poco della chiesa.

— Ve l'ho detto: un angelo... — ripetè il pretino e dopo un attimo di silenzio, nuovamente sfregandosi le mani e piegando il viso roseo dal naso acuto e socchiudendo gli occhi, — che peccato, non aver fatta una colazione più soda!

— Dunque vi dirò come mai lui che non era ricco e che qui dalla cura prendeva poco, s'era fatto venire quest'*armonimus*.

La vecchia non riusciva a dire *harmonium*, ma addolciva la parola in uno sdrucciolo più facile, a suo agio.

— Veramente... io dovrei... soltanto... E poi voglio tornare su in città, in tempo per la...

— Sì, ha ragione. Ma una volta che lo ha da comperare lei, lei deve sapere come ce l'abbiamo noi. Mi par giusto. Dunque Giovannino quando venne in questa cura tre anni fa si lamentò che non c'era organo in chiesa. Ci aveva una voce lui, una voce da dio! E lei che è stato in seminario con lui, lo saprà meglio di me. È vero, che aveva una voce da dio, povero Giovannino?

— È proprio vero. Una voce da dio. Dicevate...

— Dicevo... : l'organo non c'era e lui si trovava male nei giorni di festa specialmente sotto Pasqua. Peppe, ti ricordi la lezione del *Nabuchodonosor rex?*

Il vecchio non rispose; l'abatino lo guardò ed egli, appena sentì lo sguardo dell'estraneo, cominciò a gonfiar gli occhi, ad agitar le labbra e scoppiò a piangere, ma silenziosamente. Le lagrime escivano dagli occhi sanguigni, lentamente, con un dolore così vivo che prima di cadere dal margine del ciglio sembravano di sangue esse

stesse. La vecchia seguitò il racconto, e il vecchio assentiva col capo a volta a volta, e ad ogni scossa due lagrime grosse cadevano. La faccia di lui si inebetiva sotto il dolore, dalle due narici verso le labbra partivano due rughe profonde, tremule. Il prete non osò più interrompere e istintivamente si ritrasse anche egli dal sole.

— Così, quando un giorno Giacomino il servitore del cardinale, sa?... quello che ha messo su l'osteria in fondo alla piazza..., gli disse che il capobanda di Spoleto aveva un *armonimus* da vendere, andò subito a vederlo, e combinò subito. Duecento e quaranta lire: in due anni, a dieci lire al mese: ha finito di pagarle proprio un anno fa di settembre. Mi rammento che noi due l'accompagnammo in città, io per dare al tintore certe matasse di lana e Peppe per farsi vedere dall'oculista, ti ricordi, Peppe? È vero? Dunque quando l'*armonimus* fu portato qua giù..., mi rammento che lo portò giù Violino col somaro del conte..., fu messo subito lì, dove sta adesso, — e indicò senza volger il capo l'angolo di fondo.

Il prete guardò quell'angolo e vide sotto una coperta di lana rossastra un mobile che doveva essere l'*harmonium*, ma la coperta lo nascondeva tutto, anzi a maggior custodia gli angoli in fondo erano ripiegati e cuciti. Anche la vecchia allora si voltò:

— Ce l'ha detto lui... di coprirlo bene... contro l'umidità. È vero, Peppe?

La vecchia seguitò tenendo sempre una mano sul grembo e gestendo con l'altra:

— Ma non bastava l'*armonimus*. Bisognava saperlo suonare. E allora con una pazienza da santo, giorno per giorno, sera per sera, Giovannino si mise a studiare. Era paziente e studioso assai, Giovannino. E poi lei lo sa meglio di noi se ci ha studiato insieme. In sacrestia trovò certe carte di musica, un po' vecchie ma buone ancora: ci sono ancora lì, sotto la coperta. Hanno le note quadrate invece che rotonde. Giovannino ce le faceva veder tutte. Altre carte di musica comprò dal capobanda di Spoleto, e ci sono anche quelle, là sotto; e se le potrà prendere... tanto... noi non ci capiamo niente. No, Peppe?

E si fermò, come se separarsi dalle carte qua e là segnate dal figlio fosse anche più doloroso che vendere l'*harmonium*. Infatti poi disse:

— Son tutte segnate da lui, col lapis. Avesse veduto come studiava! E quando non capiva qualche cosa scriveva al capobanda o al curato di San Gregorio a Spoleto, chè quello suona bene l'organo. E lei lo saprà. E lì dentro ci devono essere anche gli appunti che quelli gli mandavano in risposta alle domande sue. Li vedrà... dopo... Me lo ricordo come fosse ieri. Quando il colono

del conte venne a chiamarlo per assistere una figlia che era in agonia, egli stava là, all'*armonimus*, suonando l'*Ave maris stella*. Ormai la aveva imparata bene. Fuori, nevicava ed era notte, e la neve cadeva così folta che da dietro ai vetri di questa finestra non riescivamo a vedere il castèllo... e, come vede, non son più di cinquanta metri. Egli suonava e fuori nevicava. Io facevo la calza, un paio di calze nere per lui. Il lume stava lì, su l'*armonimus*. Peppe dormiva e teneva Bigio su le ginocchia. Ti ricordi, Peppe, come ti dolevano i geloni alle mani quella sera? Entrò il contadino del conte e portò tanto freddo come se fosse entrata la neve in persona. Io dissuasi Giovannino. Con quella neve e con quel freddo... un miglio di cammino, a piedi! Ma lui era un santo: da due anni confessava quella ragazza, forse sapeva che in punto di morte aveva bisogno di Dio meglio che un'altra. Io svegliai anche Peppe perchè mi aiutasse a convincerlo. Non ci furono santi. Giovannino ripeteva: «Io ci devo andare, io ci devo andare. È l'obbligo mio. Poi io so quel che mi faccio», e mi mandò a prendere su in camera il cappotto e si mise gli stivaloni e scese in chiesa a prendere il Sacramento. Io gli feci lume e in chiesa era tanto freddo e tanto nero. Oh Signore Iddio, che serata! Manco i lumi del Sacramento volevano ardere. E quella povera be-

stia lì quando lo vide escire cominciò a lisciargli col dorso il lembo della sottana, tornendo, come per trattenerlo. Ma tutte le preghiere furono inutili. Quel povero figlio se ne andò via nella notte, tra la neve, col sacramento santissimo sotto il cappotto: e il contadino avanti con la lanterna. Che nottata! L'accompagnai fino su la scala, di fuori. Tirava anche vento e la neve mi venne in faccia, e smorzò il lume. Sento ancora la voce di lui giù in fondo alla scala (già non lo vedevo più); « Addio, mamma! Va a letto ».

La vecchia si interruppe, il prete la guardava attirato dal racconto funebre. All'improvviso dall'altro lato si udì un gemito, la donna guardò su, e il prete pure. Il vecchio piangeva lentamente, continuamente, gemendo, facendo con le palpebre sanguigne sacco alle lagrime. Egli si lamentò:

— Io me ne andai a letto...

— Già, tu te ne andasti a letto, e fui io che ti ci mandai perchè non stavi bene. Sia fatta la volontà di Dio! Che c'è da piangere, Peppe? Vuoi diventar cieco addirittura? Io lo domanderei a lei se con quelli occhi lì si può scherzare col pianto!

E intanto anche lei allungava le labbra e soffiava forte per frenare le lagrime. Pure seguitò:

— Io misi a letto Peppe e tornai giù in cucina a fare un po' di vino caldo per Giovannino; un

po' di vino caldo con la cannella, la noce moscata e i chiodi di garofano. Giù dalla cappa del camino veniva il vento e l'acqua della neve, a goccia a goccia. Il vento si lagnava come un cristiano. Io china sul focolare mescolavo nel vino rosso le droghe quando, non so come, urtai un becco della lampada col gomito, e la lampada cadde su la brace e l'olio si versò tutto facendo una fiammata fumosa. « Cattivo segno! » dissi fra me tutta accorata. Saranno state le tre quando Giovannino rincasò. Appena entrò in cucina disse: « È morta! Papà è andato a letto? », poi scese in chiesa a riporre la pisside, e io lo accompagnai. Giù per le scalette — lei le conosce le scalette di legno che lì dalla cucina vanno giù in sacrestia, — tossì per la prima volta. Glielo dissi: « Ti sei preso un malanno », e lui non rispose. Tornò su; alla luce della lampada grande vidi che era pallido livido, lo condussi a letto subito e gli scaldai il letto e gli detti due bicchieri di vino caldo. La mattina appresso aveva la polmonite.

Qui la vecchia si fermò. Il prete non osava più parlare. Il rettangolo di sole diminuiva a grado a grado: con la luce scemante l'aria si raffreddava, sensibilmente.

— Lei la malattia, la sa. Per Natale venne giù un giorno, me ne ricorderò sempre.

— Fu monsignor vescovo...

— Meglio, meglio, ma lei venne giù. Ma gli altri, gli altri preti di qui intorno, nessuno venne mai, nessuno. Anche di questo mi ricorderò sempre. E che Dio li perdoni. Il giorno di Natale ci venne quello di Poreta a dire una messa; manco le tre messe sacrosante! E sì che monsignor vescovo gli aveva dato apposta la licenza per *binare*. Basta, è inutile starcisi ancora ad accorare... — e piangeva; — Quando si alzò a marzo, i polmoni erano finiti. Si rimise all'*armonimus*, ricominciò l'*Ave maris stella*, sotto Pasqua scese anche a dir messa, ma non potè cantar le lezioni... Il giorno avanti, prima di mandare a chiamare un prete da Spoleto, provò qua su la lezione di *Nabuchodonosor rex*. Ma con quella voce fioca... Peppe, ti ricordi? Povero figlio mio, ci si mise a piangere. Da allora esciva poco, anche questi poveri villani lo risparmiavano, non lo chiamavano che agli estremi. Stava sempre a suonare, e in poco tempo imparò tutti gli inni, e con la voce debole rauca diceva le parole sante tra il pieno delle note. Tante volte ho veduto la gente ferma qui sotto la finestra ad ascoltare! Era un santo... S'era ridotto pelle e ossa, lui, un toro, alto, bello, colorito. In maggio scese qualche volta al sole giù nell'orto; potò le rose dopo la prima fioritura, le rose rosse dietro al pozzo... Non poteva però sopportare l'afa di luglio e d'agosto... Ai primi di settembre volle

scendere per vedere le rose che aveva potate a maggio, le aggiustò le sorresse con certe canne, quella mattina mi portò su anche un bottone appena aperto... Mi mise il fiore tra le mani, aveva fatto le scale in fretta, mi guardò fisso, disse «mamma!» due volte, e, con rispetto parlando, cominciò a far sangue... Durò altri due giorni, con una febbre a quaranta gradi, povero figlio di dio!

Tutti e tre tacquero, intorno alla finestra cui il sole appena sfiorava il davanzale. Qualche minuto passò nel silenzio, poi l'orologio della chiesa sonò, e l'abatino, scotendosi, disse:

— Sono le undici. Devo andare.

La vecchia sospirò, si alzò.

— Vado a chiamare due contadini. Il carretto deve essere pronto.

E i due contadini vennero, mentre il prete e il vecchio restarono soli in silenzio nella camera desolata. Il pretino non osò chiedere di vedere l'*harmonium* e di provarlo: tanto sapeva che il vescovo lo comperava per fare un'elemosina ai due vecchi.

La donna incominciò ad assestare la coperta rossastra su lo strumento, per quanto sembrasse già ben cucita e serrata; i due contadini lo scostarono violentemente dal muro. All'improvviso il vecchio disse, mentre la moglie pure andava accarezzando il mobile come fosse una persona viva:

— Lei ha visto il carretto?

— No, — disse il prete.

— È meglio che lo guardi bene prima di sistemarvi...

— Avete ragione, — e si avviò seguito dalla donna.

I due contadini rimanevano.

— E voi altri? Non andate giù? — insistè il vecchio.

E anche i due contadini si ritirarono. Il vecchio li guardò uscire, si passò il fazzoletto rosso sugli occhi lagrimosi, e andò verso l'*harmonium*. E pur guardandosi timidamente attorno, sollevò un lembo della coperta con cura, premette con un piede il mantice e con l'indice della destra premette un tasto, negli acuti. Si udì una nota fievole, lunga, un po' rauca come un gemito, e il vecchio cogli occhi fissi nel vuoto la udì tutta, la bevve con tutta l'anima aperta al dolore.

Gli altri tornarono, l'*harmonium* fu trasportato giù per le scale lentamente, poi sul carro.

Quando la donna tornò su nella stanza vuota, trovò al posto dello strumento scomparso il vecchio genuflesso, con le mani giunte appoggiate alte su la parete, e la testa disperatamente reclina, singhiozzando.

LA SIGNORINA DALLE CAMELIE

a Giannino Antona-Traversi.

La Signorina dalle camelie

Pierina Giuli entrò in palcoscenico un quarto d'ora prima della prova perchè doveva riscuotere i danari della «decade» e non aveva più che otto soldi. Questi otto soldi li aveva anzi da ventiquattr'ore e sopra un angolo del portamonetuccio di cuojo rosso, sudato e stinto, appariva ormai la forma rotonda dei due nichelini compressi dalla sua manina inguantata e profumata di benzina.

Del resto le centoventi lire della decade — che, per diminuire il debito di qualche anticipo, erano solo centodue — non le occorrevano per mangiare. Pierina sebbene non nata «in arte» pure aveva l'elasticità di stomaco d'un'attrice provetta, e la spesa più urgente era d'un paio di scar-

pini di seta bianca (lire sei da un calzolaio in Merceria) per la festa del second'atto nella *Dame de chez Maxim*, avendo il capocomico urlato di non voler scarpe rotte sulla scena.

— Il mio palcoscenico non è un negozio di robivecchi, — e aveva segnato a dito, appena calato il sipario sull'applauso, gli scarpini ormai gialli, sformati e rammendati della sua « seconda donna ».

— Allora potrebbe mettere alla porta sua moglie, — aveva borbottato Pierina che, come seconda donna, odiava la moglie e « prima donna » di Oreste Salani capocomico, primo attore e proprietario della compagnia « La città di Milano », da dieci giorni presentata al pubblico del teatro Goldoni di Venezia nella stanca stagione balneare da ferragosto a mezzo settembre.

Il capocomico non aveva udito o non s'era curato di difendere sua moglie dall'accusa d'essere vecchia. Da molti anni ormai non si curava più di difenderla contro niente e contro nessuno, anche perchè, a grande desolazione della signora Armida Salani già bionda ed ora ossigenata, i desiderati offensori s'erano fatti rari quanto i capelli in capo a suo marito. Questi sapeva e rideva, e dopo la recita, incollandosi il parrucchino nero e lucido sul cranio giallo con tanti colpetti secchi della palma della mano, diceva

graziosamente ai due cronisti teatrali che venivano nel suo camerino a fumar una sua sigaretta mentre egli si « struccava » a porte chiuse:

— Se invece dei capelli, potessi pettinarmi quel che m'ha piantato in testa mia moglie, non avrei bisogno di parrucca...

E tutti riconoscevano che pochi mariti sanno annunciare con più elegante gentilezza agli amici la loro disgrazia continuata. Del resto, egli usava anche cantare sopra un'arietta di Maldacea i primi versi della parodia d'un'ode lanciata, a mille copie su carta rossa, dal loggione di Trapani in una serata d'onore della sua signora:

Nel giardino d'Armida
Ci manca il giardiniere...

La parodia e la grammatica erano dell' « attor giovine » che s'era rifiutato di farle da Armando fuori di scena.

Perchè il cavallo di battaglia della signora Armida era la *Signora dalle camelie*. Armida Salani non era una cattiva attrice. Quando il biondo dei capelli non lo comprava ancora dal profumiere, aveva anche recitato con una naturalezza elegante, un'aggraziata libertà di movenze, una furberia di sottintesi che gli occhi, le labbra, le narici frementi, i piedini di sotto la gonna, le spalle bianche fuor dalla veste scollata sottoli-

neavano così bene da darle talvolta una lontana rassomiglianza con Réjane. Cogli anni e con l'acqua ossigenata, s'era fatta sentimentale...

Aveva, cioè, amato i giovanissimi perchè parlano in poesia e dànno anche il cuore e non si addormono subito; aveva cominciato a lagnarsi della brutalità del teatro moderno, del cinismo di suo marito, del linguaggio audace che certi attori si permettono in scena alle prove; aveva adoperato ad ogni occasione un suo ritornello « manca di cuore », a proposito di libri, di creditori, d'amanti, di commedie, di giornalisti, di metodi di recitazione, anche di un calzolaio che le facesse gli stivalini troppo stretti; infine aveva scelto per sua serata sempre la *Signora dalle camelie.*

E nella famosa ultima scena del secondo atto che ella recitava intiera senza tagli, riesciva ad aver momenti di commozione sincera.

Quando diceva: « Perchè ci sono dei giorni nei quali sono stanca della vita che conduco e ne intravvedo un'altra... e in mezzo alla nostra esistenza agitata, la nostra testa, il nostro orgoglio, i nostri sensi vivono, il nostro cuore si gonfia e ci soffoca... », guardava lontano, anche più lontano d'Armando, come dall'esilio sognasse una patria e una terra promessa: e metteva sempre le lagrime negli occhi a qualche spettatrice. I col-

leghi scanzonati canticchiavano dietro le quinte:

> Nel giardino d'Armida
> Ci manca il giardiniere...

E il marito che recitando la parte del signor Duval, padre d'Armando, non «era di scena» che al terzo atto, già vestito e truccato passava comodamente in rivista le attrici più giovani. Non si comprometteva perchè una volta durante un giro in Argentina aveva ricevuto un pugno nello stomaco da un suo «generico» che amoreggiava con una «servetta» e se l'era dovuti tenere — il pugno per la legge di gravità e il generico perchè non poteva sostituirlo lì su due piedi. Ma pur senza compromettersi occhieggiava ostentando indifferenza, le spalle a una quinta, le due mani sotto le falde del soprabito, il ventre in fuori. E la qualità di capocomico per cui poteva distribuir le parti a suo piacimento, lo rendeva spesso irresistibile. Se qualche attrice più brutta o più onesta protestava, egli sentenziava: — L'arte, prima di tutto, l'arte! Questa parte non è fatta per te... La tal di tali la farà meglio... Noi attori si vive d'arte, e per l'arte!

* * *

Ora quella mattina Pierina Giuli, entrando in palcoscenico alla ricerca dell'amministratore che distribuiva le decadi, trovò il cartellino di prova mutato: invece del primo e secondo atto d'una nuova commedia era in prova *Guerra in tempo di pace*. S'informò del perchè. Armida era malata, per un'indigestione di frutti di mare: questo almeno era il bollettino officiale.

Oreste Salani entrò imbronciato. Tutta la compagnia, del resto, era di malumore perchè faceva caldo e la speranza d'un bagno dopo la prova svaniva.

— La signora Armida è malata? — venivano a domandare gli attori e le attrici, uno per uno, ad Oreste.

— Roba da poco. Un'indigestione...

— Di che?

— Questo non riguarda le ragazze, — rispose Oreste senza sorridere quando fu la volta di Pierina Giuli e d'Elvira Marrani.

Il mistero aumentò. Le due ragazze, s'andarono a sedere sopra un tavolino in fondo alla scena, fra un fondale di giardino e un fianco di salone Luigi quindici. Era il salone pronto per la *Signora dalle camelie*, la sera dopo. Lo scenario

suggerì un'idea alla Paoli cui quelle centodue lire nel portamonete accendevano l'ambizione. Disse alla Marrani, una brunetta, bassa paffuta rosea, senza mento, vestita d'un abito picchè bianco che a forza di bucati era divenuto troppo corto e troppo stretto e svelava le caviglie, i polsi, il collo e, ai lati della pettina retta con quattro spille, anche un po' del petto sodo:

— Se domani l'Armida è malata, la parte di Margherita spetta a me.

La Marrani piaceva agli uomini sebbene protestasse che gli uomini non piacevano a lei; ma, poichè ella era senza volontà, questo suo disdegno era senza valore. Dicevasi che anche Oreste non le fosse piaciuto ma che viceversa per qualche giorno ella fosse piaciuta molto ad Oreste. Era in compagnia da un anno, e, quando quella predilezione del capocomico era sembrata certa, tutt'i compagni avevano cominciato a dirle, in ricordo dei baffetti neri di Oreste tinti come una scarpa:

— Signorina, ha un baffo nero qui... Signorina, ha un baffo nero là...; — e indicavano quel che potevano.

Dapprima ella ci credette, bonacciona. Poi si offese e ricorse al capocomico in persona, il quale con la sua solita grazia le osservò:

— E tu rispondi loro che non c'è pericolo perchè la tinta è buona.

La Marrani, dunque, ormai esperta e delusa rispose a Pierina:

— Con quel villano non ci riescirai. A meno che...

— Che cosa?

— Niente, niente. Non è roba per te, lo so... Prova a parlar al segretario.

Il segretario, sotto il quadro della luce elettrica, giocava con un gatto nero, nume tutelare del teatro, perpetuo ed immobile attraverso all'avvicendarsi zingaresco delle compagnie. Anzi sui muri bianchi del palcoscenico era stato scritto a carbone « *Date da mangiare al gatto* », come un comandamento per tutti, divino. Il segretario intanto lo divertiva. Alla domanda della Giuli, rispose sicuro:

— Mai più! Si cambierà spettacolo anche domani sera.

— Ma io sono scritturata come seconda donna, e ho diritto a supplir la prima...

— Dovere non diritto. Cioè, se il capocomico glielo chiede ella deve farlo. Se no, niente.

— E perchè non me lo chiederebbe?

— Perchè? E glielo domandi lei! — e tornò dal gatto.

* * *

Alla fine della prova, Pierina raccolse il suo coraggio, e tenendo nel pugno destro la veste e il pugno sul fianco in atto bellicoso e nella mano sinistra il portafogli con le centodue lire e gli otto soldi, si pose in faccia al capocomico, il busto eretto.

Pierina aveva vent'anni, era alta, ben fatta, il petto insolente, le labbra rosse, gli occhi neri lunghi. Figlia d'un giornalista abile fino a cinquant'anni, imbecille fino ai sessanta, età in cui tornò ad avere una buona idea, quella di morire, Pierina orfana e sola era entrata in arte da tre anni per le raccomandazioni di vecchi colleghi di suo padre. Spregiudicata, ambiziosa, curiosa, viziosetta per prudenza, furba per istinto, agguerrita contro la fame tanto che ormai la vinceva per abitudine, era rimasta signorina come avrebbe tenuto da parte mille lire se le avesse avute, come i giocatori a Montecarlo confidano all'albergatore i danari pel viaggio di ritorno in caso di sconfitta completa. Del resto, aveva giocato tutto, a ogni gioco.

— Chiedendole di sostituire la prima donna nella *Signora dalle camelie*, io sono nel mio diritto... — ed alzava il mento e avanzava il busto.

Oreste Salani si alllisciò i baffi tinti e la fissò socchiudendo le palpebre come davanti a troppa luce.

— Vieni qua... Non dire sciocchezze, — e la condusse nel suo camerino, aprì la luce elettrica e si sedette davanti alla toletta che di giorno recava soltanto lo specchio sulla coperta di giaconetta bianca chiazzata di rosso dal belletto, di nero dal carbone, di giallo dalla vaselina rancida.

Le dava del tu perchè l'aveva conosciuta piccina: diceva lui, almeno. Pierina restò in piedi, fissando il parrucchino nero e lucido come una calotta di raso.

— Non dire sciocchezze. Tu non puoi fare la *Signora dalle camelie* perchè ti fischierebbero...

— E perchè, scusi?

— Perchè non hai nè l'esperienza nè l'autorità per farla...

— Che c'entra l'esperienza? Sua moglie...

— Mia moglie l'ha, e non te ne devi occupar tu. E poi sei una ragazza.

Pierina alzò le spalle.

— Non sei una ragazza?

— Questo, sì. Ma Zacconi recita gli *Spettri* eppure non è paralitico...

A Oreste non piaceva che gli si parlasse di attori troppo gloriosi.

— Che c'entra? Tu avrai tutto quello che occorra per sedurre Armando, — e le mise un braccio intorno alla vita, — ma ancora non ne hai sedotto nessuno.

Pierina non si mosse, lasciò che il braccio la stringesse di più, poi concluse dall'alto:

— Dunque lei non vuole...

— Sei tu che non puoi, non sono io che non voglio.

— Volere è potere, — e mise una punta d'ironia nel proverbio.

— Oh dio, se tu volessi..., chissà, io potrei...

— Se io volessi... che cosa? — domandò franca, sciogliendo da torno alla vita il braccio di lui.

Egli si alzò, le mise una mano sulla nuca, le piegò il collo, la baciò sopra un orecchio.

— No! — ella sospirò senza impeto. Poi scostandosi, riprendendo nel pugno la veste e rimettendo il pugno fieramente sull'anca, ripetè severa: — No!

— E sia come vuoi tu! Allora niente *Signora dalle camelie!* Vedi da te che non fa al caso tuo... — rise riaccendendo un mezzo toscano spento: — Per l'arte, bisogna esser pronti a tutto, — e girò la chiave della luce. Ed escì.

Pierina era già corsa via. Traversò Campo San Luca, entrò da un pasticcere in Frezzeria e cominciò a divorar paste, ingorda, scegliendo le

più dolci. Intanto rivedeva la Duse all'ultimo atto, seduta sul lettuccio bianco cominciare a leggere la lettera del padre di Armando. « Signora, ho saputo il duello d'Armando e del signor di Varville, non da mio figlio perchè è partito senza neppure venirmi ad abbracciare », qui interrompersi, chiuder la lettera e seguitarla a dire a memoria, gli occhi estatici, le mani scarne sul grembo, un sorriso fluttuante sul volto livido come un chiaror d'alba sopra una tomba.

E per tutto il giorno non vide altro. E anche non mangiò altro.

* * *

La sera, mentre si vestiva pel primo atto della *Guerra in tempo di pace*, Elvira Marrani entrò da Pierina.

— Lo sai che ha Armida? L'amante l'ha bastonata. Il portaceste l'ha veduta con una croce di taffetà sul naso. L'amante è un impiegato all'arsenale e l'ha battuta perchè ella gli aveva nascosto di essere stata l'amante di Ranieri... E lei l'altro jeri aveva pregato Ranieri di andar all'arsenale a giurare all'impiegato di non averla mai baciata nemmeno in scena. E Ranieri le ha risposto ridendo che se ella avesse chiesto la stessa dichiarazione a tutti i predecessori, all'arsenale nemmeno la truppa avrebbe potuto

tener indietro tanta folla... Allora quell'altro, giù, botte da orbo...

Pierina non badava a quel fiume di pettegolezzi. Passandosi il nero sotto le ciglia, domandò:

— Così è certo che domani sera non recita...

Si udì, da dietro la tenda, la voce del buttafuori:

— Chi è di scena, signori... — e la Marrani scappò via.

Un minuto dopo scendevano insieme la scaletta verso la scena, e la Marrani disse all'orecchio di Pierina:

— Salani non guarda più che te...

— Chi guarda, non tocca, — ribattè Pierina, seccata.

Invece ormai era risoluta. Il contratto fu istantaneo. Salani le si avvicinò alla fine del primo, senza parlare.

— Allora... recito la *Signora dalle camelie...*

— Vuoi?

— Sì.

— Con una prova?

— Domattina potremo provarla due volte. E senza tagli!

Una pausa. Salani osò, tornando a socchiuder gli occhi:

— Ti vedrò nel pomeriggio.

— No. Dopo teatro.

— Senti... Dopo teatro...

— Basta. Adesso vada a far mettere il cartellino della prova, e mi mandi il fascicolo della parte, — e gli voltò le spalle.

Il cartellino apparve: « Alle dieci, *La signora dalle camelie*, due volte tutto il dramma.» E fu una girandola di domande, d'ipotesi, di malignità, di sorrisi. — Che farà la Giuli? Che dirà Armida? Solo certe femmine vanno avanti... Per le donne oneste, non c'è speranza... Forse all'ultimo momento se ne pentirà... avrà paura... Saranno urli... Ed è proprio una ragazza ancòra? Poteva trovare una migliore occasione...

— Chi cerca trova, — osservò la madre nobile.

— E i cocci sono suoi, — concluse il brillante.

E un giornalista cui fu confidato lo scandalo si incaricò di andar a vedere nell'atrio il manifesto per la sera seguente. Recava *Come le foglie*. Della *Signora dalle camelie*, e dello scandalo, ancòra nessun annuncio al pubblico.

Il segretario portò a Pierina tutt'il copione della *Signora dalle camelie*, chè il fascicolo della parte era nelle mani della signora Armida.

— Va bene. Ma dica al signor Salani che domattina alle prove ho bisogno del fascicolo...

Il segretario escì inchinandosi con rispetto, per la prima volta.

Da quando ebbe nelle mani il copione, Pierina

fu un'altra. Dimenticò il capocomico, Armida, la promessa, i pettegolezzi, gli sguardi e i sorrisetti dei compagni, e non pensò più che a vincere. Aveva una notte per imparar la parte, due prove per saperla recitare. A un'attrice italiana basta anche meno. E corse a casa verso Rialto, avida di lavoro, ebbra d'ambizione.

Quella febbre d'arte la purificava tutta. Lo scopo era bello, insperato, invidiato. I mezzi valevan poco; del resto aveva da pensarci solo dopo. Per ventiquattr'ore ella sarebbe stata tutta del suo sogno. Sotto l'ascella stringeva il copione come avrebbe stretto il braccio d'un amante. Sulla Riva del Carbon poco dopo il Municipio, vide un uomo e una donna giovanissimi, probabilmente due stranieri, scendere in una gondola, ordinar al gondoliere di escire al largo verso i Giardini e adagiarsi sui cuscini neri come sopra un letto, vicini, il braccio di lui intorno alle spalle di lei. Non li invidiò...

Rivedeva la Duse alla fine del quarto atto mentre Armando chiama tutti a udir la sua vendetta, la vedeva girar pazza intorno al divano, lanciando quei suoi — Armando! Armando! — ritmici e disperati come rintocchi funebri. Quali erano le ultime parole sue all'amante prima del famoso « Venite tutti »?

E sostò sotto un lampione, sfogliando ansiosa

le pagine grosse, unte dalle dita di cento suggeritori in cento recite e cento prove. « Noi non possiamo più amarci, parti, dimenticami, l'ho giurato! » E andò oltre, sotto un portico oscuro, dentro una calletta angusta, accennando quasi il gesto di ripulsa e d'addio, modulando in fondo alla gola la voce dolorosa e amorosa che doveva esprimere il contrario delle parole sillabate. Appena fu sola nella sua stanzetta, gettò il cappello e la borsetta sopra un baule, piantò la candela sul comò, e davanti allo specchio, a voce bassa per non svegliare i vicini, disse:

— Noi non possiamo più amarci, parti, dimenticami, l'ho giurato!

All'improvviso si rammentò dell'ultimo innamorato, d'un ufficiale di cavalleria che a Torino il mese prima l'aveva seguita, le aveva scritto ed era riescito qualche sera ad accompagnarla a casa, in carrozza chiusa, dopo un giro al Valentino. Ella aveva per la finzione scenica bisogno d'un appoggio anche minimo sulla realtà. L'ufficialetto diventò Armando, il capriccio fatto di civetteria e d'amor del rischio diventò una passione indomabile come un uragano.

— Noi non possiamo più amarci, parti, dimenticami, l'ho giurato! — ella gridò al ricordo di colui che non era nemmeno stato suo amante.

Ed ella finì ad aver le lagrime nella voce, a

tender le corde dell'esile collo, a sentir i seni scuotersi liberi sotto la camicetta, a gestir coi pugni chiusi dallo spasimo...

All'alba ella era ancora davanti allo specchio, pallida, disfatta, cercando su due sedie il modo di morir bene.

* * *

Alla prova, la mattina dopo, i colleghi la salutarono appena. Salani era brusco e non fissava in volto nessuno. Il segretario si avvicinò a Pierina e le consegnò in silenzio il logoro fascicolo della parte sul cui verso era scritto *La signora dalle camelie*, *Margherita Gauthier*, *Signora Armida*. Le parve che le si affidasse uno scettro e súbito, come sogliono far i re per mantener solennità, finse di non vedere le facce ostili a torno.

Ma quest'ostilità la fiaccava. I ricordi della Duse, della Bellincioni, di Sarah Bernhardt che ella aveva udita l'anno avanti a Roma, le sembravano ricordi di sogni. Ella sentiva di recitar peggio del solito, di ripetere le battute meccanicamente senza riescire a comporre gesto per gesto, parola per parola, l'anima d'una donna che brama e teme la passione. Quando giunsero alla fine del primo atto, al dono della camelia, Oreste Sa-

lani cui la viltà cominciava a far da contrappeso al desiderio, scoppiò:

— È inutile. Non si va... Tu reciti la lezione... Proviamo il secondo e, se va come questo, torniamo a *Come le foglie*...

Si udì qualche sorrisetto dagli attori, cioè dagli invitati di Margherita, che s'eran raccolti in fondo alla scena dietro una tavola e due sedie fingendo d'essere di là da una porta.

Pierina sentì tutt'il suo coraggio cadere, le parve di annegare nella miseria, nella vergogna, nel ridicolo. Poi pensò vendicativa guardando Salani: «Ma peggio per lui... »

A questo momento cadde il fulmine.

Armida Salani, col cappello di traverso, i capelli scomposti così da lasciar scorgere tutte le chiazze della tintura, la veste agganciata sopra un fianco, le mani senza guanti, e il naso decorato da una croce di taffetà rosa, apparve su dalla scaletta degli attori, si precipitò su suo marito, lo afferrò per le due maniche, lo cominciò a scuotere come un sacco mal colmo.

— La parte! La parte mia! Chi mi ha rubato la parte mia?

Oreste si liberò dall'assalto. Armida s'avventò al segretario:

— L'ha rubata lei? Fuori dai piedi, vada fuori dai piedi! Qui sono la padrona io! Ladro! No?

Non è stato lei? È stato questo vecchio rifiuto... *La signora dalle camelie?* Ah sì? La vuol far lei, signorina? Proprio? Ha ragione: il mestiere, vedo che lo conosce. Ma lei non la farà nè stasera nè mai prima di tutto perchè non è nel suo diritto e poi perchè... manca di cuore... manca di cuore... Tutti mancate di cuore, — e cadde a piangere sopra una sedia.

Pierina alzò le spalle e andò a sedersi presso la ribalta spenta, sopra un tappeto arrotolato, e aprì con ostentazione il fascicolo d'Armida. Oreste che sapeva quanto fosse corto il respiro di sua moglie, s'avvicinò, le battè sulle spalle bonario:

— Però ammetterai che una Margherita col naso rotto non s'è veduta mai...

Ella singhiozzava:

— Voglio la parte mia.

Oreste osò un altro dei suoi delicati giochi di parole:

— Per la cura che hai delle parti tue...

Questa volta gli attori sorrisero in favore di lui.

Armida aveva avuto torto di farsi vedere con quella ferita: da lontano, il suo caso era patetico; da vicino era allegro. La Zonini, una « madre », vestita di setina nera con due fiocchetti viola sulle spalle, i capelli grigi incipriati, le palpebre segnate di nero, si incaricò di consolarla. Le cominciò a dire sottovoce:

— Non dubiti... non la si farà... Quella là non sa dir due parole... Siamo appena al primo... Al secondo, lei stessa abbandonerà l'idea...

L'Armida, rincollandosi con cura il taffetà:

— Ma non l'abbandonerà lui...

— Non ci creda. È un capriccio passeggero... Ancóra non c'è niente... La Giuli è ragazza: glielo giuro io!

Armida si quietava anche perchè si sentiva sola:

— Ma la parte mia la rivoglio. C'è il mio nome su..., — e d'un tratto in un estremo impeto si slanciò sulla Giuli, le strappò di mano il fascicolo, ne stracciò la pagina esterna che recava il suo nome, poi lo riscagliò così sdruscito sul tappeto arrotolato dove la ragazza era rimasta seduta. Ed escì.

Dopo un minuto di silenzio, fosse per lo stupore, fosse pel timore che Armida tornasse, Salani chiamò risoluto il trovarobe:

— Sarpieri, avanti il secondo atto!

Sarpieri in camiciotto di tela e scarpe di pezza, s'avanzò a disporre tre sedie in fila per significare un divano, un tavolinetto a significare un camino e così via. E la prova seguitò. Per un poco insistè il cicaleccio degli attori « fuori scena », poi dileguò.

Pierina recitò meglio, ma ormai s'era abban-

donata al caso e si proponeva di inventar tutto la sera recitando. Adesso badava soltanto alla disposizione dei mobili e degli attori, alla geometria della recita. Escì da teatro alle tre, mangiò, dormì...

Il pubblico alla sera fu scarso; gli applausi, anche. Ma Pierina si consolò pensando che era il primo passo. Della promessa fatta a Salani non si rammentò nemmeno quando al terzo atto se lo vide davanti vestito da Giorgio Duval. Come per tutte le attrici, per lei la vita esteriore anche triste come la sua era o stava per essere, di fatto era separata, tagliata affatto dalla vita fittizia della scena. Anzi nella scena con Salani cioè col padre d'Armando, riescì ad essere così sinceramente appassionata, così diritta nell'eroismo della sua promessa che il poco pubblico applaudì, ignaro della verità dietro quelle due maschere.

Salani si mostrava ansioso. Prima che s'alzasse il sipario sull'ultimo atto, le sussurrò:

— T'aspetto nel campiello dietro il teatro, al principio della calle che è proprio di faccia all'uscita degli artisti... V'è un fanale...

— Va bene, — rispose Pierina quasi distratta, febbrile di cimentarsi nella difficile morte.

Dopo, mentre si spogliava sola, affannata, senza cameriera, un cronista la chiamò da dietro la tenda:

— Signorina...

— Chi è?

— È stata una rivelazione. Debbo fuggire al giornale. Ma volevo dirglielo...

— Non lo dica soltanto a me.

— Non dubiti. Lo stamperò.

— A rivederci a domani, è vero? Eccole la mano, — e dalla tenda escì la manina ancóra incipriata e il braccio roseo. Il giornalista lo baciò più su che potè.

Elvira Marrani entrò più franca mentre ella si sfregava il volto con la vaselina per togliersi il rossetto.

— È andata benissimo. Brava! Hai fatto bene! Dicono che l'Armida sia a letto con la febbre... — poi dopo una pausa: — Vuoi che ti riaccompagni?

Pierina sentì la realtà, ebbe per un attimo l'idea di risponder sì, di far attendere Salani in fondo al campiello bujo, sotto il lampione. Poi l'ambizione ormai onnipotente la riprese, — l'ambizione e la speranza di diventar la padrona del vecchio capocomico... chissà, di poter un giorno far mettere alla porta la rivale.

— No, grazie. Non vado a casa subito, — rispose franca, senza curarsi di quel che l'altra potesse pensare.

La Marrani era buona e volle ajutarla con la sua esperienza:

— Bada che non ti sfugga dopo due giorni.

— Che vuoi dire? — si voltò a rispondere Pierina aggrottando le ciglia. E s'alzò a mettersi il busto e rincalzandoci dentro la camicetta logora, aggiunse:

— Io non so che idee vi siate fatte, tutti voialtri. Son calunnie della signora Armida... Io so quel che faccio.

— E lo sanno anche gli altri! — rispose Elvira brutalmente, e se ne andò.

* * *

Pierina escì dopo tutti gli altri, quando il custode aveva già chiuso un battente della porta. Traversò il campiello bujo fino al lampione. Dal fondo della calletta udì la voce di Salani:

— Pierina!

— Son qua.

Egli le cinse la vita, volle baciarla sulla bocca.

— Stia buono.

— Vieni. Andiamo qui in Calle Cavalli da una signora amica mia.

— Andiamo.

Egli si chinò ancóra sul volto di lei, la baciò. Ella sentì l'odore acido della tintura, l'alito soffocante. Le parve che tutta la sua vita per sempre sarebbe stata disgustosa e laida così. Ma, ac-

canto a quella vita, la finzione e l'ambizione del-l'arte s'aprivano libere e luminose come un cielo; e si morse le labbra, e a pugni stretti procedè risoluta davanti a lui.

Così avvenne che Pierina Giuli quando recitò la parte della Traviata, fosse ancóra ragazza. E si traviasse súbito dopo.

L'arte foggia la vita.

IL PADRONE DEL CERVELLO

ad Angiolo Orvieto.

Il padrone del cervello

Le nostre otto mani sul tavolino nero rotondo stavano immobili, abbandonate, come separate da noi. E così immobili, su quel nero opaco, nella penombra, sembravano più lunghe e ceree; la rara luce vi si raccoglieva su, e noi le fissavamo incantati dal mistero di quei quaranta pallidi tentacoli tesi, come tutte le nostre coscienze, ad afferrare il Mistero. Le mani di Stefano, alla mia destra, erano le più muscolose, con le unghie piatte quadrate corte, bene inserite da quattro lati nella carne, con le falangi brevi appena segnate da una ruga elittica sulle articolazioni, col dorso largo pesante polito e lucido come una gota di donna; e sul dorso della sua mano sinistra il cui mignolo lo incatenava magneticamente a

me, a tratti sussultava automaticamente un tendine come un palpito irregolare. Le mani di Ottaviano erano grasse e piccolissime; egli era il polo femineo del nostro cerchio, e nella crisi di qualche seduta agitata dal vento bujo dell'aldilà, io avevo già visto tremare quelle sue dieci dita come dieci carnosi petali d'un pendulo fiore mostruoso; prima delle nostre, quelle mani sentivano la carezza gelida, il soffio tenue momentaneo, al principio della Presenza.

Ma le scarne lunghissime mani di Leone erano quelle che veramente parlavano: gialle, fuor dalla manica nera, libere fino a tutto il polso troppo sottile, ispide di setole giallastre rare e corte, quelle erano dieci corde tese vibranti; si acuminavano le dita fino all'unghia convessa e aguzza, lucida come una punta silicea, e dove s'inserivano nel dorso, restavano distanti così da formare chiaramente i tre V della norma chiromantica

VLTIMAM . VRGO . VITAM.

— Eccolo, — spirò Ottaviano senza distogliere gli occhi dal tavolino e dalle otto mani.

— È debole, — osservò Leone respirando profondamente come a raccoglier forza; e gli occhi suoi scomparvero dietro le palpebre.

La piccola stanza rossa, circolare, senza fine-

stre, altissima come un pozzo, parve ancora restringersi intorno all'imminente prodigio. Io pensai che sul muro cui appoggiavo le spalle, batteva all'esterno l'acqua nera del canale e che a quell'ora tutte le fondamenta della Misericordia erano deserte — strade di una città inondata, morta, abbandonata ai morti, già un po' putrida.

— Non ti distrarre — ammonì alla mia destra Stefano che leggeva i pensieri.

E sul mignolo della mia sinistra premette imperioso un dito di Leone, gelido. Io mi sentivo chiuso fra quei due punti, fissato in un pensiero solo. Passò un altro minuto in cui Ottaviano si mosse.

— Che freddo, sulla destra... Passa ora. Eccolo!

Il tavolino scricchiolò, poi tacque, poi con uno sforzo palese come sollevasse sul suo piccolo dorso nero un pondo immane, si alzò un poco su due gambe verso me, ricadde giù. Sentimmo che era vivo, sentimmo che era pronto.

Il nostro respiro fu più affannoso, gli occhi di Ottaviano si fecero più grandi e più lucidi, il tendine su la mano di Stefano palpitò spasmodicamente. Un'ondata fresca ci sollevò, leggeri; un soffio d'ebbrezza ci spiritualizzò; le espressioni dei nostri volti si fissarono in un inizio di fede beata. La delizia degl'iniziati ancora una volta fu

in noi come un effluvio di giovinezza sovrumana. Null'altro più fu vivo nel mondo che noi e quello spirito presente e intelligente.

— Vuoi parlare?

Il tavolino tacque.

— Puoi parlare?

Il tavolino con due colpi fievolmente disse di no.

— Sei debole?

— Sì, — ci fu risposto con un colpo anche più stanco.

— Muoviti, prendi fluido.

Il tavolino si agitò prima lentamente come soffrendo in un'enorme fatica, poi più presto finchè saltò dall'una all'altra delle gambe, in una macabra follia di danza. Le tre gambe, battevan secco sul pavimento di legno, scricchiolando come ossa nude. I colpi rimbombavano lunghi d'eco, nella stanza angusta. Finalmente le tre gambe si fermarono, d'un tratto, risolute come quelle di una persona che giunga ansante e vi si fermi in faccia, pronta, sfavillante di curiosità.

— Vuoi parlare?

— Sì.

— Vuoi dirci il tuo nome?

— Sì.

— Comincia.

Con la gamba opposta a Leone, lo spirito battè un *i*, poi un *l*, poi un *a*. Leone, stornando irritato il capo, ordinò:

— Férmati. Già so chi sei, — e rivolto a noi sussurrò: — Ilario da Ferrara, il solito. Si burla di noi.

Lo spirito udì, il tavolino fremette, sobbalzò, battè *no* con arroganza, quasi offeso.

— Lascialo fare, — consigliò Ottaviano mite, e le sue mani infantili rotonde si distesero tutte sul piano nero quasi ad accarezzarlo.

Il tavolino approfittò del permesso di Ottaviano, della pausa nei comandi di Leone e ricominciò la danza folle e sonora. Io che ero venuto al convegno con tutta la mia antica fede, volendo in compagnia di quei tre forti ed esperti tentar di attrarre ancora su la terra per un momento un'anima cara che omai si allontanava di sfera in sfera negli azzurri verso il Culmine Divino, mi impazientii. Iroso dell'intervento di quello spirito basso, ancora infetto di umanità maligna, vedendo che la ridda non finiva, borbottai un insulto. Il tavolo si fermò, sentii quel nemico vólto verso me. Il battito ricominciò risoluto e preciso:

— Scrivere! Scrivere! — disse.

— Con chi? Piégati verso chi cerchi.

Tutta la tavola si piegò verso me istantaneamente, mi pigiò sull'inguine, come un uomo che gestisca a scatti, concitato, coi muscoli tesi. Poi ancora percosse il pavimento.

— La lu...

Leone non lo lasciò finire:

— La luce? — e interrompendo per un attimo la catena magnetica girò la chiave del gas, e fummo stretti dalle tenebre.

Mi sentii passar nelle mani, sotto le mani un foglio e una matita, me li aggiustai dinanzi, abituato da anni alla scrittura medianica. Sulla mia sinistra pesò tutta una mano di Leone fredda e greve come un guanto di piombo, rigata da brividi di energia. Sul polso della destra che reggeva indifferente e neutra la matita, si curvarono a cerchia tre dita di Stefano lievemente. Fissando le tenebre davanti a me, là dove s'era spenta la fiammella gialla triangolare la cui immagine pure palpitava rossa nella mia retina, attesi.

Giù pel braccio, dentro la midolla dell'osso fluì una vena di freddo, si diramò al polso, mille minime scintille elettriche formicolarono per le papille nervee dei polpastrelli, del pollice e dell'indice. Due o tre balzi angolari, come la traccia di un fulmine minuscolo. E scrissi.

La mia mano velocissimamente scrisse, meccanismo separato da me, *mano altrui*. Furono due o tre righe, non ebbi il tempo di intendere quello che lo spirito mi faceva dire; sentii, solo alla fine, *leggete*.

— Ha finito. Ha scritto *leggete*, — dissi.

Leone riaccese la lampada, piegandosi verso

me, lesse: « Perchè m'insulti? Io ti farò del male. Lo spirito che tu cerchi è lontano. Dio non permette che venga più fra noi. Non ti protegge piú. Io ti farò del male. Leggete ».

Abituato alle burle impotenti degli spiriti malvagi, sorrisi:

— Vuoi dirmi altro, Ilario?

La mia mano segnò: « La luce ». Si tornò a spegnere la fiammella; si tornò ad attendere in silenzio i capricci dello spirito che occupava la tavola e il mio braccio.

Forse era illusione, ma io non avevo mai sentito con tanta veemenza l'energia spiritica penetrare, innervarsi nei miei nervi, irrigidire i miei muscoli come in uno spasmo. Sentii i tendini del polso tendersi. Seguitavo a guardar dinanzi a me, con le mani legate dalle mani dei vicini, con le spalle appoggiate al dossale di legno sul muro. Ottaviano spirò, stupito:

— La tua mano è fosforescente.

Infatti vidi tutti i contorni delle cinque dita segnati da un nimbo tenuissimo di un viola pallido pallido che scemava e aumentava in ritmo come un respiro luminoso. Questo, a me, non era avvenuto mai. Sentii, come nei primi tempi in cui assistevo ai prodigi, i miei occhi empirsi di lacrime per la tensione nervosa, il sangue fuggir dal volto verso il cervello martellandolo, un bri-

vido correre per l'esofago, scuotere i precordii; sentii la mia coscienza svanire, sentii tutto il mio organismo levitare invaso, gonfiato dallo stupore, in preda al fiato del Mistero. Le tenebre così mi strinsero che le credetti tangibili. Pian piano la fosforescenza passò in tutte le otto mani, descrisse tutti i quaranta pallidi tentacoli, raggi luminosi del cerchio magico; poi svanì. La mia mano scrisse due righe, finì col *leggete* di prima.

Tornò la luce; ormai ero calmo, in quella soddisfazione che dà il ricordo di un terrore passato senza danno. Le tre facce dei compagni si protesero verso lo scritto. Leone lesse: « Vedi se sono forte. Io ti farò del male. *Le idee che tu penserai, non saranno tue* ».

Stefano si alzò, allontanando con ira la carta e la matita:

— Facciamo male a perdere il nostro tempo con questi burloni maligni. Andiamocene.

— Sì, è meglio andarsene. Quando uno di costoro s'è impossessato del tavolino, è impossibile liberarsene per tutta la sera.

Io che ho sempre raccolto tutte le comunicazioni scritte da me o scritte alla mia presenza, piegata in quattro la pagina, la misi nel portafogli ed escii dalla stanzetta rossa dietro a Stefano, a Ottaviano e a Leone. Restammo un'altra

mezz'ora nella sala vicina a bere caffè, a fumare e a discutere, rammentando casi e letture, su fenomeni di fosforescenza delle mani, degli occhi, del capo, dalle aureole dei santi e dei profeti, dalle lingue di fuoco degli apostoli fino alle scritture lucenti. E finalmente, salutato Leone, escimmo e ci separammo alla sua porta.

* * *

Le fondamenta della Misericordia erano deserte, sebbene non fosse ancora la mezzonotte. Poco pratico del labirinto veneziano, io tagliai giù diritto al primo ponte per calli e per callette verso il traghetto del palazzo Correr, cercando rammentarmi ad ogni bivio un'insegna, un cartellone, una bottega, un sottoportico, un fanale che lo distingueva dagli altri. Appena era sicuro della via, mi abbandonavo ai miei pensieri che erano tristi. Ormai da venti giorni non avevo più alcuna comunicazione con Marcella; avevo tentato da solo, avevo tentato fuori di Venezia con un medium che per lo più riesciva a farmi scrivere, ero venuto apposta nella città d'acqua per trovar Leone e Ottaviano, che sapevo esperti ed energici e coi quali per anni, tra un convegno e l'altro, ero stato in commercio epistolare, rivelandoci l'un l'altro le nostre segrete

visioni, i nostri buj colloqui con gl'invisibili. Ma come mai Leone, così sicuro e così forte sempre, quella sera non era riescito, s'era lasciato sopraffare da quel maligno, da quello strano Ilario da Ferrara che aveva dichiarato d'odiarmi con tanto livore?

« La via? » Cercai un fanale che doveva essere all'angolo di una casa dall'intonaco rosso con le finestre bifore quasi nere ormai per la salsedine. Quando fui sotto il fanale, trassi il portafogli e dal portafogli la pagina e rilessi quel che altri aveva scritto con la mia mano.

« Io ti farò del male. *Le idee che tu penserai, non saranno tue* ». E di chi dovevano essere se le pensavo io? Forse era la luce stanca del lampione, ma mi parve a un certo moto che le mie mani fossero rigate ancora di luce. La casa sopra me era color di sangue (non la guardavo, la sapevo) e gli sportelli di tavole turchinastre chiudevano le bifore da tanti anni che mi rammentavo di aver visto su quelle più basse incollati, come sopra un muro, dei manifesti elettorali. Perciò, sobbalzai a sentir uno dall'alto sospirare. Feci un passo indietro, guardai in su. Più in alto del triangolo luminoso discendente dal fanale, una finestra era aperta sul nero, e un volto barbuto era presso la colonnina nera, fissandomi. Non vidi che due occhi in cui passò un soffio di luce gialla. Poi la faccia cupa si ritrasse.

Scrollai le spalle, camminai via velocemente, tenendo ancora la pagina nella mano. Un portico basso. Vi entrai franco. L'acqua! Se non mi fossi gittato verso una colonna, a tempo, sarei caduto nel rio. Occhi lucenti tra le onde verdastre, quasi nere, apparivano or sì or no — riflessi d'un lume lontano; e lo sciacquio dell'acqua fetida, continuo, viscido. Ebbi freddo nella schiena a pensare al pericolo evitato, e retrocedetti quasi correndo. In fondo era ancora la casa rossa, e il lampione, e il triangolo di luce gialla dalla base evanescente. Ma tutte le finestre del palazzo morto erano chiuse inesorabilmente dalle tavole azzurrastre: nè un suono nè un filo di luce. Io dovevo aver sognato.

« Ho i nervi scossi da quei fenomeni di fosforescenza che addosso a me non avevo mai visti. In questo palazzo non abita nessuno. Del resto che me ne importa? L'urgente è ritrovare la strada di casa, fino a San Gregorio. Quel sospiro, quell'uomo... È stata un'idea mia. *Un'idea!... Mia!...* »

Strinsi convulsamente la carta. L'idea era stata mia? Non m'aveva lo spirito malvagio minacciato di farmi pensare idee non mie? Idee di chi? Sentii in fondo alla calletta dond'ero prima venuto, voci roche di barcaroli. Infatti, vi avevo visto un'osteria aperta, con le tendine rosse e

una maniglia d'ottone lucente sotto la lanterna dell'insegna. Mi precipitai verso le voci. Nulla: la calle era deserta, non v'era né un uomo, nè un'osteria aperta, nè una lanterna, nè un'insegna.

Mi fermai a prender respiro; mi tolsi il cappello, mi passai una mano nei capelli. Non udivo nulla, solo in fondo a una delle viuzze del bivio il biascicar fiacco dell'acqua. « Tornare ancora indietro? Ripassar sotto la casa sanguigna? Andare innanzi di qua? Tornare a casa di Leone? Ma come? » Quel romor dell'acqua pareva il riso grasso e sommesso d'un elefantiaco accosciato nell'ombra.

Quando, raccogliendo tutte le forze, mi determinai a retrocedere (diceva una targa bianca, sul mio capo, « Rio terrà dell'oro », un nome mai visto prima) dopo pochi passi mi fermai: « Perchè vado là? Chi mi spinge là dove non v'è uscita se non nel rio morto? Come penso a ciò? Chi mi impone di pensare a ciò? ». Quella calle era così angusta che, poggiando con una spalla a uno dei muri lebbrosi e alzando l'altro braccio, io la sbarravo. Giù nell'ombra, diveniva più stretta, piú stretta, come se un uomo non potesse penetrarvi, dovesse restarvi soffocato, schiacciato dalle muraglie gelide altissime sorde.

« Chi mi impone di scegliere questo partito fra

tanti? Io farò l'opposto, *l'opposto di quel che penso*. Penso io di tornare indietro? Bene io andrò avanti». E mi mossi. «Avanti? Allora io penso che sia meglio di andare avanti? Chi è, chi è il padrone del mio cervello? Oh quel gorgogliare dell'acqua, quel suo biascire salivoso, viscido, fetido! Chi è?»

Dall'alto, dall'alto, qua, là, da lungi, da presso, tinnirono sotto le nuvole gonfie, sulle vie soffocanti del mio incubo, sulle acque putride, i tocchi dell'ora, s'intrecciarono, s'inseguirono, imitandosi e deridendosi nell'infinito l'un l'altro, dileguarono.

Mi sedetti sul primo scalino d'un ponte. Non pensavo più a muovermi, pensavo solo a sorvegliare il sottoportico e la calletta e il rio che finivano a quel ponte gittato in diagonale, fuor di sesto, come per isbaglio, in una bizzarria inumana, — a sorvegliarli quasi qualcuno potesse sorgerne contro di me. Ansavo. Il fresco dell'acqua vicina (guardavo il fanale fissamente perchè gli occhi dalla luce bevessero il coraggio) parve ridarmi un barlume di coscienza. E fu una bravata di scetticismo. «Favole, tutte favole. Hanno ragione gli altri. Io m'annego in un oceano di sciocchezza. Marcella è morta. Io non parlo con lei, non scrivo le sue parole; ma mi eccito e mi suggestiono nel desiderio di lei, e scrivo io quel

che vorrei che ella scrivesse. Tutte favole. Io non mi occuperò più dei morti. Essi sono ben morti. Io dichiarerò a tutti i compagni di fede che non... »

A questo punto, quando nella fantasia mi vidi in ribelle atto d'apostata davanti a Stefano, a Ottaviano, a Leone, sostai. Tutto il mio corpo ebbe un sussulto d'orrore. Io non pensavo, non pensavo quel che dicevo, quel che pensavo di dire! Tutta la mia vita passata, tutta la mia antica fede erano contro me, in quel punto, contro me che le rinnegavo. Non poteva essere vero. Io pensavo le idee che non erano mie.

In quel punto vidi tra le tenebre la faccia della follìa appressarsi, dilatarsi, aggravarmisi sopra. E svenni.

* * *

Mi raccolse all'alba un facchino tozzo e barbuto che avea gli occhi gialli.

L'AGGUATO

a Francesco Pastonchi.

L'agguato

I.

Alla signora Emilia Landini
2, via Nazionale
Roma.

Amica mia,

No, non posso più venire da lei. Ella è anche troppo buona e pietosa per un pazzo come me. Il pazzo, lo so, è innocuo, ma, quando non fa pietà, è anche ridicolo.

Iersera mentr'ella cantava in piedi accanto al pianoforte, le due mani conserte sul grembo, una delle rose che ella aveva sul seno nudo s'è sfogliata; e io che la musica e la sua voce avevan lanciato nel sogno e nell'impossibile, son arri-

vato con una cautela da ladro a raccattar quelle foglie di rosa e a nascondermele sul cuore. Ora, m'è parso che ella abbia veduto quel gesto da innamorato romantico e che anche suo marito l'abbia veduto e che ne abbiano in uno sguardo riso insieme. Forse non è, ma d'un tratto ho capito tutta la mia miseria.

Vederla, adorarla in silenzio, anche darle quel po' di felicità che ogni ammirazione dà a una donna perchè la convince del suo potere, non mi basta più. E come i ciechi, i sordi, tutti quelli che hanno l'impossibilità organica d'attuare un loro desiderio (non rida! Mentre scrivo sento il suo risolino gutturale, vedo le labbra rosse inarcarsi a dire: — Solteni, non dica sciocchezze...), io divento sospettoso.

Come iersera ho sospettato che ella e suo marito ridessero di me, domani sospetteró che ella si rida di me e di suo marito. E sarebbe un infamia ,poichè io la amo, — è il solito illogicismo degl'innamorati — perchè la so immacolata sebbene desideri che, per me, ella non lo sia più.

Mi lasci essere brutale, tanto non la vedrò più per tanto tempo. Martedì scorso a pranzo, quando sua mamma le ha chiesto dov'ella era stata nel pomeriggio ed ella ha risposto che era stata dalla sarta, dalla Bandini e a Villa Borghese, ella non ha detto la verità. *No*. Avrà avuto mille ragioni

sacrosante per mentire, la piccola menzogna non era certo a difesa di nessun peccato, ma ella ha mentito. E tanto era ansiosa che subito ha guardato di soppiatto suo marito per vedere se sospettasse. Suo marito, meno perspicace di me, perchè più felice, le ha sorriso con affetto. Come vede, di questo passo io arriverò non a sospettarla, ma addirittura a spiarla. Ed ella se ne avvedrà e allora da lei, non da me stesso, riceverò l'ordine d'allontanarmi.

Certi giorni sono arrivato a pensare che ella mi lusinghi un poco, m'inviti, mi parli benevola, abbandoni alle mie labbra una mano per nascondere davanti agli altri chi sa che intrigo dietro questo inutile e misero flirt. Questi pensieri sgarbati durano un attimo...

Ma il fatto resta: il fatto che ella è sola al mondo, e che ha bisogno d'amore, e che suo marito la trascura. Sarà per la politica, per gli affari, per le sue manìe di sport e d'eleganza, ma, se non si può dire che egli la tradisca apertamente, certo si può dire e si dice che egli la trascura. Quando è con lei? Quando mai rinuncia a una serata, a una riunione, a un pranzo per passar qualche ora solo con lei, per lei, cercando il suo sguardo e la sua tenerezza, adorando la sua bellezza, stringendola tutta al petto, bianca bionda beata tremante?

E non mi dica di no! Ella ha bisogno d'essere amata così. Tutta la sua persona, dai capelli ai piedi, è fatta pei baci. I suoi occhi che hanno le palpebre lucide e gravi, talvolta, anche mentre ella parla, si abbassano e fremono come le ali d'un uccello sotto una carezza: allora par che ella senta sugli occhi umidi scoccare baci invisibili...

Mi perdoni, mi perdoni. Vede a che parossismo son giunto; e da quel che oso scriverle adesso ora son solo, immagini lo sforzo frenetico che devo far su me stesso quando sono alla sua presenza.

Per questo non vengo. Se non saprò restar a Roma senza cercarla, partirò.

Le bacio la mano. No, me le dia tutte e due e se le lasci stringere, piccole, morbide, fragili... Quando gliele stringo così, le sue unghie diventano più rosee che mai, quasi mi capissero e arrossissero. Addio.

Suo per sempre
GUIDO SOLTENI.

II.

Al signor Guido Solteni,
20, via Vittoria Colonna,
Roma.

Siete un bambino. Avete torto perchè io non ho nessuna pietà ma molto affetto per voi. Venite domani sera.

vostra amica
EMILIA LANDINI.

III.

Alla signora Emilia Landini
2, via Nazionale
Roma.

Se l'ho riveduta, se le ho parlato, se il mio male è ricominciato, la colpa è sua. Rilegga la mia ultima lettera, se la conserva per curiosità sua o d'altri.

Adesso non l'amore pur troppo, ma la mia cecità è finita. Ella ha un amante. Prevedevo la verità. Io le servivo da paravento per nasconderlo. Chi sa, suo marito forse si distrae anche

a esser geloso di me; ed ella un'ora dopo, vicina a quell'altro, rideva di lui e di me, — dei due poveri illusi, uno beato perchè credeva di averla tutta, l'altro meno infelice quando pensava che ella non era di nessuno.

Ella ha un amante. E l'ho saputo (glielo avevo detto) spiandola.

L'altro ieri a sua mamma che la pregava di andar ieri con lei a una seduta del *Soccorso e lavoro*, ella rispose di non esser libera senza nemmeno cercare un'altra scusa; poi vide il rischio del diniego troppo crudo e inventò una visita o due. Io non m'ingannai, come — ormai lo so — non m'ero ingannato mai.

E alle due ieri mi son posto in agguato all'angolo di piazza Venezia, dentro un cupé. Ella è escita alle tre, vestita da visita nella sua carrozza, è andata da Bocconi. Poco dopo un commesso è escito a parlar col suo cocchiere e la carrozza se n'è andata. Allora io sono corso all'uscita di via San Claudio. Ella è apparsa due minuti dopo, è salita in una vettura che ha lasciato a via Veneto ed è entrata a via Sicilia, 34. Io so le sue amiche; in quella casa ella non conosce e non può conoscere nessuno. Ne è escita alle sei. Volevo aspettare per veder l'altro; ma se il mio amore poteva giustificare, a me stesso, quel che avevo fatto, il resto sarebbe stato una curiosità morbosa e troppo villana.

Ho passato la notte a pensare se dovevo scriverle tutto. Ma no, non potevo partire senza averle detto quel che so perchè ella comprenda quel che penso.

Non la ringrazio. Ella era nel suo diritto. Parto stasera.   G. S.

IV.

Al signor Guido Solteni,
20, via Vittoria Colonna,
Roma.

Gelosissimo amico mio,

avete fatto bene; eravate nel vostro diritto anche voi! Ma io non v'ho mai promesso d'essere — come voi dite — di nessuno. Una donna, almeno nel desiderio, è sempre di qualcuno; anzi voi stesso che dite d'essere così perspicace, m'avevate scoperto, non so più se nei capelli o nelle palpebre o nelle mani, questa fatalità che mi spingeva ad aver un amante...

Questo amante è un amico vostro. Eccovi una ragione, — un'altra ragione! — della mia amicizia per voi. So che direte cinica questa mia confessione ma perchè ormai dovrei negarvi la ve-

rità? Del resto ogni confessione è cinica per un confessore interessato.

Voi siete un gentiluomo e non v'ho nemmeno da rammentare che tutta la mia felicità ormai è alla vostra mercé. Io vi scrivo senza ch'*egli* lo sappia. Non oserò mai nominarvelo. Perciò vi scongiuro di venire anche domani alle sei davanti al numero 34 di via Sicilia. Vedrete escir *lui*. Non vi lasciate vedere. E quando l'avrete veduto, anche per lui farete quel che oggi vi chiedo già di fare per me: di dimenticarci.

Scusate l'incoerenza di questa lettera. L'ho cominciata con calma, quasi con ironia. La finisco tremando, quasi col presentimento d'una catastrofe. A domani, alle sei, ve ne scongiuro.

vostra E.

V.

Alla signora Emilia Landini,
2, via Nazionale,
Roma.

Perdono, perdono, in ginocchio! Sono uno sciocco, ridicolo, nemmeno più un pazzo di cui ella possa aver pietà. Perdono!

M'avrà veduto dalla finestra, da dietro le tende.

Avevo lottato fino a un minuto prima per non venire: mi sembrava indegno, umiliante... Poi son corso là come in sogno, ansando, temendo di giunger troppo tardi. E son tornato in agguato all'angolo di via Veneto, e alle sei in punto l'ho veduto escire.

Perdono! Ma che mistero è questo? Perchè lo incontra là? Non mi risponda se non vuole; ma mi perdoni, se può.

Non oso chiederle la mano da baciare

G. S.

VI.

Al signor Guido Solteni,
20, via Vittoria Colonna,
Roma.

Amico mio, ve lo avevo detto cento volte: io sono innamorata di mio marito. Forse non v'avevo detto che mio marito è innamorato di me. Ve ne dovevate accorgere. Ora mio marito, come siete riescito a capire anche voi, non ha un minuto libero quando è a casa.

Gli affari, la politica, i colleghi del parlamento, i soci dei circoli, gli amici, gli agenti, le riunioni, il telegrafo, il telefono... Perchè non stabilisce

ore fisse di ricevimento? — mi suggerirete voi che siete un amico discreto. Prima di tutto, perchè vi sono gli amici indiscreti; poi perchè egli è un uomo terribilmente attivo e vuol far tutto da sè, correre al telefono, scrivere la metà delle lettere che potrebbe scrivere il suo segretario, ricevere tutti quelli che potrebbe lasciare alla porta; infine perchè mio padre, mia madre, mia sorella, e tutti i domestici sono sempre a casa, fra me e lui.

Vi parlo francamente per provarvi che vi voglio bene, a modo mio, e che non vi serbo rancore. Il bacio distratto all'una dopo mezzanotte tornando da un ballo o dal teatro o da una cena, mentre tutti i ricordi della giornata, stupidi o no, turbinano nel cervello senza volontà nostra, non è il piacere: è il dovere. E per fortuna fra Giorgio e me ogni bacio è stato sempre un piacere.

Durante il giorno — non ridete! — chiuderci in una camera anche per un'ora mi sembra addirittura osceno. I domestici quando vi si presentano dopo, guardano il pavimento o il soffitto con un'aria di non averne l'aria, che c'è da arrossire. La mamma sorride, mi dà un bacio silenzioso simile a quello del dì delle nozze, qualche volta arriva a consigliarmi: — Non ti stancare, piccina mia! Devi escire stasera... — Il bab-

bo, un pomeriggio dovendo parlare d'affari con Giorgio, fu così buono da dirgli: — Non fa niente, non fa niente, ne parleremo domani. Adesso hai la testa altrove. — Mia sorella poi che è ragazza, la mandano addirittura via se capita a casa in una di quelle ore di... vergogna.

E allora io — proprio io, sissignore, chè gli uomini in queste cose mancano di fantasia — pensai che se due amanti son felici anche perchè, quando son soli, son nascosti e nessuno li secca, Giorgio ed io potevamo esser liberi e felici come due amanti, nascondendoci ed evitando le seccature. Giorgio accettò. La *tresca* dura da otto mesi. E noi non ci siamo mai voluto bene tanto quanto adesso.

È chiaro? No? Vedete che così con un amante vero non avrei piú nemmeno da soddisfare la curiosità del mistero. Giorgio, poi, Giorgio si diverte a prender le attitudini compiacenti d'un marito ingannato. Gioco pericoloso, direte voi...

Per ora, no. In avvenire, chi lo sa?

« Civetta! » Sì, un poco, per avere il piacere di rivedervi presto. Ma col patto di non parlare di via Sicilia!

Prendete moglie, amico mio. Nella stessa casa, al piano di sotto, è sfitto un appartamentino di tre camere, deliziosamente libero.

Senza rancore, vostra amica

E. L.

UNA FIGLIA

a Salvatore di Giacomo.

Una figlia

Domenica il dottore e io eravamo fuori della chiesa del villaggio quando finiva l'ultima messa, quella più affollata. Le contadine le quali nella chiesa non hanno banchi o sedie speciali e restano genuflesse per tutta la mezz'ora della messa e del rosario, escivano prima, il gran fazzoletto di seta giallo bianco rosso disposto alla moda d'Umbria a triangolo sul capo con le due cocche sovrapposte pendenti sulle spalle e le due opposte annodate lente sotto la gola, le mani rosse sul ventre, il busto alto opprimente visibile sotto la *polacca* di mussolina leggera, la veste più greve a mille pieghe sui fianchi. Poi escirono le borghesi più agiate, coi guanti di filo bianco e lo scialletto di merletto nero.

Noi due eravamo nell'ombra accanto alla por-

ticina di sinistra, con le spalle appoggiate allo stipite. Chi esciva dirigendosi a destra verso il villaggio non ci poteva vedere se non si voltava. Una giovane alta bionda con la vita più libera in un busto più basso escì seguìta da una vecchia e venne verso noi. Il dottore salutò. La ragazza alzò la testa per un attimo, la ritorse arrossendo, senza rispondere. La vecchia fissó il dottore con uno sguardo d'odio. Tutte e due raggiunsero un carrettino al cui magro cavallo un villano scacciava le mosche con una frasca d'olmo all'ombra della siepe, e partirono fra un nugolo di polvere e un fracasso di ferramenta. Nell'attimo in cui s'era voltata, avevo scorto due occhi azzurri e stanchi e su tutto il volto pallido una finezza di dolore leggiadrissima. Alla carnagione, alle vesti e all'andatura ella appariva decentemente agiata, libera dalla fatica dei campi.

— Chi è? — domandai al dottore.

— È una su di montagna, del Terzo della Pieve. È sola. Le è morta la madre l'altr'anno. Si sposa quest'altra settimana con uno di Foligno, — e tacque rincalzando col pollice la cenere della pipa, annojato di dover rispondere.

— È una cliente furiosa...

— E ha ragione. Andiamo a casa.

Il dottore faceva colazione da me. Basso, rosso di sole, i capelli quasi rasi, la barbetta rada a due

punte, gli occhi vivaci, le labbra rosse, le mani leste, buon ragazzo coi malati più vicini, prepotente con quelli troppo lontani chè la sua condotta era larga quindici chilometri fra monte e piano, aveva l'aspetto d'un ufficialetto di bersaglieri, tutto muscoli, esercitato al salto e alla corsa. In casa sua, fra la poltrona mobile per le visite femminili e l'armadio dei ferri e dei medicinali, era inchiodata una panoplia con quattro fioretti e due maschere, e sotto la panoplia un bersaglio imbottito contro cui sfiorettava da solo per tener vivi il polso e i garretti.

A colazione mangiò molto e parlò poco. Aveva gli occhi altrove e non lodò nemmeno il vino che da dieci anni era sempre lo stesso — trebbiàno e sangiovese bolliti in tina senza un goccio di cotto — ma che egli ogni volta lodava con la stessa frase al primo sorso, più che per cortesia d'invitato, per vanto d'intenditore.

In giardino, seduti sotto il gelso, sorbendo il caffè, tornai alla curiosità d'un'ora prima:

— Si può sapere la storia della biondina di Terzo della Pieve?

Mi rispose tutto d'un fiato perchè l'aveva sullo stomaco fin dal principio della colazione e l'infastidiva:

* * *

— Te lo dico sùbito. Forse non ci faccio una figura di santo ma, se le donne credono di pagar tutto con due baci, la colpa non è mia. Del resto, si sa, è il mestieraccio nostro... Per noi la malattia e magari la morte son roba di tutti i giorni e non fanno più quell'effetto di paura e di solennità che fanno a voialtri. Chi tratta con noi, deve saperlo, no? E se ci si chiedesse di piangere ad ogni pianto altrui, a quest'ora avremmo le glandole lacrimali grosse come spugne. Mi spiego? Dunque...

Un anno fa, giorno più giorno meno, un contadino di Terzo della Pieve venne giù a chiamarmi perchè la madre d'Irene moriva. Irene è la ragazza... La madre soffriva d'un'*angina pectoris* da cinque anni ed era inutile provar a curarla. Già quando non ero là io, nonostante le preghiere della figlia, non prendeva piú niente e ansimava sfacchinando per la casa come se avesse vent'anni, finchè un nuovo accesso non la gettava senza respiro sulla sua vecchia poltrona sfondata. Alla figlia avevo dato tutto un ricettario e tutt'una farmacia per assisterla prontamente; aveva imparato a far le sue brave injezioni di morfina con destrezza e senza dolore, piccola suora di carità perduta su quella montagna di ginestre.

Perchè la loro casa dista dal villaggio un quarto d'ora e da casa mia più d'un'ora di cavallo, ed è conficcata sul cocuzzolo d'una collina senz'alberi, a un tiro di fucile dalla casa colonica del l'oro poderuccio. Il podere, adagiato sul declivio, esposto a mezzogiorno, era stato dal padre d'Irene piantato per metà a vigna bassa. Quella era tutta la loro ricchezza, alla mercè della grandine, dell'arsura, dell'oidio e della peronospera.

Arrivai verso le due del pomeriggio sullo spiazzo davanti la casa dove Irene era riescita a far nascere quattro geranii rossi d'estate e quattro crisantemi bianchi d'autunno.

La canicola da dieci giorni era tale che ai lati della strada i greppi e i borratelli si fendevano come la crosta del pane abbrustolito. Il cavallo spumava di sudore. Io mi sentivo il cervello cotto, la gola asciutta come la pomice e le orecchie assordate dalle cicale. Sulla porta, nessuno. Legai il cavallo a un anello di ferro dalla parte dell'ombra ed entrai. Nella camera da pranzo, la vecchia, servita dalla figliola in piedi, mangiava la sua zuppa!

— È passato! Sta meglio! Lo vede? Le ho fatto l'injezione... Ha quasi un po' d'appetito. Ci vuoi un po' di formaggio nel brodo, eh, mamma? — e già non si curava più di me. Poi tornò per un gesto della madre a farmi qualche convene-

vole: — S'accomodi... Che caldo, eh, dottore? Vuol bere? Un po' di mistrà con l'acqua. Quest'è acqua fresca. L'ho tirata su per la mamma...

Io cercavo di frenarmi ma ci riescivo male.

— Lei sapeva che con un'injezione di morfina, magari due, l'accesso passava. Si può sapere perchè m'ha fatto chiamare?... Crede che sia un bello scherzo far fare a un cristiano un'ora e mezza di salita in questo forno?

Ed ella a scusarsi che la mamma era divenuta paonazza, era rimasta cinque minuti (giurava che erano stati cinque!) senza respiro, che anche la serva e i coloni accorsi s'erano messi a piangere e a gemere, che avevan perduto la testa tutti... Di fatti ancora parlando aveva nella voce i singhiozzi. Lo sentii solo dopo due bicchieri d'acqua fredda. E negli occhi aveva rossi e ancóra umidi e i capelli disfatti e nelle mani un tremito convulso come un resto d'orrore. Ma anche aveva la giacca di mussolo bianco aperta sul petto gonfio e le maniche rimboccate sulle belle braccia. Con un dottore le donne non fanno nè complimenti nè toletta. Restai lì un'ora a riposarmi, conducemmo insieme la mamma nella poltrona della sua stanza dove socchiuse gli occhi esausta, tornammo in camera da pranzo soli.

La conversazione con queste mezze contadine è difficile. Dopo aver spettegolato sui vicini, non

c'è che parlar d'amore o farlo. Non so se sarà stato il caldo fuori, la penombra là dentro, quelle sue vesti discinte, la confidenza con cui s'abbandonava dopo la paura; il fatto si è che le presi una mano, poi tutte e due, poi le braccia, poi il volto e la baciai. Ella si divincolò, tornando d'un tratto convulsa e lacrimosa:

— Dottore... dottore... che fa?

Io m'allontanai, non mi sedetti più e m'avviai alla porta.

— Se ne va? — disse lei dopo un attimo di titubanza stupita.

— È tardi. Ho visite.

— Torna domani?

— È matta? Due ore di salita così per niente? In ogni caso ella sa quel che deve fare...

— Ma se la mamma torna a star male assai, io la mando a chiamare, eh, dottore?

— Sì, sì... — già ero in sella e varcavo il cancelletto.

* * *

E subito, dopo cento metri, vidi la brutalità di quell'involontario doppio senso: — Due ore di salita, così per niente?

Nessun villano sarebbe mai arrivato a tanto, nè v'era speranza che ella avesse potuto interpretar

quella frase ineducata nel vero senso. Pronunciandola io già avevo dimenticato la mia stupida audacia e la naturale ripulsa di lei, e non pensavo più che al caldo della salita nell'afa meridiana e allo sciocco ma umanissimo dispetto di trovare, invece d'un'agonizzante, una vecchietta che divora il suo pancotto. M'acquietai proponendomi di tornar su dopo un giorno o due, anche non chiamato.

Invece i giorni, molti giorni passarono e la troppa fatica mi impedì di rubare al mio riposo tre ore per andar fino al Terzo della Pieve. Se almeno qualcun altro lassù si fosse ammalato sul serio e me ne avesse offerto l'occasione! Niente. Se crepavano, crepavano di salute.

Quasi un mese dopo, da un colono di lei che venne giù da me a farsi cavare un dente, seppi che la vecchia aveva avuto altri tre accessi gravissimi, fra lo stesso terrore di tutti ma che la « signorina » aveva proibito a tutti di venirmi a chiamare. Vidi la verità: per non rinnovare la scena disgustosa dell'ultima volta, ella si sforzava di far a meno della mia assistenza. Più mi convinsi che una visita spontanea sarebbe stato un dovere per un galantuomo. Di giorno in giorno la differii finchè un pomeriggio, verso il tramonto, mentre leggevo il giornale al fresco nell'orto quel contadino del dente venne affannato a chiamarmi. La padrona moriva...

Saltai in sella e, fra trotto e galoppo, arrivai su in tre quarti d'ora.

Non morì: osai fino a tre injezioni di morfina, le ravvivai la circolazione faticosa delle arterie dure di sclerosi. Tornò a respirare ansando, brancicando la veste, spalancando la bocca e i denti come a mordere l'aria. Fu salva.

Verso le nove volli tornar via. La vecchia s'era assopita, in un sudore diaccio. Anche temevo la solitudine nella notte accanto a Irene, tutta vibrante di riconoscenza, gli occhi lucidi, il sorriso fisso d'una maniaca. Non volevo più cadere in quella violenza da marrano.

— Signorina, è tardi. Tornerò domani... se crede...

— No, resti. Un accesso così non viene mai solo. Resti.

— Non s'appeni, non c'è pericolo... Non c'è pericolo imminente, voglio dire. E domattina alle cinque io devo ricominciare la mia via crucis.

Cercavo di mantenermi gelidamente cortese. Ma era bella. Tu l'hai vista. Adesso è sciupata, già, sciupata... La morte della madre, si sa... Poi il matrimonio per amore o per forza, chè così, sola, non può vivere... Basta... Era bella. Quella sera il corpetto era abbottonato, ma il seno ansimava e per dirmi di restare mi mise le due mani

sul braccio. Io m'alzai dalla sedia con un moto brusco contro me stesso più che contro lei. Sentivo che i cattivi desiderii tornavano a stordirmi.

— Per carità di dio, dottore, resti. Fino all'una, fino a mezzanotte... L'insulto può tornare dentro le due ore. Lo so per pratica.

— Non tornerà... Vedrà..., — e prendevo il cappello dalla tavola.

D'un balzo, ella si mise tra la porta e me, la testa protesa, gli occhi aggrottati, le labbra traperte. Credetti a qualche colpo di pazzia contro di me. In campagna dobbiamo essere pronti a tutto. Non abbiamo, come i preti, la lunga scadenza del paradiso, noi medici; e se non riusciamo a salvar il corpo, i villani fan presto a chiamarci ciurmatori. Sai della fucilata tirata al dottor Marroni, l'altra notte...

Ma Irene restò un attimo a fissarmi, e nel suo sguardo ostile pure era qualcosa d'assorto e di lontano che escludeva la minaccia diretta. Si scosse, si rimboccò le maniche come fanno tutte le contadine istintivamente quando s'accingono a una fatica, s'avviò risoluta verso la stanza della madre. Quando fu sulla porta sostò, venne alla tavola cui io restavo appoggiato guardingo, s'alzó ad abbassar la lampada a petrolio sospesa. Passandomi vicino, mi spirò:

— Aspetti! — e, chiusa cautamente la porta, entrò dalla madre.

Io aspettavo ancora sospettoso. Ella tardava. La penombra ed il silenzio mi calmavano. Mi sedetti sul vecchio divano di reps rosso coperto d'un suo greve ricamo a crocè. Nella notte e nella solitudine, la freschezza delle sue braccia, la morbidezza dei suoi capelli lenti, la stanchezza dei suoi occhi viola, il petto ansimante, la veste discinta tornarono a mozzarmi il respiro. Provai a reagire e rialzai la luce della lampada. La porta si riaprì pianamente, Irene entrò sorridente con un dito sulle labbra:

— Sss!, — e richiudeva la porta.

Ma quando si voltò, vidi con che sforzo eroico sul volto contratto ella tornò a incurvare un sorriso:

— Respira male... L'accesso tornerà fra poco...

— Non dubiti. Domani tornerò...

— No! — rispose recisa, e andò ancora al lume, lo riabbassò, mi si sedette accanto: — Lei resterà... — e cingendomi il braccio si appoggiò tutta su me, il petto, il collo, la bocca. I capelli mi toccarono le labbra. Le mie mani brancolanti nell'ombra sentirono il suo corpetto slacciato...

* * *

— Adesso non te ne andrai, di'? — ella stava ritta contro me, scrutandomi la faccia. Io le misi le braccia sul collo, m'avvicinai il suo volto. Era livido, rigato di lagrime, ancóra feroce ed ostile!

— Irene..., — una voce fioca chiamò di là dalla porta.

— Vieni! — ella comandò.

Entrammo. La vecchia gemeva:

— Sto male..., — e Irene rispondeva tornata quasi ilare, carezzosa, commossa:

— Non è niente, non è niente. Il dottore è qui... Non aver paura. Non se ne andrà. È vero, dottore? Le dica che resterà, *adesso*...

All'alba, pure, me ne andai, ma tornai nel pomeriggio e nella notte; restai ancora fino all'altra aurora. A due passi dalla morente, ella fu ancora mia, convulsa, tendendo fra i baci l'orecchio alla voce fievole, di là. Io sentivo che ella m'odiava, abbandonandomisi, ma che potevo fare ormai? Non tornar più su? Sarebbe stato infame. Ripeterle che nè io nè un altro centomila volte più dotto di me avrebbe potuto salvarle la madre? Sarebbe stato inutile e avrei dovuto dirglielo prima, quella sera. Tornare su ma rifiutarla? Sarebbe stato crudele chè le avrei mostrato d'aver

capito la freddezza del suo eroismo... E poi mi piaceva e, te l'ho detto, a noi medici la presenza della morte, nella camera accanto, non ci distrae nemmeno. È cinico? Per te forse.

Cinico fu il caso. Perchè due giorni dopo quando arrivai su, un'ora dopo l'avemaria, trovai sulla porta quattro donnette piangenti che mi vennero incontro a braccia levate:

— È morta... è morta...! — mi ripetevano a voce bassa con grandi gesti di desolazione. Una mi precedè nella casa frettolosamente come avesse avuto l'incombenza di preannunciarmi.

Ed entrai e non potei vederla. Ne domandai tre o quattro volte.

— Non vuol vedere nessuno... Sta nella sua stanza piangendo, bocconi sul letto.

Feci violenza alle donne, andai fino alla sua porta:

— Signorina... Irene... Son io!

— No! — rispose un urlo soffocato da dentro, un urlo di disperazione.

Da allora, l'ho riveduta stamane. »

* * *

Il dottore tacque per un istante assorto. Poi si versò un altro bicchierino di mistrà, ripetè triste:

— Mi par di sentire ancora la sua vocina calda: « Dottore un po' di mistrà coll'acqua? È fresca, l'ho tirata su per la mamma... ».

Ma scosse le spalle, guardò in alto come per distrarsi stirandosi le due punte della barbetta riarsa.

— Ubbìe sentimentali! Il nostro mestiere, anzi tutta la vita è così: roba da ridere perchè è inutile piangere... Adesso, si sposa. Purchè non le si ammali anche il marito e per salvarlo non chiami me!

E bevve d'un sorso tutto il bicchiere.

CINQUANTA LIRE

a Leonida Bissolati.

Cinquanta lire

No, signor delegato, io non ho voluto rubare. Io sono un pittore; non sono un ladro. È vero: al caffè quando il mio vicino ha tratto dal portafogli quel biglietto da cinquanta, io ho riconosciuto la banconota. *Essa era mia*, sì, mia, e io glielo proverò facilissimamente.

Da ventiquattr'ore non mangiavo. Avevo perfino bagnato certa pietrosa mollica di pane che avevo, un mese prima, adoperato per cancellar la carbonella d'un abbozzo, e me l'ero ingoiata con nausea. Al caffè ero venuto ad aspettare un antiquario pel quale ho restaurato qualche quadro antico e anche ho fatto per centocinquanta lire e un paio di scarpe vecchie un Velasquez e un Franz Hals, l'altr'anno. L'antiquario era già in

ritardo di mezz'ora. Quel signore che ella dice, m'era tanto vicino e aveva tante altre banconote nel portafogli, e quella banconota che io gli strappai di mano era nel pacchetto veramente l'unica che fosse mia, l'unica che fosse della Banca Reale. Ne scorsi, mentre delicatamente con le dita grasse lucide e inanellate della mano destra schiudeva quella minuscola risma di carte leggere e fruscianti come la seta, due della Banca d'Italia azzurre e cilestrine con quella orribile donna in piedi presso il tripode fumante e quei marmocchi che sembrano ranocchi e che non significano niente. Un'indecenza, signor delegato, per un paese che ha avuto lo zecchino veneziano e il fiorino col giglio e il san Giovannino... Si stava meglio sotto l'Austria. Lo so, lo so, queste cose non dovrei dirle a lei. V'era anche qualche carta della Banca Toscana — *parce sepultæ* — con quel povero Dante piagnucoloso da una parte e, nel verso, imbronciato, proprio come lei adesso, signor delegato. Mi ascolti con pazienza. Vedrà che mi darà ragione e mi manderà via. Ne vidi anche qualcuna del Banco di Sicilia violetta e gialletta con un'ornamentazione a intarsio... Le conosce, non è vero? E quelle verdine del Banco di Napoli! Non me ne parli. Quell'Italia col libro da messa in mano: un'indecenza borbonica, signore mio.

Ella si meraviglia della mia scienza e forse mi crede un falsario. Ma io sono pittore, e pur troppo ne so piú d'un falsario o d'un banchiere, in questa faccenda delle carte moneta. Mi spiego sùbito venendo al fatto.

* * *

Un anno fa nei giornali lessi che la Banca Reale avea indetto un concorso per le carte da mille, da cinquecento, da cento e da cinquanta. Non lo sa? Pure tutti i giornali lo stamparono. Io pensai di concorrere. Nelle vetrine dei cambiavalute avevo tante volte guardato i dollari americani, le bianche ghinee inglesi, i fiorini d'Austria, i piccoli marchi tedeschi azzurri e neri; ed erano quasi tutte immagini caratteristiche del popolo che doveva adoperarle, secondo la menzogna convenuta, al posto dell'oro, dell'argento e del bronzo. Ho detto menzogna convenuta nel contratto sociale. Ella ride. Forse ella non è avvocato e non conosce il passo d'Ulpiano là dove spiega l'origine della moneta. Pure egli ancora non osava parlare di carta moneta.

Ha ragione; queste sono divagazioni.

Dunque, dicevamo che io pensai di concorrere. Non è per lodarmi, ma come disegnatore io valgo anche più che come pittore. Se ella me lo per-

metterà, signor delegato, domani quando sarò libero le disegnerò in un'ora un ritratto e, se vorrà, per ridere, così, fra amici, anche la caricatura. Ha una faccia di carattere lei. Scelsi uno stile italiano quattrocentesco in ricordo della gloria dei banchieri fiorentini d'allora. Una bella idea, sì, lo so. Ma prima studiai molto.

Rammento che un giorno andai da un cambiavalute a chiedere di studiare un momento le banconote grandi e piccole di Francia, d'Inghilterra e di Germania. Si sa, io non sono elegante e porto il bavero del pastrano rivoltato all'insù anche se fa caldo, soltanto perchè è sporco quasi quanto quelle miserabili cartine da una lira che sono state fino a poco fa il tipo della ricchezza della nostra patria. Anche, sono timido da principio e non so spiegarmi, come mi accadde ieri sera quando quelle sue signore guardie provarono a interrogarmi e io rispondevo così a stento che una di loro ebbe perfino l'idea di mandarmi in manicomio. Cose da pazzi, veramente, signor delegato. Perciò quando mi affacciai allo sportello e dissi:

— Scusi, potrebbe farmi vedere un biglietto tedesco da mille marchi? — l'impiegato mi guardò trasognato.

— Sa, è per un concorso.

— Vada, vada, qui non ci sono concorsi.

— Un momento solo, quanto copio l'ornato.

— Le dico di andare! — e suonò un campanello e venne un usciere che mi accompagnò sulla strada.

Per fortuna in mostra era un biglietto di cento marchi, e io, con l'album in mano e la matita, cominciai quietamente a copiarmelo, lì dal marciapiede, dietro il vetro. Venne un questurino:

— Lei che fa?

— Copio un disegno, vede, signora guardia, il disegno di questo biglietto azzurrastro.

— Ma vada innanzi, vada.

— Sa, è per un concorso.

— Vada innanzi, le dico! - e dovetti andarmene.

In ogni modo, i quattro commendatori del giurì mi premiarono, e il premio, essendomi stato dato l'incarico d'incidere solo le carte da cinquanta e da cinquecento, fu di lire mille.

* * *

Mille lire, signor delegato. E mi fecero sospirare quattro mesi prima di farmi il mandato di pagamento. Passavo e ripassavo dai membri del giurì, dal direttore della Banca Reale o meglio dal suo usciere, perchè egli era sempre occupato, sa, per tutti questi processi...

Ho detto lire mille. Ella sa... Perchè mi fa cenno di no? Non sa come siano fatte mille lire, nemmeno lei? Io le ho viste nel bozzetto del mio collega cui furono allogate quelle da mille e da cento; ma era solo contorno appena lumeggiato a guazzo. Ne ho una idea. In realtà me le pagarono dandomi dieci biglietti da cento, quei rossi. Un gusto da cannibali...

Le ripeto: mille lire, lire mille. Tra i debiti da pagare e una bicchierata che dovetti offrire dalla sora Rosa ad alcuni miei colleghi, non durarono mezzo mese. Anzi rammento che uscendo, di notte, udii da due dei colleghi ai quali avevo dato a bere di più, queste due battute segrete, sussurrate a bassa voce:

— Che orrore quel disegno, sia detto fra noi!

— Ma nemmeno l'ha fatto lui. Un imbecille simile!

Tra artisti, siamo abituati a queste gentilezze dei « migliori amici ».

Finite le mille lire sette mesi fa, ho vissuto fino ad oggi dipingendo un paio di vacche per l'insegna di una latteria, un ventaglio alla Watteau per la moglie d'un senatore, la targhetta per le bottiglie di un liquore nuovo, un fondale di scena gotica per un grande teatro a piazza Gugliemo Pepe, cento stemmi su cento scatole di confetti pel matrimonio del principe di Castel-

l'Arioso, un cero offerto dalle monache di Sant'Orsola al cardinal Rampolla, il ritratto di una nobile dama ritiratasi dalla vita, e una cartolina-*réclame* per l'acqua di Venere, rimedio sovrano — come ella saprà — contro le rughe. Le do tutto l'elenco perchè non abbia da credermi un fannullone e un vagabondo.

* * *

Ma intanto era cominciato il mio tormento. I *miei* biglietti erano stati stampati ed erano entrati in circolazione.

Li vedevo ormai dovunque, nei caffè, nei teatri, dai cambiavalute, sulle casse dei negozii, nelle mani di certe femmine, signor delegato, e di certi uomini cui dovrebbe essere proibito per legge di contaminare così un'opera d'arte. E, appena apparivano, v'era chi sorrideva e chi invidiava. La mia opera era la vera sorgente del piacere e del dolore. Per me cominciarono a commettersi anche delitti; la vecchia che fu uccisa nella sua cameretta al Sudario aveva nel tesoretto che le fu rubato dieci biglietti da cinquanta della Banca Reale, come dissero tutti i giornali; il fattorino del Banco Bianchi che fuggì con venticiquemila lire, aveva secondo la nota che fu pubblicata diecimila lire in biglietti miei da cinquecento e

da cinquanta; la ragazzetta che fu venduta da quella tale di via Mario dei Fiori, riportò alla padrona, come constatarono loro qui in questura, due biglietti miei da cinquanta.

Quando andavo per la via o sostavo nei caffè, davvero nessuno pensava che quest'ometto dalla barbetta caprina e dagli occhiali unti e dal pastrano più unto degli occhiali fosse il mefistofelico *Dio dell'or, del mondo signor*, fosse colui che aveva creato il loro Dio, il loro unico feroce frenetico Dio. E io che avevo in tasca mai più d'una somma variante fra le cinque lire e i due soldi, guardavo e sogghignavo soddisfatto del mio trionfo anonimo.

Senza me, senza me — capisce? — quel figlio non avrebbe desiderato la morte del padre, quella moglie non avrebbe tradito il marito, quella ragazza non sarebbe andata in casa del vecchio, quel ministro non avrebbe compromessa la patria, quel magistrato non avrebbe condannato un innocente.

Ed io ero anche il bene. *Per me* il medico accorreva in piena notte a salvare un morente, per me uno vicino al suicidio poteva essere salvato e rinfrancato, per me le arti potevano rifiorire e le bellezze risplendere...

Io ero il male e il bene, cioè Dio.

Caro signor delegato, le pare proprio che a un

uomo cui si deve in effigie tutta la ricchezza nazionale, debba rimproverarsi così un piccolo gesto inconsulto, forse troppo violento, forse contrario ai pregiudizii, ma infine giusto. Ogni editore regala all'autore qualche copia della sua stampa o del suo libro. A me niente, niente.

E ieri erano ventiquattr'ore dacchè non mangiavo. E tutti a Roma, tutti in Italia mangiavano, banchettavano, godevano solo perchè io, io, capisce? avevo in un momento geniale creato a loro vantaggio il mezzo per godere.

Io, l'artista.

Giudichi lei, signor delegato, se è giusto, se è umano negare all'artista ogni minimo diritto su l'opera sua. Almeno una percentuale, perdio!

LA ROSA ROSSA

a Diego Garoglio.

La rosa rossa

Insonne, nel silenzio ansioso della notte campestre, io rividi, con gli occhi della gelosia, il gesto della mia fidanzata, dopo cena, sulla mensa candida scintillante di cristalli, d'argenti, di vini, di fiori, — dei fiori colti, scelti, disposti da lei nei vasetti verde-gialli di vecchia maiolica urbinate. Giovanni Dàgata, che aveva scostato la sedia dalla tavola e aveva acceso un grosso sigaro, si accarezzava la barba grigia placidamente, spartendola con due dita, poi riunendola e stendendola con la mano piena; aveva ancora, a cinquant'anni, le labbra rosse e sode, i denti bianchissimi, le narici sottili e mobili; gli occhi chiari erano stanchi, aridi come non fossero mai stati nella vita egoistica ammolliti dal pianto. Egli guarda-

va, con un piccolo sorriso all'angolo delle labbra, ora la madre, ora la figlia. La madre gli domandò con un po' d'amarezza:

— Confrontate me a Lidia? Lidia ha vent'anni, amico mio, — e le ultime parole furono quasi dure.

— Non vi assomigliate affatto. Pure siete bionde tutte e due.

— L'oro mio si inargenta, — riprese la madre sforzandosi alla gaiezza e coprendosi con civetteria giovanile i capelli sulla fronte e sulle tempie con le due palme, quasi a ripararsi il capo dal precipitare degli anni.

Dàgata si appoggiava con un polso alla tavola tenendo sulla tovaglia la mano col sigaro; la mano appariva ancora giovane e magra, un po' rugosa e gialla sulle giunture. Distraendo il discorso dall'argomento penoso, la madre di Lidia mia si chinò verso la mano di Dàgata in atto di curiosità:

— Avete un anello nuovo.

— Nuovo?

— Sì, quello con lo smeraldo. L'ultima volta che veniste da Firenze non lo avevate.

— Ah, è vero. È un dono...

— Un dono?

E tacquero, ella quasi pentita della domanda indiscreta, egli sorridendo furbamente, vigliac-

camente per lasciar supporre chi sa che conquista senile, senza badare che Lidia era lì presente conversando con me.

Noi parlavamo dei fiori. Lidia, che era venuta da un mese in Umbria nel villino sul Clitunno, temeva di aver piantato troppo tardi (ormai il maggio era inoltrato e le acacie tutte fiorite) i bulbi delle dalie; in un'aiuola li aveva messi troppo vicini, e avrebbero avuto uno stelo corto e i fiori piccoli fuori della luce.

— Alcune sono di un rosso così cupo che dà in paonazzo. Ti piaceranno tanto.

Ella sapeva la mia frenesia per il colore della maestà, fatto d'azzurro e di rosso, di cielo e di sangue.

Io intanto udivo i discorsi dei due. Era la seconda volta che vedevo Dàgata, essendomi promesso a Lidia nell'inverno a Roma, dove avevo udito parlare di lui come di un vecchio amico del morto padre di Lidia.

— Erano come fratelli, — soleva ripetere la madre.

Egli era venuto un'altra volta, per un giorno solo, nel maggio a trovar le due donne in villa, tra due treni, recando un dono alla promessa sposa e promettendo di tornare per due giorni. Era infatti tornato quella mattina; io, che ero rimasto tutta la giornata occupato su alla vigna di

Eggi, non ero venuto al Clitunno che alla sera, e non lo avevo veduto che lì a cena.

Mentre Lidia mi parlava delle dalie messicane e io, ascoltando lei e sorridendole, ascoltavo anche distrattamente gli altri due dietro a me all'altra estremità della tavola, udii, dopo una pausa, all'improvviso, la voce velata di Dàgata.

— Lidia, sceglimi un fiore, una rosa.

La voce aveva nella sua cortesia piacevole, un tenuissimo fremito di ironia forse contro me innamorato.

Lidia, che gli volgeva le spalle e poco gli aveva parlato e mai gli aveva sorriso (quanto è più facile fingere una parola cortese che un sorriso benigno!) non mostrò di aver inteso.

— Vedi, Paolo: i bulbi delle dalie variegate già avevano gemmato...

— Lidia, Dàgata t'ha chiesto una rosa, — le disse la madre guardandola fissamente, più ansiosa che imperiosa.

Io vidi quello sguardo e quel forzato sorriso che muoveva solo i muscoli intorno alle labbra e lasciava gli occhi immobili nella trepidazione, mentre le guance esangui sotto le rughe delle tempie s'accendevano. Perchè la madre di Lidia si turbava? Ella vide che io la studiavo e più arrossì e più il suo sorriso fu contratto, penoso.

Lidia, senza parlare, con celerità un po' sgra-

ziata, prese, da un vasetto, una rosa rossa male sbocciata e piagata dal morso dei bruchi:

— Prendete. Va bene? — e appena si voltava sulla seggiola tenendo ancora il braccio sinistro su la spalliera e stendendo verso Dàgata la mano con la rosa.

Dàgata non prese la rosa, la guardò. Io mi distrassi ad ammirare l'atteggiamento grazioso di Lidia bionda, vestita di un cotone giallo crespo, con quella rosa fiammante nella mano tesa, sotto la luce opaca della lampada alta.

— La rosa è brutta. Sei cattiva, stasera, Lidiola. Forse...? — e accennò a me con un moto ironico delle labbra.

— Oh! Paolo non m'impedisce di darvi anche tutte le rose del giardino. All'età vostra!

— Lidia! — interuppe la madre. — Ti par modo questo? Sei sempre una grande bimba. Mica tutti hanno vent'anni. Dàgata ha un anno più di me. È vero Giovanni?

E l'accento suo era molle e carezzevole, quasi per sanar la ferita fatta da Lidia all'amor proprio del vecchio.

— Su, prendi una rosa e mettigliela all'occhiello.

Poi, súbito guardò me come avesse detto una cosa che mi potessi offendere. Io cominciai a ridere francamente:

— Lidia, via, metti questa rosa all'occhiello del signor Dàgata!

Lidia si risolvette, alzando con la mano aperta un ricciolo lieve di su la fronte, come quando doveva raccogliere le sue forze a far cosa spiacevole e voleva veder chiaro dinanzi a sè. Scelta una rosa gialla, con molta grazia la mise all'occhiello di Dàgata. Questi la guardava soddisfatto della piccola vittoria, la guardava sulla nuca mentre ella era china ad appuntar la rosa. Io non sorrisi più, mi parve che Lidia indugiasse troppo in quell'atto, che lo sguardo oscuro di quell'altro la macchiasse lì su la nuca tanto bianca; a un punto mi morsi le labbra per non gridar: — Lidia, via! — Quando ella si alzò, dicendo allegramente: — Siete contento, ora? — anche io alzai gli occhi e vidi la faccia della madre scomposta, arrossata, protesa avidamente verso il gruppo. Anch'ella, un attimo dopo di me, sollevò gli occhi e li scontrò coi miei, e più si confuse. Dovette levarsi dalla sedia, dicendo:

— Fa tanto caldo, qui, sotto la lampada. Giovanni, venite in giardino? Voi figlioli, fate quel che volete: venite o restate.

Io mi alzai per lasciarla passare; quando mi fu vicina, mi parve che l'anima sua stesse per scoppiare fuor dagli occhi in pianto. Ella si perdette, si rifugiò nell'ombra del viale fra gl'ibischi; e io

la seguii per un tratto con lo sguardo e con l'udito aspettando di udir lo schianto del primo singulto. Giovanni Dàgata escì appresso a lei, aggiustandosi la rosa:

— Rosa gialla, paura. Ti faccio paura, Lidiola? Proprio son tanto vecchio? Hai letto Charlotte Latour? — e indirizzandosi a me: — Le ragazze di questi tempi non sanno più il linguaggio dei fiori.

* * *

Restai appoggiato alla vetriata guardando giù nel buio sfavillare come una lucciola il sigaro acceso di Dàgata. Che dovevo fare? Domandare a Lidia qualche spiegazione? Di che? Della sua mala grazia verso quel vecchio amico? Del pianto di sua madre? Lidia m'era venuta vicino, guardava anche ella le tenebre. Nel rettangolo di luce fuor della vetriata sulla ghiaia entravano anche le prime foglie lucide d'un evonimo gigantesco: rivedevo lo smeraldo nell'anello di Dàgata e il dispetto sul volto della madre di Lidia. Questa mi prese una mano, accarezzandomela sul dorso con un atto affettuoso che le era solito. Mi scossi, mi volsi verso la luce, vidi la mensa, le sedie, rividi lo sguardo di Dàgata su Lidia china:

— Lidia... che c'è fra te e Dàgata?

— Fra me...? — era diventata color di fiamma, aveva distolto la sua mano dalla mia per raccogliersi nella difesa, per essere tutta libera contro me.

— Perchè arrossisci?

— Io?... Lo sai... Arrossisco facilmente... e la tua domanda è così strana...

Intanto s'era tolta dal vano della porta, forse temendo che i due dal giardino buio potessero distinguere lei e i suoi gesti nella luce; e non diceva altro, ma mi guardava con lo stesso sguardo spaurito angoscioso con cui mi aveva guardato poco prima la madre. Che odio aveva germinato in me, durante quei minuti di silenzio, nella scena della rosa? Che odio aveva germinato in me, come un roveto che ad ogni mio gesto, ad ogni parola mia più mi lacerava dentro, più mi aizzava? L'amor proprio con un impeto di bestia selvaggia era saltato sull'amore, lo dilaniava, lo straziava, gli frugava il core.

— Lidia, tu devi dirmi tutto. Hai arrossito e non sai che rispondermi. Senti come son gelate le mani tue. Guarda come ti fai pallida ora. Che c'è stato?

— Che ci *può* essere stato? — diss'ella col solito gesto della mano aperta rialzandosi qualche capello sulla fronte bianca, provando a dardeggiarmi con gli occhi fissi una sfida.

Io scansai con una sola parola quello sguardo, come si scanserebbe con la mano un'arma impugnata da un bambino tremante.

— Lo sai tu.

Ella si alzò scuotendo la testa, ostentando indifferenza, evitando l'assalto; e si mise a riunire qualche fiore dai vasi della mensa.

— Ma che idea t'è venuta, Paolo?

Se fosse stata innocente, si sarebbe difesa più ferocemente. Pensai questo nella pausa, raccolsi ancora i ricordi della scena recente — il rossor della madre, la sgarbatezza di lei, poi l'improvvisa cortesia civettuola, lo sguardo di Dàgata spavaldo e beffardo come d'uomo che sa il suo potere e si delizia a usarne con crudeltà raffinata. E ancóra, il terrore di non aver conosciuto abbastanza nè Lidia nè la famiglia di lei prima di fidanzarmi, così che, quando dopo ne avevo chiesto qualche notizia prudentemente agli amici, avevo ricevuto soltanto sorrisi di congratulazioni ed esclamazioni d'entusiasmo.

— Lidia, ascolta, difenditi. Non ti chiudere in questo disdegno, in questo disprezzo. Io non t'accuso, non ti sospetto ma t'interrogo con ansia, perchè sai che tu sei la vita mia. Io ti interrogo adesso come interrogassi un medico che dovesse giudicare una mia malattia e annunziarmi la morte, semplicemente, con due parole precise. Ri-

spondimi dunque, con bontà. Dàgata era amico di tuo padre, molto amico?

Ella sì volse così repentinamente che parve una vipera verde fosse guizzata su di tra le rose della mensa.

— No! — esclamò guardandomi in faccia. — No, no, no... — ripetè ancora più basso reclinando la testa giù come un fiore reciso. E scoppiò a piangere.

Il mistero a quel *no* si faceva più buio, pauroso, urgente come una minaccia di asfissia. Io mi dibattei forsennato, non curando le lagrime di lei che mezz'ora prima adoravo con fiduciosa umiltà. Vedevo i capelli di lei sulla testa prona risplendere sotto la lampada, nelle scosse dei singulti luccicare qua e là, e mi accendevo a quelle faville come a un rogo.

— E allora perchè viene sempre da voi? Perchè ti dà del tu? Perchè ti ha fatto un dono, pel fidanzamento? Perchè s'atteggia a padrone qui dentro?

Ella taceva, sempre a testa bassa, singhiozzando, quasi che ogni domanda mia le fosse stata oltraggiosa e dolorosa come una percossa. Ormai ero certo di un qualche abominio, di qualche tragico passato che legava quelle due donne bionde a quel libertino dagli occhi aridi e dalle labbra tumide, con una catena non visibile al mondo.

« Non visibile al mondo?» E chi sa? Forse io non sapevo quel che tutti gli altri commentavano, ridendo, da anni. Forse, mentre io mi compiacevo languidamente in quell'idillio rusticano, cogliendo fiori nella fresca solitudine presso Lidia, sognando un rinnovellamento di tutta la mia vita passata, una nuova vita, quieta, profumata dalla presenza di lei, i miei amici, le mie amiche di Roma e di Firenze mi compiangevano per la mia cecità, se pure non ne ridevano.

Ella ruppe la pausa, alzò la testa, non arretrò davanti alle mie ciglia aggrottate, ai miei pugni chiusi, alla mia figura irrigidita come quella di uno che sia sopra un abisso e in un ultimo sforzo rattenga ogni moto per non cadere in avanti e sfracellarsi. Fece un passo, senza asciugarsi gli occhi, con la voce fievole un po' roca pel pianto profondo.

— Lascia tutto ciò, lascia tutti... Pensa solo a me che ti amo. Via, via, via tutto il resto... — e scuoteva la testa come a liberarsi da una mano che le avesse afferrato sulla nuca i capelli.

Ma quella idea *degli altri* mi aveva ormai allontanato dal suo fascino. L'anima mia era fuori di lì; le sue mani esili non la contenevano più come tante volte carezzevolmente avevano fatto nei mesi prima. Lì, avanti all'implorante io ero testardo, istintivo, preoccupato solo di *sapere*, sa-

pere, sapere tutta l'infamia. E mi pareva che anche quando avessi saputo, io non la avrei amata più mai.

— Dimmi tutto.

Ella non negò più, disse:

— Non posso, — e nuovamente chinò il capo, evitando lo sguardo mio.

Io escii come se fuori della casa avessi trovato la liberazione; se non altro, avrei trovato il silenzio, il buio, la solitudine per meditare. Giù pel viale dei ligustri che scende fino alla strada presso il fiume, udii due volte il nome mio, disperatamente:

— Paolo! Paolo! — e seguitai innanzi il mio cammino, portato da una volontà che non era la mia, che era più forte della mia, senza voltarmi a vedere la porta invano illuminata sul viale buio, le bianche braccia invano tese verso di me.

* * *

Le tenebre, fuori, mi apparirono fraterne.

L'acqua del fiume non gittava che qualche riflesso metallico in lontananza, al di là dell'isoletta dei salci il gorgoglìo delle polle sotto la strada si diffondeva con risonanze ostinate di pianto per quella notte vasta, vasta più di tutta la valle dormiente. Mi pareva di essere solo a vegliare in

tutta la valle. Passavano sul cielo poco stellato nuvole grosse pesanti basse, andavano a sfasciarsi sulle montagne nere.

E null'altro io concepivo che quell'oppressura livida (anche le forme agili tremule dei pioppi su dai giunchi dell'acquitrino si fondevano in una muraglia fosca dentata in cima), quell'oppressura livida e la mia minimezza di automa solo, solo, ignoto, sperduto nella notte. All'improvviso mi prese un immenso desiderio d'essere a casa mia, nel mio letto, accanto alla lucerna, disteso a meditare il pro e il contra, con quiete e freddezza di giudice estraneo. Io dovevo escir da me stesso, lasciare sotto il peso di quelle tenebre la mia gelosia, il mio dispetto e il mio sospetto; esaminare il *caso* mio, come fosse d'altri, come il magistrato esamina il delitto d'uno sconosciuto, come un romanziere raccoglie e deduce da pochi fatti un dramma e le cause e gli effetti del dramma. Così, camminai più celeremente, pentendomi di essere venuto a piedi, sperando, con la maggior distanza da Lidia, di divenire più calmo e oggettivo.

Ormai il fiume era lontano; la campagna monotona nella notte incolore e meno paurosa adesso che la valle si allargava, che i monti si allontanavano, che il cielo si stendeva e le nuvole sembravano più alte. Al passaggio della via ferrata trovai il cancello chiuso pel treno delle undici, e

restai appoggiato alla sbarra del cancello fissando il triangolo luminoso della lanterna di guardia posata per terra, il triangolo che con la base evanescente giungeva fino al binario lucente; e in quella luce volitava una farfalla nera. Il treno passò giù per la discesa rapidissimo, scuotendo l'aria e il terreno, via verso il Clitunno, dandomi con quella sua presenza fulminea potente un novello incitamento alla azione vendicativa irruente impietosa.

Quando fui a casa, nel mio letto, presso la lucerna, disteso, meditai.

Ma la prima verità che mi apparve fu che avevo agito puerilmente, svelando subito a Lidia e forse alla madre tutto il mio sospetto. Avrei dovuto tacere, fingere, lasciarli quieti, incoraggiarli con qualche abile ingenuità a tradirsi, a darmi un segno, una prova più certa d'un fiore chiesto, d'un atto di civetteria, d'una lagrima, d'un *no* netto secco come una chiave che serri per sempre una porta sopra una camera buia.

Questa osservazione mi tolse ogni lucidità, e naufragai nel mare dell'improbabile e dell'impossibile. Mi assopii. L'anima si distese come s'era disteso il corpo, stanca.

* * *

Ma si rialzò presto ansiosa, guardinga: aveva riveduto il gesto di Lidia vestita di giallo che porgeva senza voltarsi la rosa rossa a Dàgata, la rosa male sbocciata e piagata dal morso dei bruchi.

Sapere, sapere! Istintivamente già odiavo Lidia, la punivo con martirii lunghi, in una crudeltà più sensuale dell'amore che mi sembrava morto. E la chiamai sommesso come ella avesse potuto udire :

— Lidia, Lidia mia!

Sì, dissi Lidia *mia*, mentre pensavo che forse ella era stata d'un altro, che ella non sarebbe stata più mia! Chi mi aveva costretto a dirla mia ancòra, a quell'appello disperato sincero in mezzo al naufragio?

Mi sforzai, mi irrigidii così da soffocare ogni vampa di sentimento. Oh escir da me stesso, essere un altro, poter cercare la verità, scrutare, indagare, esaminare con calma senza increspar le mani, senza aggrottar le ciglia, senza accelerare il cuore! Avrei voluto vedere tutti i fatti e i gesti come sopra una carta bianca nettamente, come sopra una bilancia precisamente. Invece fra quell'urlare delle passioni, il pensiero mi veniva a tratti, portato da folate di vento. Uno ne colsi: —

Da Lidia non saprò mai altro. — E allora da chi, da chi? Dalla madre? E se ella stessa non avesse saputo tutto? Da Dàgata?

Ero in piedi accanto al letto, cogli occhi fissi sulla parete vicina come sopra un fantasma. Mi scossi, lasciai che tutta la passione, tutta la gelosia irrompesse sporca, fangosa, rombante, soverchiante. Ogni abominio mi parve possibile, anzi desiderabile purchè io ne potessi avere la prova. E in quel suicidio morale concorsero tutte le mie facoltà come figli in un parricidio. Se mi avessero in quel punto domandato che avrei preferito — fra un platonico spento amore di Lidia per Dàgata e non so che ignominia presente, reale, tangibile, — io, io avrei *voluto* questa.

Dàgata nella sera doveva essere tornato a Trevi, all'albergo. Trevi era vicina; egli poteva, *se mai*, facilmente tornare.

Mi vestii con una prudenza da ladro; mi misi un abito oscuro, le scarpe con la suola di gomma; e tornai all'aperto, a tratti rabbrividendo come se un po' di morte già mi fosse penetrata nel cuore. Deve provar la stessa sensazione un albero che si gela.

Per giungere tacito e celere saltai sulla bicicletta. L'esercizio violento dei muscoli m'era piacevole in quell'impeto selvaggio.

La luna era sorta, e una soavità dissolvente mi

circondava su dalla valle infinitamente più vasta. Io lottavo contro quella mansuetudine ambiente, premendo rabbiosamente i pedali, spingendo la macchina in corsa sulla strada piana e soda, chinando il capo testardo così da vedere il lampeggiar bianco delle ruote al lume della luna. A volte mi raddrizzavo, voltando la testa per non udire il sibilo dell'aria tagliata e percepire ogni altro romore. Al bivio d'Azzano rammentai un appuntamento mattutino con Lidia; a un querceto più giù la rividi china nel sole a cogliere violette.

L'impeto fisico accresceva in me la brama feroce dell'agguato, della sorpresa, della vendetta brutale.

Il Clitunno scintillava tutto a mo' di uno specchio d'argento, i salci avevano un color verde d'opale bagnato, i pioppi erano separati visibili tutti nella loro gracile femminilità tremula (oh Lidia!): tutti i contorni delle cose apparivano velati da una luce d'acquario.

Al fiume scesi, nascosi la macchina fra i giunchi alti perché dalla strada non se ne potesse vedere il luccichìo. Proseguii il breve tratto su la costa, a piedi. Dalla via di Trevi non appariva nessuno, e lo avrei scorto bene, chè lì essa era diretta e sotto la luna piena. Non presi il viale, ma nei fieni fra due filari della vigna procedetti cautamente interrogando la casa chiusa, girando

poi dietro la stalla per vedere se vi fosse ancora il cavallo che aveva portato Dàgata da Trevi. Dalla inferriata vidi che v'era solo la bestia del gastaldo, coricata. Lì dietro, appoggiato a quell'inferriata, sostai.

Non avevo alcun timore d'essere scoperto perchè da quel lato della casa nessuno dormiva e la stagione non era così avanzata da permettere ai villani di riposare all'aperto tra i pagliai. Pure pensai: — Se mi scoprissero, sospetterebbero di Lidia, — ed ebbi un sorriso maligno di noncuranza. Però sentivo che molta ira aveva ceduto, e a un punto fui così sereno da dirmi: — Vigliacco! — Ma sapevo i tormenti che mi avrebbero tanagliato nuovamente se fossi andato via di là prima dell'alba, prima di Dàgata.

Girai il piazzale erboso e andai a sedere sotto il pergolato. Di là vedevo la facciata della casa chiaramente, sebbene la luna non vi battesse su. Passò molto tempo, certo più di mezz'ora. La luna si nascose dietro il monte. Sotto Bovara, da lontano, un cane ululò così lamentosamente e lungamente che mi parve l'ululo dovesse attraversar tutta la vallata. Quella voce e la scomparsa della luna mi rinfusero nel sangue pacificato un po' di tragedia, mi rinvigorirono dal torpore che m'invadeva al profumo dei rosai tutt'attorno, su pel pergolato, giù per le aiole, acuto, snervante come

per abbattere l'ira mia contro Lidia regina delle rose. La finestra di Lidia era l'ultima a sinistra, quella della madre la prima a destra. Colsi una rosa bianca vicina, ne masticai qualche petalo lentamente...

.... Un passo, sì, era un passo disuguale, cauto sui fieni della vigna. Ero venuto lì per udire quel passo, e pure rimasi come fulminato con l'orecchie tese, un vortice di sangue nel cervello. Poi Dàgàta (non lo vedevo, ma era lui, lui certamente) si arrestò a venti metri dietro il pergolato. Io rattenevo il respiro, cercavo distinguerne tra le foglie nell'ombra la figura. Ma il sangue batteva, batteva nelle tempie mie tanto che mi parve *egli* da là dovesse udirne il martellìo. Egli non si muoveva più; certo per avanzare attendeva un segnale. La finestra di Lidia era chiusa, senza luce. Dio, Dio, perchè non si illuminava, non si apriva? Perchè non udivo, senz'altro martirio, la voce fievole di Lidia chiamare...?

Pensavo: — Che farò? Quando ella lo chiamerà, che farò? Lo ucciderò sùbito? Come?

All'improvviso vidi un lume, un lume dietro la persiana della madre di Lidia. Tutta l'altra casa era quieta, silenziosa, innocente sotto la luce biancastra. Il passo ricominciò più celere, escì dall'erba, premè pianamente la ghiaia del viale, tornò su l'erba del piazzale non udibile; final-

mente vidi la figura di Giovanni Dàgata. Egli aveva la faccia volta su verso la finestra illuminata.

La persiana si schiude lentissimamente; una voce, ah non la voce di Lidia mia! la voce della madre chiamò leggermente:

— Giovanni... Giovanni... sei tu?... Adesso scendo...

O Lidia, Lidiola mia santa, perdono, perdono, perdono! Da allora, ancòra, io ti chiedo perdono, santa, unica santa mia!

CIRCE DELUSA

a Pietro Serego-Alighieri.

Circe delusa

Alla Fenice, già precipitava dai due lati il grave sipario verde e oro sull'ultima scena del *Trovatore* e in mezzo alla prigione Eleonora ch'era pingue e vestita di nero giaceva come un pallone sgonfiato, l'otre d'una piva che ormai taceva.

Le dame veneziane che son belle nascondevan nei palchi le spalle nude sotto i mantelli bianchi, rossi, grigi, bruni, e gli uomini le ajutavano col lento rimpianto di chi vede tramontare ancòra una volta il sole. Nel silenzio improvviso dopo il fragore dell'orchestra e della tragedia, le parole eran poche, chè a Venezia come a Milano, a Napoli o a Roma le persone aggraziate parlano solo quando è alzata la tela e gli artisti cantano. Già nel palco della contessa di Loana non era più che

il vecchio conte miope e prudente a esaminare se quelle signore avessero dimenticato la busta d'un occhialetto, un guanto o un fazzoletto, quando si vide un giovanotto fender a ritroso la folla che fluiva pel corridojo verso l'uscita, avanzarsi fino alla porta del palco e senza nemmeno levarsi per l'ansia il cappello, scostare con un gesto il gondoliero azzurro e bianco , e dire alla contessa, alla figlia e alla piccola Sarti che aveva passato la serata con loro, queste tre parole stupefacenti:

— Ha la barba!

— Ha la barba... ha la barba..., — si ripeterono sotto voce, liete e curiose le tre donne: — Ha la barba...., — annunciarono al vecchio conte che aveva trovato una spilla d'acciajo e meticoloso se l'appuntava sotto il risvolto dell'abito. E anch'egli felice ripetè agli altri:

— Ha la barba?

Sopravveniva un altro giovane raso, smilzo, elegante che quella sera aveva per tutt'i veneziani eleganti inaugurato l'estate mettendosi il cappello di paglia sull'abito da sera, e più calmo come si addice a chi si veste a Londra, lasciò cadere anch'egli le tre parole fatidiche:

— Ha la barba...

Casarsa che l'aveva annunciato pel primo ed era meno giovane, guardò Manin con compassione:

— Già gliel'ho detto io.

E il gruppo s'avviò verso l'uscita delle gondole. Nel basso corridojo sul canale, s'affollavano le dame maggiori della città, divise in caste, per nascita, per censo e per numero d'adoratori. Fuori si udivano i richiami dei gondolieri, di barca in barca sull'acqua buja:

— Morosini! Grimani! Papadopoli! Albrizzi!

— Tutta la storia veneziana era gridata a gran voce nella notte giù per gli angusti rii laterali, e i gondolieri addormiti sui cuscini sotto il felze si scuotevano, accendevano in fretta il fanale d'ottone scolpito, si serravan le fasce svolazzanti alla cintura, pontavano i remi sulla forcella, s'affannavano ad arrivar primi, in una gara di famiglie.

Le bellezze sparivano dal corridojo illuminato giù pei tre scalini, appoggiando la mano bianca sul braccio del gondoliere, sparivano nel bujo. Una passò, bruna, sovrana, sorridendo a molti, ammantata da una specie di caftano asiatico rutilante di ricami d'oro e di sete, e tutta la luce e tutti gli sguardi vi si raccoglievan su: si spense in un lampo, nella bara galleggiante. Un'altra bionda, velata di bianco, coperta d'un manto bianco, traversò il corridojo alzandosi con la sinistra il manto e la gonna spumante di merletti, mostrando sulla calza bianca traforata una babbuccia minuscola tutta d'oro: due uomini a capo sco-

perto si chinarono a baciarle la destra; anch'ella entrò nelle tenebre d'un salto, come una luna dietro un nembo.

Le Loana aspettando la gondola s'eran raccolte nel fondo, curiose, mentre il conte in disparte si toglieva dal cappello sodo una polvere invisibile con alcuni buffetti secchi dell'indice. Due, tre, quattro giovani erano accorsi con Casarsa e Manin intorno a loro; e tutti vigilavano su chi arrivasse.

— Éccola! Éccolo!

La barba apparve. Era mirabile, bruna un po' rossa, aperta a spazzola, pettinata come una frangia preziosa, lucida d'unguenti e d'aromi, più bruna sotto i baffi più rossi, e dava al suo proprietario che era snello e alto una maestà jeratica pur in quell'abito mondano. Sotto ad essa lo sparato si stendeva candido come la neve sotto la foresta. E di profilo era assira, di faccia era russa, di tre quarti fratesca; e l'aspetto dell'uomo mutava ad ogni volgersi di quella barba perfetta. Egli non era che la sua barba. Si sentiva che in fondo essa era la vera padrona dell'uomo e che egli si rifiutava molti movimenti e molti piaceri per non offenderla, per non arruffarla, per non nasconderla. E i capelli eran tagliati corti, e gli occhi fingevano d'essere aggrottati e severi, e il torace si gonfiava con ampiezza per assecondarla, sostener-

la, farla trionfare. La barba sosteneva la testa e tutto quel che la testa conteneva.

Alberto Orrei, possessore di quella barba, tenente di vascello e nullatenente all'infuori di quella barba, così era un bell'uomo, insegna di barbiere per gli uomini invidiosi, ma insegna di virilità e di forza per ogni dama anche purissima e schiva.

Egli dunque apparve solenne, rigido e silenzioso, dando il braccio alla duchessa Dario i cui capelli troppo biondi s'accesero sotto la luce elettrica mentr'ella al primo brivido dell'aria del rio si stringeva con la sinistra sul bel seno il mantello bianco opaco ornato di riporti e di frangie color di cobalto.

Darina Dario aveva trenta o quarant'anni secondo gli uomini cui lo si domandava, chè i grati la ringiovanivano e gl'ingrati o i respinti la invecchiavano. I grati eran molti e Darina Dario era più spesso giovane.

Del resto le sue coetanee tenevano il conto con puntualità inesorabile, anche perchè ella stessa si affrettava ad annunciare ai popoli ogni nuovo schiavo. Non ch'ella lo annunciasse cinicamente a parole o che bastasse la permessa assiduità d'un giovane per includerlo nel dolce novero; ma discendente di quel Pietro Dario che nella quarta crociata fatto prigioniero dagl'infedeli si sgozzò di sua mano e rosso di sangue rispose rantolando

a chi gli chiedeva esterrefatto il perchè di quella morte feroce: — Per non servire! — ella aveva l'abitudine anche incosciente di affermare sul volto d'ogni adoratore accettato la sua padronanza con un segno visibile.

E procedeva, ad esempio, così: ad Antonio Artesi che era calvo e raso, aveva ordinato di lasciarsi crescere i baffi, ispidi baffi che nessuna brillantina e nessuna pomata riescivano ad ammollire, e rimase inflessibile finchè i baffi non giunsero ad una lunghezza ragionevole; al comandante Termiglio che aveva gli occhiali, aveva comandato d'adottare il monocolo; al conte Sampiero che vantava una chioma lucida e lunga spartita all'americana nel bel mezzo del cranio, aveva imposto di radersi i capelli e di portarli dritti a spazzola; al professor Müller, giovane archeologo tedesco ch'era venuto a scrivere una monografia sul Canaletto, aveva consigliato di vestirsi a Londra dal sarto e dal camiciajo di Manin così che lo si vide in venti giorni strangolato da solini alti e da elegantissime camicie di forza e agghindato in giacche a vita come giubbe militari; al dottor Fieri, ginecologo famoso, aveva fatto radere i folti baffi neri e rivelare due labbra sottili e perverse; al marchese Antoncini clericale e conservatore, aveva decretato di non portare più che cravatte rosse intorno al collo e garofani rossi all'occhiello.

E questi ordini ella si piaceva a darli pubblicamente nel suo salotto, davanti a venti invitati, antecessori, successori, pretendenti, amiche, nemiche, parenti.

— Artesi, senza baffi siete un mostro, sembrate un teschio di morto... Termiglio, cogli occhiali sembrate un precettore di buona famiglia... Fieri, con quei baffi sembrate una foca parlante... Antoncini, non vi posso vedere senza una cravatta rossa, sembrate un abate..., — e quando Orrei, ancorata in bacino la sua torpediniera 109 B aveva posto la sua candidatura, ella aveva detto una sera a pranzo dai Loredan, tra il silenzio di tutti: — Con quella barba, Orrei, mi rammentate Carlo il guastatore...

Da quel punto la sentenza era diventata di pubblica ragione, e tutta la migliore società di Venezia non viveva che per la vita o per la morte di quella barba. Se Orrei cedeva, voleva dir che la Dario aveva ceduto. Chi sarebbe caduto prima, la barba o la donna?

Infatti la mattina stessa tutti avevano notato che Darina Dario passeggiando in piazza davanti al Quadri con quattro amici — due ufficiali e due borghesi, secondo giustizia, — non aveva mai rivolto la parola all'Orrei. E s'era risaputo che l'Orrei angosciato aveva detto dopo colazione a un collega anziano: — Se non mi mandano via da Venezia, m'ammazzo...

I più cortesi avevano commentato che per suicidio Orrei doveva intendere il taglio della barba. La tragedia imminente dava alla maestà di quei peli un estremo splendore.

Così, mentre Orrei avanzava dando il braccio alla Dario che taceva, tutti fecero questo ragionamento rapido e tacito: — Se ella gli dà il braccio, è segno che egli ha promesso.

La Dario sostò davanti alle Loana e fu squisita: lodò la toletta bianca della contessa, quella celeste della figlia, alla piccola Sarti disse all'orecchio che si rallegrava di vederla così bene ingrassata sul petto, al conte disse che da lei tutti erano indignati per non aver veduto il suo gran nome nell'ultima infornata senatoriale, a Casarsa disse male dell'ammiraglio, a Manin lodò i bottoni di turchine sul panciotto bianco. Poi s'avviò sola. Orrei si precipitò verso la porta del rio.

— Posso accompagnarla contessa?

— Vi pare!... Torno sola. Ho sonno.

E anche ella sparve. Orrei guardò la gondola allontanarsi nelle tenebre, sentì che la sua barba lo seguiva perché se la accarezzò con le due mani, una sotto una sopra, dolcemente, come s'accarezza un'agonizzante. Anche le Loana scendevano dall'altra porta; non le vide tanto era assorto nel pensiero funebre. Dovette chiamarlo Manin.

— La contessa ti saluta.

— Ah... contessa, buona sera.

— Non venite a cena dalla duchessa di Foce? Un po' di sciampagne vi farà bene, — disse la contessa raccogliendo le vesti per entrare nella barca.

Orrei non la contradisse, esausto.

— Grazie, non sto bene. Vado a casa.

— Chi ha lo stomaco vuoto, ha il cuore pieno, — sentenziò la piccola Loana che si vantava di avere una filosofia e, quando rideva, rideva tutta, spalle, petto, bocca, occhi: — Venite a cenare, — e scese in gondola, ma, scendendo, per un attimo si voltò a guardare Orrei di sotto in su. Poi entrò nel felze ridendo con un gluglù di tortora. Orrei rimase solo con Casarsa e con Manin. Questi sentirono che l'ora delle confidenze squillava nei cieli, e felici misero Orrei in mezzo ed uscirono per Campo San Fantin.

Quando furono in piazza, Orrei scoppiò.

— Tu conosci la Dario da molti anni? — disse a Manin.

— È stata in collegio con mia madre, — rispose Manin che non aveva il senso dell'opportunità nelle date storiche.

— Quando Termiglio era a Venezia, che dicevano?

— Che dovevano dire? — si schermì Casarsa più prudente.

— Non dicevano che Termiglio... insomma... la vedeva spesso?...

— Allora, sai, non era bionda e viveva molto più ritirata, — riprese Manin che più giovane voleva mostrarsi ben informato.

— Poi ancora sua figlia non s'era sposata, ed ella esciva poco, — rimediò ancóra Casarsa.

Il dialogo procedeva a pause chè i due confidenti cercavano il modo di far parlare Orrei, e Orreï stesso cercava un pretesto per dilagare.

— È molto buona in fondo.

— Buonissima, — acconsentì Manin e súbito sentì che il superlativo diventava un peggiorativo.

— E intelligente.

— Suona il piano..., — disse Casarsa.

— Come una pianista, — soggiunse con precisione Manin.

— Come tutte le donne belle, si sa, è un po' capricciosa, — riprese Casarsa lieto d'aver trovato il rampino cui appiccare la barba del collega.

— Questo sì, — accettò Orrei, — ha certe antipatie...

— Certe idiosincrasie... — sottolineò Manin gustando tutta la lunghezza e la difficoltà della parola.

— Che non capisco. Ma è inesorabile. Adesso, per esempio, se l'è presa con la mia barba.

I due giovani ebbero la sensazione d'entrare in un santuario chiuso ai profani e tacquero compunti e ansiosi.

— Vuole che me la rada.

— E tu ráditela.

— Ma è ridicolo... per una donna... Che si direbbe dopo?

— Ti giuro che si direbbe bene di te e, scusa veh!, male di lei.

— Questo poi...

— Ma sì! Tra noi è inutile far misteri. La Dario è innamorata di te.

— Credi? — disse Orrei, debolmente.

— Innamoratissima. Non parla che di te. A me ha domandato di che corso sei, quanti anni hai, se v'è pericolo che ti allontanino da Venezia, se hai avuto mai nessuna passione.

— Quanti anni avrà, lei?

— Quaranta, e anche anche..., — sentenziò Casarsa che appena arrivato a Venezia se n'era innamorato invano.

— Ma no! Trentacinque tutt'al più, — corresse Manin che per la sua età aveva ancora un barlume di speranza.

— Sì, ne deve avere trentacinque. È terribile. Io sento che non mi trattengo, se non fuggo da Venezia, faccio una pazzia. Vi giuro che non vivo più, non vivo più... A bordo, soffoco; nella

mia stanza, soffoco; qui adesso, soffoco. Non ho pace che quando vedo lei. E quando la lascio, mi vien da piangere come un bambino...

Davanti alla sincerità della passione che ormai straripava, i due restarono interdetti, ebbero lealmente un qualche rimorso per averne riso con tanti.

— E allora fa la pazzia. Quando si ama così, non si bada più a niente.

— Eh lo so, se potessi..

— Come? Se potessi? E chi te l'impedisce? Un buon colpo di forbici...

— Sì, dici bene tu... Basta, scusate... Buona notte, a domani... Quel che ho detto resta sepolto qui... Buona notte!

— Domani alle quattro v'è a casa Dario la riunione pel tennis.

— Lo so.

— Verrai?

Vi fu un momento di silenzio.

— Verrò, — disse Orrei con un grande sospiro, e s'avviò celermente giù per Merceria, verso casa.

Casarsa e Manin corsero indietro per San Moisè e Santo Stefano verso il palazzo Foce sperando di trovar ancóra la comitiva cui narrare tutto.

E la trovarono davanti alla cena, ma prima che parlassero udirono la piccola Loana annunciare fra il silenzio universale:

— L'ho veduto io, scendendo in gondola... Aveva la barba contro la luce elettrica e, quando ho alzato gli occhi per salutarlo, ho veduto, tra la barba trasparente, che non ha il mento...

— Ma no!

— Che non ha il mento. Quando dico una cosa io, è segno che la so.

* * *

Così avvenne che alle quattro del giorno dopo quando a casa Dario si doveva radunare il comitato per fondare il *tennis-club* si trovassero non dieci ma venti persone, assetate di novità.

Alle quattro e mezzo, Orrei non era ancóra venuto. Di comune accordo, nessuno proponeva che si aprisse la discussione. La Loana, dietro la tavola da tè, distribuiva tazze, acqua calda e sorrisi. La Sarti presso il pianoforte descriveva a Manin la bellezza di un libro di Bourget che viceversa era di Henry de Gréville. La Loredan, dama di corte, s'era rifugiata sul poggiolo presso il canale e dava non so quale notizia regale ripetendo con autorità: — Me l'ha scritto Giannotti.. Me l'ha scritto Giannotti... — La Sorandi diceva male della fidanzata di suo fratello che si vantava d'esser cattolica sebbene avesse il nome ebreo e la piccola Loana fra due tazze di tè la raggiun-

se per sentenziare: — Io ho sempre pensato che anche se si muta religione, l'anima non si muta.. — poi si fermò perchè non capiva chiaramente quello che aveva detto.

Uno udì un campanello tinnire.

— Orrei...

Tutti tacquero, gli occhi sulla porta.

E il suicida apparve.

Non era più Orrei, sebbene il domestico l'avesse annunciato, sebbene tutti sapessero che doveva esser lui. Tutta la parte superiore del volto pallidissimo saltava fuori in gara col naso rosso; gli occhi erano enormi, da cane cinese; e dal labbro inferiore una linea diritta scendeva nel colletto crudele come un'amputazione; peggio nel punto della discesa precipite donde avrebbe dovuto sporgere il mento. era un bernoccolo minuscolo quanto una ciliegia, segnato tutt'attorno da una piega della pelle crudele come un marchio. E l'infelice girava tutt'attorno sul collo lungo ed esile, il volto deforme, abbozzando il sorriso d'un condannato che saluti la ghigliottina. L'ultimo martirio venne dalla buona educazione dei venti convitati.

Dopo l'attimo di silenzio e di stupore che aveva inchiodato sulla soglia anche il domestico allibito, tutti lo salutarono con cortesia, ostentando l'indifferenza più serena per quell'agonia.

— Orrei... Caro Orrei... Buongiorno... Ciao, Orrei... Come va? Un po' in ritardo, eh? Prenda una sedia... Sarà bene incominciare la discussione dello statuto.

— Orrei, si metta là, contro la luce, — disse la piccola Loana, più inesorabile, per rammentare a tutti la sua profetica scoperta della sera innanzi. Ma tutti finsero di non capire. Gomiti, piedi, sguardi lavoravano in silenzio.

La contessa Darina Dario faticava a trovar le parole, ma memore dei suoi antenati vinse l'emozione prestissimo:

— Casarsa mettetevi alla mia scrivania. Prendete la penna e riscrivete gli articoli man mano che sono approvati... Comincio a leggere: Articolo primo: Si fonda con questo statuto un circolo di tennis...

— Tennis club. — disse Manin che si vestiva a Londra.

— Siamo italiani, — corresse la Loredan, dama di palazzo.

— Si fonda con questo statuto un circolo di tennis che prende il nome di circolo Laetitia.

— Giusto omaggio, — insistè la Loredan.

— Articolo secondo: I soci fondatori accettano di sottostare alle seguenti norme.

— Uno, il taglio della barba. — definì la piccola Loana.

Allora l'ilarità scoppiò come un tuono, fece fremere anche le corde del pianoforte aperto, nel poggiolo echeggiò sull'acqua del Canale. E tutti ridevano, ridevano, ridevano cogli occhi velati dalle lagrime dell'allegria, senza nemmeno vedere più Orrei.

— Insomma, un po' di serietà! — ordinò la Dario, presidentessa: — Casarsa, scrivete!

— Ma dov'è Orrei? — domandò la Sarti.

— Dov'è? Dov'è?

Orrei era escito, fuggito, scomparso. E allora tutti sentirono che della tragedia non rimaneva più che l'eroina e che l'eroina era la padrona di casa; e di comune accordo tornarono educatamente a tacere. E fino alla fine, nessuno parlò più d'Orrei e del suo suicidio morale, meno la Loana che uscendo volle far sapere il suo ultimo giudizio:

— Mammà, dillo tu... Io non ho mai avuto un flirt con la barba.

— Va là, che l'avrai... — soggiunse bonaria Darina Dario che aveva la bocca amara.

— Forse, ma prima lo metterò contro la luce.

E la Circe delusa sentì tutta la prudenza della nuova generazione che le sarebbe succeduta nel dominio degli uomini.

Orrei partì per Roma senza che nessuno più lo vedesse, e là dal ministro ottenne d'essere mandato in Cina.

UMILE ORGOGLIO

a M.

Umile orgoglio

Che giornata era stata quella! La mala nuova della partenza di Giacomo era venuta alla fine della colazione. Chiara già si era alzata e andava attorno alla tavola piegando le salviette, gettando via le briciole dalla tovaglia, riunendo le posate e i piatti. Il fratello Gigi aveva acceso un mezzo toscano infilato nel solito bocchino di carta sbruciacchiata e s'era scostato dal posto suo, tenendo le due gambe cavalcioni e un gomito appoggiato alla tavola. La signora Rosina era scesa giù in corte a dare il grano cattivo ai pulcini, e la si sentiva col suo falsetto rauco svociarsi per radunarli.

Lo zio Ambrogio era arrivato allora, e saltato giù dal calessino aveva gittato le redini allo stal-

liere, ed era fuggito su per le scale strette, facendo un gran rumore coi chiodi delle scarpe sui gradini di peperino logoro.

— Che ha lo zio Ambrogio? — aveva borbottato Gigi, sorbendo l'ultima gocciola di vino dal bicchiere, e alzandosi.

Lo zio era entrato nella camera da pranzo e andando diritto verso Chiara e agitando la destra minacciosa le aveva gridato:

— Ma Giacomo te lo aveva detto a te, che partiva per Roma?

Chiara ch'era voltata verso la credenza riponendo le salviette e il pane, s'era raddrizzata in un baleno e aveva guardato in viso lo zio, con gli occhi spalancati:

— Zio! zio Ambrogio, che hai detto? Giacomo...

— Che ho detto? Ho detto che Giacomo è partito per Roma. E a casa sanno solo che tornerà tra un mese o due. Io ero andato a portargli la solita lettera tua, e allora Nunziata mi ha dato questa bella notizia. Già l'avevo detto sempre io: di cuore ce ne aveva poco. Tanto cuore, quanti quattrini: niente di più. E veniva qui a montarti la testa, povera grulla che sei! E tua madre, grulla quanto te. Sì, signora Rosina, no signorina Chiara, bravo signor Ambrogio! E sempre in complimenti, e sempre in guanti! Già ve l'ha data a intendere a tutti, ve l'ha data! E anche a me,

mi ci avevate fatto credere. E adesso parte e non ti dice niente e ci lascia così su due piedi con tutto il vicinato che chiacchiera e con te... con te che piangi.

* * *

Chiara si rammentava sempre la grande sfuriata dello zio Ambrogio, che poi aveva finito per avere anche lui due lucciconi agli occhi, e che per due o tre settimane da quel pomeriggio memorabile, quasi consapevole della crudezza con cui aveva dato la mala nuova a Chiara, ogni mercoledì sera la invitava ad andare con lui il giovedì dopo al mercato in città. Ma ella aveva rifiutato sempre, e la signora Rosina non aveva mai aggiunto nulla: solo ad ogni invito aveva guardato lo zio Ambrogio, levando gli occhi al cielo e alzando le spalle, come per dire: — Con che cuore volete che ci venga, povera ragazza!

Gigi se n'era curato poco, seguitava a passare la sua vita tra i mezzi sigari toscani, il vino e la colonia di San Giovanni ch'egli aveva preso a proteggere specialmente. Quel suo testone da toro, coi capelli un po' radi in cima, non poteva contenere tante idee diverse; e nel momento in cui rompeva il sigaro, premendolo con le unghie dei due pollici ravvicinati sopra gl'indici distesi

(era l'atto più delicato che avesse mai compito), egli non sarebbe riuscito a voltarsi nemmeno se il colono gli avesse detto che la vigna nuova era in fiamme.

Anche Chiara non aveva fatto o pensato mai alcun che di superiore, ma aveva due qualità che la distinguevano da tutte le vicine. Leggeva attentamente ogni sera il *Popolo Romano*, cui lo zio era abbonato da una diecina d'anni — dopo che un neo-deputato, per cui egli aveva una venerazione grande, glielo aveva consigliato come l'« unico giornale serio ». E poi ricamava benissimo e faceva dei merletti meravigliosi.

Per quei cinque o sei mesi nei quali Giacomo le era stato attorno, aveva lavorato poco, perchè egli ci rideva su e rispondeva che a Roma nelle vetrine dei negozi si vedevano dei lavori molto più belli a pochissimo prezzo: non valeva quindi la pena di rovinarsi gli occhi sulla tela e l'ago.

Ma da quando egli era partito ella s'era messa nuovamente al telaino con un ardore febbrile, quasi per tornare in tutto e per tutto come era prima di averlo conosciuto. Poi se la sera a cena poteva mostrare qualche nuovo lavoro suo, lo zio Ambrogio passava il tempo nelle lodi e nelle esclamazioni, invece di dar quelle occhiate afflitte alla signora Rosina, quasi per chiamare lei e il mondo a testimoni dell'infamia di Giacomo.

E così aveva ricamato fazzoletti, camicie, monogrammi per sè e per tutti di casa. Ed era piacevolissimo nelle opprimenti sere d'estate veder che Gigi, entrando nella camera da pranzo e sollevando il cappellaccio di paglia, si passava sulla testa semicalva un fazzoletto leggero di batista con l'orlo a giorno e con un *L* traforato all'angolo. Una volta lo zio Ambrogio tornando dal mercato nel suo calessino, aveva a mezza strada, presso un fontanile, scorto il garzone che bagnava il piede alla vacca, perchè questa con un passo falso se l'era lussato: senz'esitare egli era saltato giù e aveva legato strettamente col fazzoletto di « lino da sposa » il piede della bestia...

* * *

Un giovedì sera Chiara s'era sola sola incamminata sulla strada maestra per andare incontro allo zio che tornava.

Aveva in cima ai capelli neri e ricciuti un fazzoletto di seta rossa disposto così che le due cocche annodate spuntavano sopra la fronte con una civettuola velleità mefistofelica. E il suo grembiule bianco aveva merletti tutt'intorno e in uno degli angoli un *C* capricciosamente ricamato in cotone rosso.

Ella camminava lietamente. Il suo povero a-

more svanito non la tormentava più tanto, ma due pensieri più calmi e più lievi le tenevano la mente. Pensava a una nuova e complicata cifra che voleva ricamare nei suoi lenzuoli, e meditava come poter soccorrere la moglie del colono di San Giovanni che aveva avuto una bimba da pochi giorni e stava male: e Gigi non voleva saperne perchè diceva che gli riempiva la colonia di bimbi e di femmine buone a nulla.

Ella guardava dinanzi a sè, e i monti nell'umido tramonto d'ottobre sembravano non aver più volume, ma essere solamente una superficie vaporosa nebbiosa di cobalto tenue. E quel po' di bruma che qua e là pesava sui campi neri arati di fresco, le piaceva. Non era così la sua stessa vita calma, tranquilla e un po' triste al presente, nebbiosa ma non dolorosa verso il futuro? Ella sentiva, ma non definiva quel confronto.

Poco più giù dei prati sentì il trotto della cavalla che portava lo zio Ambrogio, e vide in fondo alla strada bianca nel crepuscolo incerto il vecchio calessino a due ruote, e sopra ad esso lo zio grosso con la giacca aperta al vento e quel gran cappello acuminato di paglia, al quale mancava il nastro.

Lo zio che aveva distinto il fazzoletto rosso aveva frustato la cavalla, e la giacca di lui si

apriva e si chiudeva al vento, intorno al largo torace come un batter d'ali. Al solito, dietro al sedile lo zio aveva legato un gran fascio di gramigna comperato per poco, lungo la via. Appena salita la nipote, egli rallentò il galoppo e disse a Chiara stretta su quel po' di sedile avanzato alla pinguedine dello zio:

— M'è venuta un'idea!

Chiara si voltò non perchè si fosse mai con poco rispetto accorta che un'idea nuova era un grande avvenimento nella vita dello zio, ma perchè sembrava ch'egli dedicasse la nuova idea precisamente a lei.

— E quale sarebbe l'idea nuova?

— Sarebbe che ho visto in città nelle vetrine dei Solari, — i Solari erano i migliori mercanti di biancheria in tutto il circondario, — molti merletti e molti ricami, e, sebbene sieno brutti parecchio, pure il prezzo segnato è molto alto.

— Come sono i merletti? A tombolo, zio Ambrogio?

E fino a casa discussero del merito dei merletti e dei ricami. e del modo col quale apparivano fatti; perchè, sentendone parlare tutti i giorni, lo zio Ambrogio era diventato molto esperto in tutta quella complicata terminologia femminile.

E stabilirono che senza dir nulla a Gigi o alla signora Rosina, lo zio Ambrogio avrebbe portato

ai Solari molti merletti fatti da Chiara per cercar di venderli.

* * *

Il giorno dopo, venerdì, lo zio portò i merletti ai Solari che li accettarono ammirandoli e lodandoli infinitamente. Quando sette giorni dopo, ossia l'altro giovedì di mercato, egli tornò in città, seppe che i merletti eran stati venduti in gran parte; anzi quei mercanti ne avevan mandati due o tre a Perugia a una loro succursale per vedere se avrebbero avuto la stessa buona accoglienza. Intanto gli davano quaranta lire.

La sera ci fu gran festa. Si invitarono due frati di Monte Alto che eran scesi al piano per le missioni. La signora Rosina distribuì in abbondanza la conserva di ciliege visciole, e aprì due bottiglie di un vin santo fatto l'anno della cresima di Chiara. Gigi poi e il signor Ambrogio — sebbene l'aria d'ottobre fosse ancora dolcissima — non mangiarono in maniche di camicia; ma si misero due bei giacconi di panno scuro, se li abbottonarono da cima a fondo e — quel che sembrò meraviglia grande — non tennero il cappello in testa durante tutto il pranzo. Dopo il pranzo si prese il caffè nella « camera da ricevere ».

Quella stanza è sempre stata per me fra le più

ammirevoli cose che io abbia mai visto. Ha tre porte piccole: tra il soffitto e l'architrave di ogni porta v'è un dipinto a guazzo, largo quanto la porta stessa. Uno rappresenta un gatto che lecca un prosciutto già a mezzo tagliato: un altro un cocomero e due mezze fette, pure di cocomero: il terzo figura un tralcio di vite con due grappoli enormi e le foglie piccolissime, e in basso un animale giallo che dalla coda grandissima e dal muso acuto si comprende essere una volpe. In mezzo alla sala è un tavolino enorme col piano fatto di pietre diverse, delle quali la più preziosa deve essere il marmo bianco. Sul tavolino niente altro che un vassoio con un servizio da caffè ridotto a due tazze, tre piattini, la zuccheriera senza coperchio, e la caffettiera senza manico.

In compenso una *console* di noce appoggiata alla parete di fronte alle due finestre è sovraccarica di roba. Una lampada a olio, senza campana e non più usata da anni, tanto che intorno al becco l'olio è divenuto verde per la rabbia d'essere stato dimenticato là dentro: due vasi di cartone donde fioriscono da mezzo a un letto molle di musco secco dei fiori di carta bianca, rossa e gialla, senza una foglia sul secco stelo di ferro incartato. Un barbuto frate di legno che, appena si tocca, agita la testa e batte il mento, sta in mezzo al piano tra i due vasi. In fondo schierati

in bell'ordine si appoggiano al muro dieci o dodici dipinti di calendarii finiti. Dieci sedie e un divano perennemente coperto d'una fodera di cotone per ripararlo dal sole che non entra mai, fan la mobilia. Dalle pareti allora pendevano due quadri che i padroni di casa mi dicevano essere i ritratti di un monsignore e di un avvocato della loro famiglia morti un secolo prima: ma io non vidi mai quelle rispettate sembianze perchè furono sempre coperte di un fitto velo color di rosa appassita, affinchè le mosche non vi si posassero.

Altre due cornici contenevano i due primi fazzoletti di batista ricamati da Chiara: i due fazzoletti sotto il vetro poggiavano sopra un foglio di carta rossa per mostrar bene il ricamo e il merletto.

In quella sala gli ospiti e gli ospitati entrarono a prendere il caffè. Furono ammirazioni e lodi per Chiara e tutti si fermarono a contemplare quei due fazzoletti in cornice.

La sua piccola gloria era già formata.

* * *

Da allora ella lavorò con un'assiduità meravigliosa, e mostrò una grande resistenza al lavoro perchè il rosso delle sue guance non s'impallidì mai.

Non sapendo altro e non credendo che altro al mondo esistesse più attraente e più nobile dei suoi merletti, ella era felice. Quella vita campestre senza amici e senza amiche ricevette tanta luce dal lieto successo della sua gentile industria ch'ella andò avanti un anno e due senza invidiare gli angeli del paradiso. Aveva ricevuto dei modelli e da sè stessa li veniva ora modificando, con un gusto strano in quella famiglia di campagnuoli un po' ricchi che non vedevano più in là delle corna dei loro buoi e delle querce limitanti i loro poderi.

Ella assumeva in casa un'importanza economica in tanto più grande in quanto più imprevista. E Gigi, d'accordo con lo zio, comprava coi guadagni di Chiara vacche e buoi, cosicchè quel piccolo capitale dava l'otto o il dieci per cento, e si moltiplicava.

L'unico male era che gli uomini di casa non avevano più molti fazzoletti ricamati. Chiara lavorava pel gran pubblico, e le commissioni venivano per mezzo dei Solari da tutta la provincia. Tra le altre una fu per Chiara accettissima. Le fu detto di ricamare con la seta bianca un pezzo di raso bianco a suo gusto. Ella fece il disegno, e — siccome era il suo primo ricamo sulla seta — ci mise tanto amore e tant'arte che ne uscì un vero capolavoro.

Ella stessa ormai andava tutti i giovedì in calessino con lo zio, pel mercato in città. Prima passava dai Solari a consegnare il lavoro, riscuotere i guadagni e ricevere le nuove commissioni: poi — passato il resto del giorno a casa di certi suoi parenti — la sera se ne tornava lietamente in campagna.

Il ricordo di Giacomo non era per lei, come lo era per gli altri di casa, svanito. Ma per la lontananza sua era così tenuemente soave che le tornava proprio quando il lavoro, richiedendo solo la mano, lasciava la testa libera. Ed era come se leggesse un romanzo.

* * *

Ora avvenne che nel pomeriggio lo zio Ambrogio tornando con lei dalla città le disse con quella sua crudezza inconscia:

— Giacomo prende moglie nella settimana. Ha trovato a Roma un certo impiego, e adesso è tornato per pochi giorni in paese per sposare una romana. Dicono che la sposa abbia quattrini.

Lo zio aveva parlato senza badarci, dando una scossa alle redini della cavalla perchè trottasse.

Ma Chiara aveva arrossito e, sentendo quel rossore invaderle tutto il viso, s'era voltata verso lo zio per vedere s'egli l'avesse guardata, e aveva taciuto. Lo zio insistè:

— E che te ne pare?

— Mi par che faccia bene. Non è vero, zio Ambrogio?

— Io non so. Ma ho detto sempre: « mogli e buoi, dei paesi tuoi ».

E così non disse altro, nè Chiara ci si accorò su. Solo la sera andando attorno per la stanzuccia sua e assestando — come sempre — tutte le vesti e tutti i lavori, ricominciò a pensare a Giacomo e fu tentata di prender le lettere di lui e rileggersele: ma non lo fece. Pure la notte dormì male. In certi momenti avrebbe voluto piangere o almeno avrebbe voluto chiamar sottovoce «Giacomo», come se quel solo fatto materiale avesse potuto liberarla da ogni triste pensiero. Solamente l'idea che, avendo sposato Giacomo, ella non avrebbe avuto più i suoi ricami, la consolava abbastanza.

Pochi giorni dopo andò in città a riportare certi fazzoletti ricamati ai Solari. Mentre stava nel negozio sulla piazza del Duomo chiacchierando col vecchio padrone vide passare in fondo alla piazza verso la chiesa un corteggio di dieci o dodici persone tutte vestite da festa.

— Che fanno là giù, signor Raffaele?

— È lo sposalizio di Giacomo Lapi con la romana. Andiamo a vedere.

E Chiara istintivamente senza ragionarci su lo

seguì a traverso la piazza. Giunsero proprio quando gli sposi entravano in chiesa. Ella travide Giacomo diritto nel suo soprabito nero e sotto il cappello alto a staio, che non gli aveva mai visto in capo. E appresso scorse la sposa, e vide ch'era bionda e snella. Ma non finì di osservarla. Appena lo sguardo scese dalla testa alla figura, ella scorse addosso alla sposa l'abito di raso bianco che le avea ricamato ella stessa.

Divenne pallidissima, e si sentì girare la testa. Tornò, senza capir dove si fosse, alla bottega dei Solari, dove lo zio Ambrogio era venuto a riprenderla.

— Zio, sto male — gli disse sottovoce. — Torniamo via sùbito.

* * *

Appena giunta a casa, Chiara che non aveva fiatato durante tutta la strada, corse nella sua camera. Stette un momento ferma sulla soglia della porta con le mani ai due stipiti e il corpo proteso innanzi. Poi si slanciò sul tombolo dei merletti, sul telaio del ricamo e con una rabbia di bimba li gettò a terra con violenza, lontano.

Allora ristette, si guardò attorno smarrita e cadde in ginocchio accanto al letto con la testa tra le mani, singhiozzando alto. Restò così immo-

bile pochi minuti e si rialzò, respingendo con le due mani i ricci che le eran caduti sulla fronte. Aveva le guance rosse di fuoco, gli occhi lucidi dal pianto. Raccattò lentamente e con gesti recisi il telaio e il tombolo, guardò se qualcuno dalla porta spiasse, poi baciò l'uno e l'altro, e disse fieramente guardando dinanzi a sè come a una persona che l'accusasse:

— Se me l'ha fatto fare a me, è segno che lei non lo sapeva fare!

E calma riprese l'ago.

UN BELL'UOMO

a Lino Selvatico.

Un bell'uomo

Dieci giorni fa a Perugia s'è ucciso Quirino Natali.

Era un bell'uomo e per questo si faceva chiamare Rino: questo vezzeggiativo lo liberava da quel verbale paludamento di romanità quirite che a scuola aveva indotto la nostra malignità incipiente a soprannominarlo nientemeno che Natale di Roma. Da allora — molt'anni — l'avevo incontrato tre o quattro volte, l'ultima volta a Firenze. l'autunno scorso, alla Pergola in palco con una signora e una signorina che qualcuno m'indicò essere la sua fidanzata. Del resto aveva fama di tutt'altro che di marito probabile e possibile. I più parlavano di lui come di un donnajolo

scettico e spavaldo: e s'era fatta egli stesso una faccia da seduttore, un po' vecchio modello e romantico quale in fondo le donne amano ancóra: la chioma ondulata, la barba lucida e aguzza, i baffi lievi lunghi più chiari rialzati a scoprir le labbra rosse e i denti candidi acuti di felino, l'occhio azzurro fisso ora a meditar con tetraggine, ora a scrutar le piccole anime femminili, anche quelle facili e chiare come cinque lire d'argento o venti d'oro. Parlava poco e distratto, quasi troppo deluso dalla vita o carico di troppi misteri. Più, era pallido, quasi olivastro, un colorito da Musset o da Antony. Le mani aveva da donna, bellissime; e a un polso un braccialetto d'oro. Vestiva spesso di nero. Non gli si conoscevano amici intimi.

E oltre quel che mi narravano tutti, un ricordo dei tempi di scuola m'accresceva quella sua noméa di dongiovanni fosco e appassionato: dieci giorni cioè che il padre mentre eravamo in prima liceo gli aveva fatto passar a casa e quasi in prigione per non so quale misfatto commesso sopra una cameriera. In quei dieci giorni, — ci si disse allora. — Rino aveva tentato d'uccidersi sciogliendo in acqua le capocchie di due scatole di cerini. Quando tornò, taciturno, scarno, gli occhi ardenti, lo guardammo come un eroe. A uno di noi che gli fece la burla di fargli trovare

una mattina sul banco una cartata di quel veleno da topi e da sartine, Rino rispose con due schiaffi alla fine della lezione. E naturalmente tutti gli si dette ragione, e all'ammirazione si unì il rispetto.

Quando scomparve — nè s'è mai saputo come — la canzonettista Frida Nodar, tutt'i giornali narrarono ch'era stata trovata sullo scrittojo di lei una sola lettera diretta a Rino Natali. E nemmeno si seppe mai quel che la lettera conteneva.

In tutta l'Umbria del resto da anni s'era abituati a udir correntemente la frase: — Un donnajolo come Rino Natali...

Una sera in cui Rino tornando a Perugia dopo due anni e andando a salutar un vecchio amico, il conte B..., era capitato in pieno ricevimento della contessa, le mamme avevano prestamente condotto via le figliuole, come le minacciasse un contagio immediato.

Veramente nomi precisi di amanti sue non ne avevo mai uditi, salvo quello della signora Emma R... di Firenze che s'era separata dal marito, dicevasi, per colpa di Rino.

Perciò quando abbiamo letto del suo suicidio, tutti s'è concluso senza stupore, con soddisfazione di profeti: — Doveva finire così...

Ora jersera l'avvocato Messini che, essendo Rino morto senza parenti vicini, è stato dal tri-

bunale nominato curatore dell'eredità, m'ha mandato da Perugia questo documento strabiliante trovato fra le carte del morto. È una confessione che oggi dopo la tragedia purtroppo non è più comica. Ne ricopio i passi che leggendola stanotte mi son sembrati essenziali.

* * *

« Io sono vergine. Non perchè abbia odiato le donne ma perchè non ho trovato nessuna donna che mi abbia amato tanto da meritare la dedizione di tutto me stesso. E quando l'ho trovata, l'ho perduta per mia colpa: e ne muojo volontariamente.

Non ho un carattere comunicativo; perciò non ho amici. Del resto, poco li ho cercati perchè, per vivere con loro, o avrei dovuto nascondere loro la mia pena o non l'avrebbero capita e sarei stato ridicolo. E poi il caso m'ha precocemente imposto una maschera così opposta alla mia natura vera che, se avessi detto la verità anche piangendo, forse nessuno m'avrebbe creduto.

Niente di ciò che gli altri hanno pensato di me m'è ignoto. Quando sono rimasto solo e libero io stesso ho ajutato quest'opinione erronea a diffondersi: era una difesa. Credendomi un dongiovanni o almeno un perpetuo innamorato, la

gente m'ha seccato meno che se m'avesse saputo vergine: in fondo molti m'hanno ammirato, e molti invidiato, in ispecie quelli che m'hanno condannato più ferocemente. A considerar bene la verità, l'equivoco non era grande perchè io ho vissuto nel continuo pensiero della donna in una ansia amorosa, in una curiosità di ricerca più che se ne avessi posseduta una attualmente, l'anima e il corpo convergenti nello stesso incantesimo. Il desiderio differisce tanto poco dal possesso...

Mia madre è morta mettendomi al mondo; era stata fidanzata dieci anni a mio padre, attraverso a cento ostilità. Nobiltà d'origini, ricchezza, opinioni politiche, religione, tutto separava la sua famiglia da mio padre che viveva a Roma, professore d'università, del suo lavoro, figlio di paesani valdesi, idolatra di Mazzini, (mio nonno nel febbrajo del 1834 aveva fatto parte della spedizione Ramorino) ma ateo. Dopo la morte di mia madre, egli è vissuto austero, severo, silenzioso tra i suoi libri, attaccato a questa vita solo per potere adorare più lungamente la memoria di lei. Anch'io non credo in dio.

A sedici anni quando ormai la scuola, la strada, le letture m'avevano rivelato tutta l'imbecillità turpe dell'amore facile venale e anonimo, del minuto di sincope pagato da un povero ragazzo

con l'economia di tutt'un mese, m'avvenne un fatto che mutò quell'avversione in orrore. Una sera a Roma, mentre mio padre era nella sua biblioteca a studiare, una cameriera entrata a casa da quasi due settimane, penetrò mezzo discinta nella mia stanza quando m'ero appena spogliato e dopo un attimo di titubanza in cui fece qualche gesto distratto m'aggiustò gli abiti sopra una sedia e versò l'acqua del lavabo e tirò le cortine della finestra, si gittò su me, contro me, baciandomi sul volto, chiamandomi a nome, cercando di farmi annodare dietro il suo collo le braccia. In quel punto mio padre entrò, sostò sulla soglia muto. I capelli della donna s'erano sciolti nella lotta, chè io li afferravo per allontanarla, divincolandomi sotto la sua furia, le sue vesti s'erano scomposte. Ma ella in un attimo tornò padrona di sè, e quasi fingendo di non aver visto mio padre prese a gridare: — Mi lasci, signorino, mi lasci! È matto? Mi lasci! — E sollevatasi spaurita, chiamò soccorso: — Professore! Ah professore! Glie lo dica lei... Io sono una ragazza onesta... M'ha assalito così... — E fuggì via piangendo.

Mio padre la lasciò passare senza guardarla, poi mi fissò. Io ero ammutolito e tremante. Sentivo quello sguardo frugarmi la coscienza. Egli sillabò: — Mi fai schifo, — e uscì. La donna il giorno dopo non era più a casa. Io fui tenuto in

camera chiuso per dieci giorni. Al sorriso furbo del domestico che mi portava da mangiare capii che tutti sapevano tutto, probabilmente secondo la versione che quella femmina ne aveva data. Non mi difesi mai.

E non mi difesi perchè non osavo riparlarne a mio padre, perchè temevo ormai di non esser creduto e, alla possibile calunnia di doppiezza morale così bassa da accusare una donna per scusarmi, preferivo quella di corruzione precoce — infine perchè in quel minuto di lotta io avevo ben sentito che, se fossimo rimasti soli, avrei accettato di soggiacere all'impeto di quella maniaca: dunque, se non di fatto, in qualche modo ero colpevole e complice. Anche, nel sonno, per quelle dieci notti spesso la visione di lei ansante, il petto nudo, le labbra umide aperte, la vampa del fiato, gli occhi lucidi enormi vicini, le mani tremule vaganti, tornarono su me ancora, in sogno come un incubo: e nel sogno ne sentivo quasi una fierezza d'uomo, acconsentivo, prendevo il sopravvento... Mi svegliavo affranto dal disgusto.

Per dieci giorni e dieci notti nella mia stanza che nessuno venne a ripulire, nel mio letto che nessuno venne a mutare, in quell'ossessione della clausura, io sentivo a tratti l'odore grasso di quella carne, di quei capelli, di quelle mani, un

odore bestiale ed acuto come di crisantemi o di geranii pesti. Aria, acqua, profumi non lo cacciarono. Quell'odore selvaggio era lì intorno a me, sopra me, pareva escisse da me nei momenti di debolezza carnale, nei momenti in cui la visione era più urgente e più importuna.

Adesso che scrivo lo risento. Di quella femmina dopo dieciannov'anni non rammento più manco il nome; ma il suo odore m'è rimasto nel sangue, traspira dalla mia pelle; è l'odore della bestia che è in me e che non ho mai domata tutta.

Fuori, a scuola, nella vita quel fatto che mio padre per l'ingenua austerità narrò al preside della mia scuola, indusse tutti a farsi di me una opinione più che falsa, contraria alla realtà: e l'equivoco crebbe con gli anni, mi separò dal resto degli uomini. Vedevo all'uscita dalle lezioni i genitori trarre lontano da me i figliuoli, gli allievi più dissipati invece avvicinarmisi, tenermi discorsi lubrici, mostrarmi fotografie oscene, chiedermi anche qualche consiglio. Naturalmente sfuggii anche costoro. E rimasi solo.

Dall'altro canto, mio padre non mi perdonò mai. Un qualche sogno di purezza e di rettitudine che forse egli aveva fatto pel mio avvenire, s'era svanito quella sera; e il solito rancore dell'egoismo paterno quand'è deluso gl'impedì di scor-

gere più mai la verità: non se ne occupò nemmeno. Forse vedendomi, dopo, chiuso e misantropo, egli pensò che l'orgoglio m'avrebbe salvato meglio che altri consigli e altri rimproveri e altre recriminazioni. E si tacque.

Ma solo con me si tacque. Ogni anno, fino a che finii l'università, ai suoi colleghi più intimi, spesso professori miei, egli doveva ripetere qual'era il mio unico vizio. Ne vidi qualcuno battermi sulla spalla, bonario, ad ogni mia assenza e ad ogni mia dimenticanza ripetermi: — Ah queste benedette donne,..

Una febbre o un reuma erano da mio padre tacitamente attribuite a qualche orgia segreta peggio riescita delle altre. Una volta mandò uno specialista a visitarmi. Io mi rifiutai. I sospetti sui miei pretesi malanni crebbero. A tavola scoprii che forchette, bicchieri, piatti, tovaglioli usati da me eran segnati, per precauzione igienica.

A casa non venivano signore. Le amiche di mia madre eran morte o lontane. Quando, uomo ormai, avrei avuto bisogno d'un sorriso gentile, d'uno sguardo affettuoso e limpido su cui lasciar riflettere tutta l'anima mia, d'una piccola mano che si fosse posata sulle mie spalle erette in una vana sfida d'orgoglio talvolta spasmodico, io mi sono trovato solo.

. . . .

. . . .

E della donna ho avuto pure un rispetto fanatico: Ogni volta che ne ho conosciuta qualcuna giovane e bella, il mio cuore ha battuto sempre come se le sue prime parole dovessero decidere la mia sorte. Per cinque o sei anni, nella prima giovinezza sono stato, non innamorato, ma addirittura schiavo di tutte le donne che m'hanno fissato con qualche curiosità. Ma sono state schiavitù momentanee, tutte.

Le donne non sanno farsi amare; forse sanno amare. Fino a quella per cui stanotte mi ucciderò, nessuna ne ho incontrata che avesse un qualche acume per indovinarmi l'anima attraverso le apparenze e le dicerie. Esse conoscono sè stesse; si fanno una coscienza come si scelgono un abito o s'appuntano un velo, la coscienza del colore che s'adatta meglio alla loro pelle. Ed escite di casa con quell'acconciatura e quella coscienza non sanno mutarsi e adattarsi a seconda dell'uomo che hanno dinanzi e il cui amore magari esse desiderano. Si mutano lentamente quando muta la moda. Così s'assomigliano tutte, anno per anno.

Forse il mio giudizio è superficiale e avrei dovuto cominciare io a mutarmi e ad adattarmi a loro. Ma esse non me ne hanno mai dato il tempo e me ne hanno sempre tolto il desiderio. Sempre (ormai m'aspettavo queste parole come

s'aspetta il suono d'una pendola quando la sfera segna una data ora) ero fermato da questa frase: — Ella vuole burlarsi di me come s'è burlato di tante donne... — E se mi schermivo, osavano esemplificare: — La tale e tale con cui parlava jeri... già se n'è stancato? La tal'altra che jeri è andata a trovare, non le piace più? — E in un certo senso avevano anche ragione: quelle donne, cui non avevo nemmeno baciato la mano, che m'avevan deluso in un attimo, che m'avevan ripetuto quelle stesse parole che ora anche quella ricominciava a recitare, m'avevano stancato, non mi piacevano più. Era vero. Che potevo rispondere?

Sono un uomo piacente, e ne sono stato contento finchè ho sperato di poter così più facilmente trovare quella che m'ascoltasse e mi credesse. Per questo qualcuna ha anche provato a ritrovarmi e a riprendermi, negli occhi di qualcuna ho veduto il languore anche del desiderio, l'offerta semplice e nuda. E allora è stato peggio: allora dal fondo del mio istinto è risalito il disgusto di quella notte della mia adolescenza, l'odore acuto, l'affanno di quel petto caldo, l'oppressione di quei capelli disciolti, la brama selvaggia di quelle labbra schiuse a cercare le mie che sfuggivano... Gli occhi di tutte le donne quando la vertigine dei sensi le coglie son gli

stessi: occhi d'ubbriaco o di pazzo, terribili vitrei bestiali. No!

. . . .

. . . .

Così m'avvenne con Emma R... a Firenze. Ero fuggito lì da Roma, vivevo solo in una pensione lontana dal centro, lungo il fiume, così vicina all'Arno che la notte, quando mi mettevo alla finestra, ne vedevo il rettangolo illuminato riflesso sull'acqua e la mia figura d'ombra intagliata nel rettangolo di luce, e le onde correndo sfavillavano e mi pareva di sentir su me sul mio dorso il freddo di quella fosforescenza liquida laggiù. Restavo per ore a fissar quelle tenebre vive. Una notte vidi, nel riflesso del fiume, illuminarsi un'altra finestra accanto alla mia e un'ombra di donna disegnarvisi, appoggiata al davanzale. Gli stessi brividi di luce correvano da lei a me, laggiù.

Seppi il suo nome. La mattina dopo feci colazione nella pensione per vederla. Era biondissima, pallida, molto bella e molto giovane: faceva luce. Il contrasto con quella prima visione d'ombra che ne avevo avuta la sera innanzi, più mi sedusse. Ella mi guardò più volte. Suo marito le era accanto, un piccolino bruno miope volgare coi capelli corti duri bassi sulla fronte appiattita, gli occhi arrossati, un gran collo sfregiato

dietro da una cicatrice. Mi si avvicinò a fine della colazione, offrendomi di prender il caffè con loro: era stato allievo di mio padre, m'assicurò di avermi conosciuto in università, mi narrò che sposato da un anno, traslocato d'impiego a Firenze, dimorava in quella pensione finché il loro appartamento nella Firenze nuova verso piazza Savonarola fosse stato pronto e ammobigliato. E mi presentò alla signora che in tutto questo tempo m'aveva fissato non vista da suo marito perchè le volgeva le spalle e s'accalorava nelle spiegazioni. Si restò insieme lì nel salotto un'ora, trovai il modo di dire solo alla signora che la mia finestra era vicina alla sua: lo sapeva. Divenni guardingo, temetti la civetta, e il giorno dopo non mi feci vedere. La sera pure m'affacciai. Ella era là. Io mi ritrassi pel primo.

Il giorno dopo il marito bussò alla mia stanza, m'annunciò che all'indomani lasciavano la pensione, m'invitò a pranzar con loro la sera. Emma m'apparve sincera e triste. Non mi guardò quasi mai, parlò poco, solo verso la fine del pranzo a un tratto m'alzò gli occhi in faccia come per una subitanea risoluzione, tutti aperti, grandi, luminosi, magnifici, due abissi. Non ardevano della solita cupidigia, no, imploravano. Che? Un'ansia nervosa mi colse come se ella fosse in un pericolo imminente, e io solo, io solo potessi salvarla. La sera la finestra restò chiusa.

Verso mezzodì un cameriere m'avvertì che la signora R... era lì nel corridoio, voleva salutarmi. Escii, eravamo soli, non mi dette nemmeno la mano, mi disse soltanto:

— Quando la rivedrò?

— Quand'ella vuole.

— Vuol rivedermi?

— Non vorrei nemmeno lasciarla.

— Ebbene domani alle quattro dentro Santa Maria Novella.

Era vestita di grigio con un filo di piccole perle attorno due volte al collo, poi cadente fin sulla gonna; portava un gran cappello nero che le ombrava gli occhi.

Il giorno dopo ero là fin dalle tre, dubbioso ancora ma felice che quella donna non mi conoscesse, non sapesse nulla delle mie pretese conquiste, della mia stupida fama di seduttore. Fu puntuale. Al solito prima di tutto giustificò la sua audacia: era infelice, suo marito zotico malato, la vita comune un inferno; non voleva che la mia amicizia; aveva intuito l'anima mia, poteva confidarlese; non poteva più restar sola e non voleva cadere; sarei stato io capace di aiutarla, di confortarla, di consigliarla, senza chiedere altro?

Fui ingenuo, le credetti, accettai. Forse ella stessa in quel punto era sincera, ma non l'ho

saputo mai. Per due settimane la vidi tutt'i giorni; mi parlò sempre di sè e delle sue pene; di me volle soltanto sapere se avevo altre amanti, se potevo per lei stabilirmi a Firenze. Nè io ancóra osai dirle altro. Temevo di lacerare con una parola maldestra quella tenue trama di felicità che venivo tessendo io, — no, il caso.

Ci facemmo anche dei doni: fino a un mese fa ho portato al polso un sottile braccialetto d'oro che ella mi dette purchè le giurassi di non lasciarlo mai finchè ella mi avesse amato.

Qualche amico mio mi incontrò con lei, s'informò, seppe chi era. Supposi i pettegolezzi e lo dissi ad Emma.

— Hai ragione, è impossibile che seguitiamo a vederci così...

Io cominciavo ad ammansarmi, ad abituarmi a lei. Ma quella sua noncuranza a saper la mia vita e le mie speranze m'affliggeva. Mi pareva che ella avesse preso me per caso non per amore in un momento di solitudine disperata, come una tavola in un naufragio; e che chiunque altro avrebbe potuto soddisfare quel suo bisogno eterno di confidarsi, minuto per minuto. Perciò ero risoluto a non farne la mia amante finchè ella non avesse saputo tutto di me, — la realtà e l'apparenza, — finchè ella non avesse sentito che dandomi a lei io le davo tutt'il mio passato e

tutt'il mio avvenire, che ero pronto a portarla lontano tutta per me e per sempre...

All'improvviso il giorno dopo (dovevamo incontrarci alle cinque) ella venne alle quattro da me nell'appartamentino che avevo affittato in piazza dell'Indipendenza. Era disfatta, pallida, ma risoluta. Entrò con una valigetta rossa in mano, guardò attorno il salotto che ella non aveva mai veduto, gittò la valigetta sul divano e mi disse, calma:

— Non torno più a casa di mio marito. Stamane per gelosia di te m'ha battuta. Ci ha incontrati jeri nel pomeriggio. L'ipocrita ha saputo tacere tutta la notte, spiare se mi tradissi nel sonno. Adesso è all'ufficio, in prefettura. Tornerà a casa fra poco. Gli ho lasciato una lettera dicendo che partivo. Del resto non sa il tuo indirizzo. Tu devi far in modo di sapere se, tornando a casa, va in questura o alla stazione. Se parte è segno che va da mia madre a Bologna. Vai, vai... Nasconditi bene...

Per me nemmeno una parola di passione. Parlando s'era tolto guanti e cappello, li aveva gittati accanto alla valigia, s'era seduta davanti allo scrittojo, risoluta.

— Vai! Vai!

Le presi una mano:

— Tu sai se t'amo.

— È il momento di provarmelo. Vai...

Escii, m'appostai in una carrozza chiusa, vidi R... tornar a casa, escirne cinque minuti dopo senza pastrano, il cappello sulla nuca, come un pazzo, correre a piedi verso la prefettura. Ricorderò sempre il gesto con cui si passava un dito fra il collo e il solino, quasi soffocasse; tra casa e palazzo Riccardi l'avrà fatto cento volte.

Andava a vedere il prefetto, il suo capo, un amico, chissà... Attesi un'ora: l'ora del treno di Bologna, alle otto, era passata.

A casa trovai Emma più calma, più carezzosa. Ascoltò il mio racconto con la testa sulla mia spalla, una mano nei miei capelli. Mangiò qualche cosa lì sul mio tavolo.

— Sono esausta...

— Ascolta. Emma. Adesso comincia per noi due una vita nuova. Tu non sai niente di me...

— So che mi vuoi bene.

— Non basta. Io voglio dirti tutto quello che tengo nel cuore, nascosto...

— No, stasera, no, Rino. Domani. Lasciami andare a letto.

Eravamo sulla soglia della mia stanza da letto.

— No, ascoltami amore. Tu stasera diventi la mia sposa, per sempre. Lasciami parlare...

— Stasera non divento niente, — e rise e mi baciò.

Il bacio fu lungo, terribile. Strinsi i pugni e irrigidii le braccia stese per riavere la mia volontà. Ella mi era rimasta sul petto, mormorava molle:

— Stasera, no... no... stasera... — e mi baciò ancora stringendomisi tutta contro: — Tu dormirai lì.. Io qui... — ma mi guardava come implorando una disobbedienza a quei suoi deboli comandi.

Io mi feci violenza:

— Ebbene, sì, vai... Io dormirò qui... Mi ascolterai domani...

Parve mi guardasse stupita, entrò nella stanza, ne riuscì poco dopo, ancóra vestita, ma s'era aperto il collo dell'abito fino a mezzo petto. Si chinò su me ch'ero seduto sul divano:

— Sei offeso? — sospirò sulla bocca e mi cadde addosso stringendomi, baciandomi, schiacciandomi con tutto il suo corpo vigoroso. Io lottavo a divincolarmi, a rialzarla:

— No, Emma, no... Ascolta..

Dal suo petto affannoso, dai suoi capelli, dal suo alito, da dove m'assalì quell'odore acuto e selvaggio, l'odor di quell'altra?

— No, Emma, no! — ero in piedi. Anche lei, contro me. Mi guardò per un attimo, se ne andò chiudendosi dentro.

Io m'assopii verso l'alba sul sofà. Mi svegliai

quando il sole allagava il mio studio. La porta della camera da letto era aperta, la camera vuota. Emma era partita alle sei per Bologna, a rifugiarsi presso sua madre. Partii anche io. — Non volle ricevermi, mi scrisse soltanto: — Ripartite. Mio marito è qui a Bologna. —

Poi si separarono legalmente. Il mio nome non fu mai fatto nel processo. Ma tutti hanno creduto che io sia stato l'amante di Emma.

Tutte le volte che le ho scritto, non m'ha risposto: una volta m'ha rimandato la mia lettera intatta, scrivendovi su: — Basta! —

. . . .

. . . .

Dopo questi altri due anni di pena mi son fidanzato.

La condotta d'Emma non poteva avere che due spiegazioni: che ella non m'amasse abbastanza e m'avesse scelto soltanto come un mezzo qualunque per liberarsi da suo marito, — ovvero che io non le avessi parlato in tempo, non le avessi gridato subito esser lei la prima donna cui m'abbandonavo tutto... Da allora mi proposi che, se mai avessi ancora amato, avrei sùbito detto alla donna tutta la verità.

Intanto era avvenuto un altro incidente che i miei buoni amici definivano uno scandalo. Giorgio S... che conoscevo fin da Roma e che tra

tutti era il più cauto nel giudicarmi, e spesso il più affettuoso quando mi vedeva triste e solo pure senza sapere perchè, venne un giorno da me. S'era innamorato d'una donna di teatro, una finlandese, Frida Nodar, bellissima. La conoscevo per tutti i ritratti esposti nelle vetrine. La Nodar cantava all'Alhambra. Giorgio m'assicurava che era onesta, che non vedeva nessuno fuori che lui, che anche gli aveva dimostrato una simpatia quasi amorosa: regali, fiori, convegni, lettere, ma ella gli si rifiutava. E non per civetteria perchè gli aveva scritto un biglietto che mi mostrò: — *Oui, je vous aime, mais, je ne peux pas être à vous. Ne venez plus me voir. Frida.* — Ora egli minacciava d'uccidersi, soffocato da quell'enigma, e mi pregava d'andare dalla Nodar a interrogarla.

V'andai. Dapprima m'ascoltò freddamente, poi quando le dissi la pena mortale di Giorgio, scoppiò: — Lui, lui uccidersi per me! Ma io l'adoro, ed egli non lo sa... Io l'adoro... Non ho che l'amor suo al mondo... Ma non posso, non posso: i dottori m'hanno giurato che se prendo un altro amante, muojo. Son malata. Non posso... Giuratemi che egli non saprà mai questa verità ripugnante ed atroce, — e dovetti giurarglielo.

Volli calmare Giorgio, non mi ascoltò, tornò e ritornò da lei, la assediò di minaccie e di suppli-

che. Una notte tornando dal teatro Frida s'uccise, lasciando una lettera per me in cui mi ripeteva quel che m'aveva detto a voce e mi permetteva di ripeterlo finalmente a Giorgio.

Giorgio da allora mi si affezionò per una gratitudine che ha mutato forma col tempo: prima mi fu grato perchè gli avevo tolto ogni sospetto sull'amore della povera morta per lui, poi perchè, essendo stato in tutti i giornali il mio nome mescolato a quello di Frida, nessuno s'era più occupato di lui. Anche sua madre che doveva aver saputo o intuito la verità in quella tragedia, mi si mostrò cordiale, ospitale e sollecita. A trentaquattr'anni così, attraverso una specie di scandalo romoroso, io riescii a riavere una casa in cui non mi sentissi estraneo.

Fu la madre di Giorgio a pensar di ammogliarmi. Anche io ormai credevo che fosse l'unica via d'uscita. Una donna giovane e nuova all'amore m'avrebbe compreso meglio.

Incontrai Laura M... a Livorno tre mesi fa, presentatole da Giorgio, raccomandato ai suoi dalla signora S... come un figliolo.

Se anche la madre di Laura fu fin da principio a parte dei progetti della signora S..., certo Laura non ne seppe allora nulla. Laura è bruna, snella, alta, gli occhi lunghi tagliati diritti, le sopracciglia anche rettilinee, i capelli lisci e lu-

cidi acconciati, quand'è a casa, con larghi fiocchi di colori violenti come una giapponese. M'ha accolto presto come un amico. Mi disse uno dei primi giorni sulla rotonda del Pancaldi, forse trascinata da tutte le banalità che si udivano attorno:

— So che con lei bisogna andar caute. Ella ha fama d'esser terribile...

— No, no, non lo dica lei, — implorai fissandola.

— Non mi guardi così.

— Teme che gli altri se ne avvedano?

— Non lo dico per gli altri, — e sostò un attimo, — lo dico per me.

Poi s'alzò, corse a parlar con un gruppo d'amiche, nervosa, sforzandosi a ridere romorosamente. Io la seguii, trovai un minuto per dirle:

— Grazie.

— No, ho detto una sciocchezza. Non merito nessun ringraziamento. Non mi ricordo più nemmeno io quello che ho detto...

— Vuole che lo dimentichi anche io?

— Lei, no, — e sorrise.

Da quel giorno l'ho amata. Del resto la connivenza più o meno velata degli altri ha stretto meglio quel nodo. Ci hanno lasciati soli, Laura ha ballato poco perchè io non ballo, sua mamma m'ha invitato spesso a casa, le ho accompagnate

a Firenze per una breve corsa, siamo andati a teatro insieme. La madre di Giorgio che è rimasta a Firenze ha approfittato di quella gita per domandarmi se volevo che facesse subito a mio nome la domanda ufficiale. L'ho pregata d'aspettare il novembre, il ritorno definitivo in città.

Ora ecco com'è accaduta la catastrofe.

L'altra sera Laura m'ha domandato:

— Rino, posso fare qualche domanda?

— Ne ha il diritto.

— È troppo... Ma l'accetto per un minuto. Qual'è la verità sulla morte di Frida Nodar? Da quando ci vedono troppo insieme, tutte le mie amiche m'assediano con la loro curiosità... In fondo, anch'io...

— Non posso dirgliela, Laura.

— Eh via!

— Un giorno gliela dirò.

— Ma crede, Rino, che io sia una bimba tanto sciocca? Oh il gran seduttore abituato alle grandi donne e alle grandi tragedie! Crede che non abbiamo tutte letto i giornali, che non si sappia che lei era l'amante di Frida, e che il povero Giorgio S... ci faceva una figura...

— Laura!

— Su. coraggio, mi dica la verità. Come e perchè s'è uccisa?

Tutta la sua figura era tesa nella curiosità;

aveva messo i due tacchi sul piolo della sedia, i gomiti sulle ginocchia, il mento sulle palme e mi guardava:

— Su... dica...

V'era qualcosa di perverso, di corrotto e pure d'ingenuo in quella sua curiosità. Si sentiva che voleva sapere per sè e per vantarsi di sapere presso le amiche forse invidiose.

— Laura, le do la mia parola d'onore che non sono stato, come ella dice..., l'amante della povera Nodar.

Ha alzato le spalle, incredula. Ma s'era accanita nella ricerca.

— Allora passiamo ad altro: perchè Emma R... s'è separata dal marito?

— Lei sa?

— Oh lo sanno tutti... Si faceva delle illusioni, lei?

— La signora R...

— Dica pure Emma. — e la sua voce era stizzita.

— La signora Emma R... s'è separata dal marito per incompatibilità...

— ...di carattere. Bravo! Ma mi prende per un giudice o per un cronista del *Fieramosca* che stia qui a intervistarla?

— No, è la verità.

— E nemmeno quella è stata sua amante?

— No.

— E anche su quella lì... darebbe la sua parola d'onore?

— Gliela do, e subito.

— Bravo! E la notte che ha passato a casa sua a Firenze...? Lei mi stima un'idiota, caro Natali, e questa sua opinione non mi piace punto. Non so le sue intenzioni avvenire, è bene che lei sappia le mie idee d'ora...

— Laura, Laura, ella non sa...

— Che?

Io ho sentito che mi sfuggiva nell'ira o che almeno il suo amore mi sfuggiva. E mi sono svelato.

— Ebbene, Laura, poichè ella crede di sapere tante cose di me, poichè ella sa tante cose della vita e se ne vuol vantare, poichè infine io l'amo e la voglio mia, sicura e fiduciosa e tutta mia, sappia la verità: se ella acconsentirà ad esser mia moglie, ella sarà la prima donna che io abbia posseduta.

Laura è balzata in piedi, m'ha guardato, è scoppiata a ridere. Io fremevo:

— Non rida! Non deve ridere! È la verità, la verità di tutta la mia vita! E nessuno l'ha saputa prima di lei...

Allora s'è fermata, m'ha fissato, ha visto il mio volto serio, ha sentito la solennità della mia confessione:

— Le credo, Natali. Grazie. Ne riparleremo...

Il giorno dopo, andato alla loro porta, m'è stato risposto che la signora M... e la signorina partivano la sera per Firenze ed erano occupate ai loro bagagli.

. . . .

E adesso son venuto a Firenze a interrogare la madre di Giorgio. Ella m'ha ricevuto freddamente.

Alla mia insistenza, m'ha domandato recisa:

— Insomma, senza discutere se era opportuno o no tenere a una ragazza i discorsi che ella ha voluto tenerle, è vero o non è vero quel che ella le ha detto... del suo passato?

— È vero.

— No!

— È vero.

— Ella è... ella non ha mai...?

— No, glielo giuro.

— Oh per chi ci piglia, Natali? Dalla signora R... fino alla famosa cameriera di casa sua, tutte frottole?

— Ella sa?

— Ma lo sanno tutti, e non comprendo la sua insistenza...

— Mi perdoni, signora, e mi faccia perdonare dalle signore M... Pensino quel che vogliono, ma non se ne parli più...

— Per conto mio, non ne parlerò davvero. Io non ci credo. Il peggio è che Laura e sua madre ci credono.

— E...

— E capirà che, appunto per questo in un paese in cui non esiste il divorzio, io stessa non le consiglio a spingere più avanti le trattative.

— Benissimo. Buona sera, signora.

. . . .

La mia maschera m'uccide. La contraddizione fra quel ch'io sono e quel che tutti mi credono, invece di salvarmi, m'uccide. Ho preparato la mia vita per dare a una donna, a una sola donna, tutto me stesso e tutta la felicità che potevo darle: le poche donne che m'hanno cominciato ad amare, l'hanno rifiutata, deridendomi. Mi son sbagliato: m'ammazzo. Se avessi vent'anni e quest'esperienza, proverei a diventar un altro. Adesso mi sembrerebbe un'apostasia infamante.

Per esser felici — me ne accorgo tardi — bisogna essere quel che si appare, mai apparire quel che si è, — sopra tutto davanti a una donna ».

LA FIGLIA DI LAURETTA

a Edoardo Calandra.

La figlia di Lauretta

Mio figlio due giorni dopo essere tornato da Genova dove aveva fatto il terzo anno della scuola di commercio, entrò nel mio studio poco prima dell'ora di pranzo. Con semplicità, sicuro del mio affetto e del mio consenso, mi annunciò che si voleva fidanzare a Giulia Serni.

— Tu sei troppo giovane ancora. Chi è Giulia Serni?

— Tu conosci la madre, m'ha detto. Era una Bennati di Roma: Lauretta Bennati. Devi averla conosciuta.

Lauretta! Lauretta! Quant'anni da allora! La piccola figura, il piccolo volto esangue dalla bocca troppo grande, la piccola fronte sotto i capelli crespi, folti, aridi, corti. Lauretta Bennati!

— Sì, rammento. Ma tu sei troppo giovane Giacomo.

Forse avevo parlato troppo recisamente, più contro l'affluire dei ricordi, che contro la proposta di mio figlio. Ma egli abituato ad amarmi con devozione, sùbito cominciò ansiosamente a giustificarsi; e più la sua ansia cresceva vedendo il silenzio mio.

Pensavo: « Come mai Giacomo l'ha incontrata? Quale forza prestabilita l'ha spinto da Roma a Genova e lì a Genova proprio in casa Serni? Quale dio vuole ora compensar me in mio figlio dell'antica ripulsa? Al minuetto in casa della russa... La russa si chiamava Bolugawski, era bionda, era nella coppia vicina alla nostra. Lauretta mancò due o tre volte la figura della danza, nel passo strisciato non seppe mai entrar con la musica, al baciamano mi levò con dispetto la mano di sotto le labbra come attribuendo a me tutti gli errori suoi. Dopo, la sera stessa, nelle altre danze, non so per quale panico la cogliesse, quando era nelle mie braccia, ballò male, fuori di tempo; e si irritava sotto quel gran tupè incipriato e ingemmato e mi diceva che con le donne piccole io alto non sapevo ballare. Io allora avevo fama di agile e galante ballerino, e sorridevo all'accusa. Escì senza salutarmi. Due giorni dopo la russa ci condusse a villa Volkonsky, ed era d'aprile o di maggio, non ricordo: un odor di rose diffuso pigro denso, petali di rose gialle e

bianche e rosse per terra, sulle siepi, sulle rovine, grappoli e ciuffi e mazzi di rose rosse bianche e gialle lungo i viali, sui verzieri, su per i cipressi e i pini; squittìi di pavoni dappresso, suonar di campane lontane giù giù giù per la campagna un po' nebbiosa verso il mare. Nel piccolo colombario umido sdrucciolo fondo, ella per discendere si appoggiò alla mano mia, io strinsi la piccola mano, ella mi lasciò, mi disse: — Sciocco! — Anche, una mattina, un mese dopo, la vidi con alcune sue amiche straniere tra molta folla, in una colazione cardinalizia data dal vescovo d'Ostia nella sacrestia di San Giovanni in Laterano: cioccolata, latte, sorbetti, amaretti. Mi passò vicino mentre bevevo, mi disse: — Mangiate molto, eh? — Null'altro. Poi non le parlai più mai, la rividi in carrozza con le spalle al cocchiere, di faccia alla madre, quieta. Non la salutai nemmeno, ma la vidi assai spesso e un po' mi guardava. Quando mi sposai con povera Santina, l'incontrai e mi parve che sorridesse con ironia. Forse non fu vero... E oggi? »

— Ti assicuro, babbo, è bella e buona. Bella e buona come la madre. Mi dicono che sia stata bella, la madre.

E io, seguendo le mie idee e un po' nemico pel ricordo di quei sorrisi indifferenti:

— Sì, sì, bella ma non una venere.

Frenavo la mia gioia al pensiero che la madre doveva aver provato la mia stessa meraviglia, se pure ella aveva rammentato...

— La madre lo sa?

— Sì. Ella ha voluto che io ti parlassi sùbito.

— Niente altro?

— No. Perchè?

— La ragazza ti ama?

— Sì, babbo ne son certo. Ha per me rifiutato altre proposte più vantaggiose.

— Mediterò, Giacomo. Tu sei tanto giovane.

E mio figlio sinceramente con gli occhi un po' lucidi di letizia mi prese le due mani, me le baciò, spirando tra i baci le parole speranzose:

— Non meditar tanto, babbo. Ella attende. Domani, mi dirai quel che vuoi, è vero? Ella attende. E anche un telegramma sarà così lento a consolarla... A domani, è vero?

Io passai una notte angosciosa. Volevo dire sì a mio figlio, l'unica consolazione mia sulla terra; volevo dirgli sì perchè lo vedevo sincero e anche (o non era questa la prima egoistica ragione? Si è così vanesii anche a cinquanta anni...) perchè era una rivincita mia, una dolce vendetta quella che mio figlio. colui che aveva il mio nome, compiva sulla figlia della ribelle. Pensavo che la ribelle forse aveva tutti i crespi capelli canuti, e mi addoloravo per non averlo dimandato a mio fi-

glio quasi che quella mutazione esteriore mi avrebbe reso più libero da ogni ricordo ormai, più saggio nel giudicare. Ma contro a quelle due ragioni, una santa, una vana, questa forse più profondamente persuasiva di quella, io vedevo tutti i punti interrogativi. « La giovane lo ama veramente? Un po' della fatuità materna non è passata nel sangue di lei come una lieve elettricità? E Giacomo stesso così giovane sarà costante poi, costante e felice? Non dovrò io prima cercar di conoscere la giovane? » Dopo tutto non ne rammentavo in quella notte nemmeno il nome che Giacomo aveva una volta sola pronunciato nel giorno, sottovoce come un nome sacro non profanabile. E anche quì la vanità soccorse, ma negativamente. « Lauretta Bennati (non riescivo a darle il nuovo cognome) si sarà neppur rammentata della mia antica pena? »

Ella aveva detto a mio figlio di parlarmi subito, non gli aveva nemmeno detto di avermi conosciuto nei tempi lontani, tra le rose di villa Volkonsky o la cipria del minuetto o il fasto di quella festa cardinalizia. Io ero allora un giovane impiegato appena uscito dalla mia provincia, maldestro ancòra nella nuova eleganza cittadina accettata con furia di conquista, alla rinfusa. Quanti altri imbecilli simili a me la piccola ereditiera sorridente avrà allora udito mormorar pa-

role di miele e gemere sospiri da organetto sfiatato! E allora che valeva questa mia speranza di rivincita, se la nemica non si rammentava più d'aver vinto? Mulini a vento.

Così potei acquetarmi, non senza mortificar la mia vanità tenace, e potei pensare solo al bene di Giacomo. Sì, egli era troppo giovane, doveva ancora formarsi uno stato e più un carattere, doveva acquistar coscienza di sè, autonomia di desiderii e di pensieri, essere un uomo, non solo il mio figlio diletto, l'unico fiore del mio albero. Senza violenze imperative, io dovevo persuaderlo non a dimenticare ma a provare di dimenticare.

Così feci. Egli anche pianse. Allora fece il viaggio di Spagna che durò due mesi; nel ritorno si fermò a Barcellona quindici giorni, dieci più del programma: da là per una settimana intiera non scrisse. Quando mi scrisse, la carta aveva un profumo troppo acuto e la lettera un languore troppo spagnolo e la calligrafia un'inclinazione troppo effeminata. Non mi spaventai, ma compresi che Giulia Serni era dimenticata.

Un po' me ne addolorai, e non soltanto perchè quella poteva essere prova di frivolezza nel nascente carattere di Giacomo mio.

* * *

Giacomo tornò. Il nome di Giulia Serni non fu più mai pronunciato. Egli restò a Roma un anno a compire il suo lavoro sull'emigrazione italiana e le colonie italiane non politiche, un lavoro che sùbito a ventidue anni gli fruttò una missione in Oriente per studiare tutti gli scali dell'Asia turca. Al ritorno egli divenne l'amante di Maria Assueti, una donna assai fine. Anche di questa donna il nome non fu mai pronunciato fra noi.

Ora quattro mesi fa io ero nel mio studio, una sera, appena tornato dal ministero, e leggevo presso il caminetto acceso e prendevo il mio tè, quando il cameriere mi portò una carta da visita su cui era scritto *Laura Serni*. Io sussultai, non titubai, andai verso il salotto eccitato da quel desiderio di novità (sieno esse buone o cattive) che arde in me ancora nonostante la morte della giovinezza.

Io non l'avevo mai dimandato a Giacomo, ma i capelli di lei erano tutti canuti, alti e folti, e il suo viso magro era ancora quello di una volta a villa Volkonsky: ancora una di quelle rose, ma sotto la neve. La piccola figura era avvolta in un mantello oscuro: lo stesso odore di... Non so come si chiami quel profumo ma mi ricorda l'aroma di molte mele rosee fresche o l'odore delle

pelli del castoro dopo che sono rimaste chiuse tutta un'estate nelle scatole di metallo. Sùbito dopo aver visto la freschezza del volto sotto il candor dei capelli, sentii, anzi risentii quel profumo.

— Ella non può supporre perchè io venga... Ormai sono...

Io credetti che ella dicesse: — Ormai sono tanti anni da quando io la conobbi. Invece ella disse soltanto:

— Ormai sono due anni.

— Rammento. Mio figlio...

— Sì. Vengo per questo. Io so che suo figlio ha viaggiato, s'è fatto un nome, uno stato, ha studii che lo occupano e donne che lo divertono. So.

Io tacevo, cominciando la prudenza a gelarmi il cuore.

— Parlo con franchezza, da madre. Mia figlia non ha dimenticato, non ha scordato Giacomo. Da due anni io e *mio marito*...

Il mio cuore si gelò tutto. Anche le divenni nemico.

— Da due anni io e mio marito non cerchiamo che distrarre *lei* da questo pensiero, da questa ossessione...

Con freddezza cortese interruppi:

— Vuol venire nel mio studio, signora? Per quel che ella mi deve dire...

Ella si alzò. Quando la rividi di là presso il caminetto, sotto la lampada alta, vidi che aveva le lagrime agli occhi, e che faceva sforzi indicibili per frenarsi.

— Dunque le dicevo... No: che devo dirle? Ella mi ha compreso. Mia figlia soffre — e scoppiò a piangere: — Mia figlia è malata, forse al dire dei medici morrà.

Vi fu una pausa.

— Giulia soffre... Suo figlio l'ha dimenticata, interamente?

Non seppi che rispondere, tanto l'angoscia era visibile in quel piccolo volto roseo sotto la corona nivea. Le mani della madre tremavano. Si tolse i guanti con violenza, come ad essere più libera, rivelarmisi più intimamente.

— Credo di sì, signora mia.

— Mai, più mai egli le ha ricordato il nome di mia figlia?

— Mai.

— Egli è innamorato adesso?

— Non so. Ha un'amante .

— Bella? Ma che dico? che domando? Ella mi comprende. Perchè una madre venga da Genova fin qui apposta... Sono arrivata stamane all'alba.. Ella comprende, è vero? Perchè una madre, perchè *io* mi sia risolta a questo passo, il terrore mio doveva essere immenso. Mi comprende, dica, mi comprende?

— Sì.

— E... nulla, eh, nulla?

— Si calmi, signora mia. Non mi perdo in vane frasi. Credo che ella prima di venir qui abbia meditato. Giacomo non mi ha parlato mai più di sua figlia. Io lo vedo tutto preso da altre occupazioni, forse da altri amori... Che devo fare io? Io devo pensare, prima di tutto, alla felicità di lui.

— Egli non sa in che stato sia Giulia mia.

— Non lo sa? Ma, se lo sapesse...

— Provi a dirglielo, vedremo. Ella proverà, è vero? Non è malata tanto, sa! Non creda che ella sia un'inferma, un'invalida. No, non ancora. È anemica, è pallida, è stanca, non parla. I medici temono per l'avvenire. Non ancóra. Ella mi crede, è vero?

— Non pensavo a ciò. Ma in ogni modo ella suppone che insieme al consenso di Giacomo il quale pure è molto problematico, già ci sia incondizionatamente il mio.

Sentivo l'angoscia di quella povera madre piangente prendermi alla gola, ammollire ogni volontà. Per questo fui duro nelle parole. La pausa fu lunga.

— Quand'è così! Questo non si deve discutere lo so —, e si alzò, e si rimetteva i guanti.

All'improvviso sostò, mi si avvicinò, mi guardò negli occhi:

— Forse perchè io... allora...? Oh mi perdoni, mi perdoni, non sia crudele. Mi perdoni.

Ella, ella rammentava! Sì, la rivincita era vera, intera, confessata, solenne. Ella rammentava, confessava il suo torto... Quale torto? Sapeva ella allora? No, no. Oh la mia vanità dei vent'anni, come era ridicola, adesso, a cinquant'anni! Un puntiglio, un dispetto contro una madre prostrata.

— Dica, dica, è per quello? Ma che potevo io sapere? Che colpa ho io? Oh mi perdoni. mi perdoni... Pensi!...

Io provai a sorridere.

— Non è per quel ch'ella dice, signora mia. Non me ne rammento, non me ne voglio rammentare neppure.

E nessuno di noi parlò perchè sotto la finzione avevamo inteso la verità profonda e fatale, così gretta e sciocca in apparenza. La piccola donna non si ingannò: ella vide che, obliati come un fiore morto in un bosco, l'antica ripulsa e l'antico scherno stavano ancóra in fondo all'animo mio; ed ella, ella senza volerlo aveva dovuto indicarli a me.

— No. È per questo, soltanto per questo. Lo sento. Ma che posso fare io ormai? come posso rimediare se non con la gratitudine? Se le sarò grata, vicina...

Guardavo il fuoco, appena ascoltandola. Presi la molla, smossi un carbone che pareva spento e che mandò cento faville.

— Parlerò a mio figlio, signora.

— Grazie.

Ella non disse altro. Escì, umile, silenziosa sui tappeti, oltre le portiere. Ella disparve: io ero come dopo un sogno.

* * *

Parlai a Giacomo sùbito, il dì dopo. Egli mi ascoltò in silenzio, volle riflettere. Dopo tre giorni mi disse soltanto:

— Parto per Genova stanotte.

Ora egli ama Giulia. Io ne sono certo. Ho saputo che recisamente ha lasciato l'Assueti, le ha restituito le lettere e le fotografie. Da tre mesi egli non vive che per la sua fidanzata. Io credo che egli non abbia mai cessato d'amarla: l'amava ma non lo sapeva. Vi sono di questi fuochi morti, di queste fioriture nascoste in un'anima: un giorno la fiamma divampa, i fiori appajono e odorano e inebbriano d'odore.

Giulia è bella: più alta della madre, ha gli stessi capelli di lei, ha il viso più roseo ora.

È buona, ha una voce umile, eguale, così quieta che pare moduli senza sforzo il solo respiro. E gli occhi son come la voce. Solo quando vedono

Giacomo, splendono. Lo tiene sempre per mano. Gli parla pochissimo quando noi siamo presenti. Lo guarda e lo tiene per mano. È un'anima.

A volta temo ancòra che Giacomo l'ami per pietà non per amore. L'altra sera essi erano nel salotto accanto al mio studio. Io udii attraverso la porta chiusa e i cortinaggi grevi un riso sommesso.

Giulia sorride sempre, non ride mai. Curioso (e ansioso sempre) mi accostai per udire. Giacomo le domandava:

— Quando tu sarai sicura del mio amore per te, quando non tremerai più, tu non mi amerai più.

Ella rise ancóra e disse:

— Sciocco! — e parve che quella parola fosse un bacio.

Ripensai al colombario umido sdrucciolo fondo a villa Volkonsky. Lauretta quel giorno per discendere s'era appoggiata alla mano mia, io le avevo stretta la piccola mano; ella sùbito s'era liberata, mi aveva detto: — Sciocco! — schioccando quella parola come una sferzata.

Allora a quel ricordo parve che nell'anima mia una musica si compisse, armoniosamente. E mi sentii invadere da una gratitudine soavissima. Verso chi?

UN ESAME

a Ernesto Pesaro Maurogonato.

Un esame

Giacomo, Federico, Enrico e Annibale, vicesegretarii al ministero dell'istruzione pubblica, occupavano la stessa camera, uno per parete. E Federico aveva accanto a sè la stufa, Enrico l'armadio, Giacomo la finestra e Annibale la porta: Federico contro il caldo, Giacomo e Annibale contro il freddo avevano fatto erigere tre paraventi di quello speciale panno verde che ci rammenta tutta la giovinezza — le tavole, cioè, dell'esame e il bigliardo. Naturalmente, essendo il posto presso la porta più incomodo e insalubre, l'aveva dovuto occupare Annibale ch'era ammogliato e perciò rassegnato.

« L'impiegato di concetto all'istruzione pubblica » è per lo più un letterato mancato e nelle ore

libere fa della letteratura come gl'impiegati degli altri ministeri fanno una passeggiata. Federico scriveva novelle ch'egli affermava umoristiche, Enrico versi che assicurava appassionati. Giacomo drammi che destinava alla Duse. Ma Annibale non s'occupava di letteratura perchè aveva tre figli.

Centocinquanta lire al mese son poche quando s'ha da vestire una moglie e tre figli in modo degno d'un amministratore dell'intelligenza nazionale. Anche, Annibale li adorava con miglior esito di quel che Federico, Enrico e Giacomo adorassero le novelle. i versi e i drammi: certe volte la letteratura degli altri la cui lettura egli doveva tra due « pratiche » subire con rassegnazione (— Sta attento, il bello viene dopo...) lo infervorava in quella passione per sua moglie. Ella per lui si confondeva con « l'eletta liliale » dei versi di Enrico, s'opponeva alle donne volubili e scollate delle novelle di Federico le quali gli apparivano tutte brune e magre solo perchè sua moglie era bionda e rotondetta, infine diventava capace di soffrire per lui, imperterrita e fedele. tutt'i tormenti cui Giacomo sottoponeva le figurazioni drammatiche destinate alla Duse.

E la moglietta bionda meritava tanta religione: vestita di nero semplicemente, i capelli d'oro lucidi e ondulati sotto il cappello nero fatto di feltro

e d'una penna, ella tutt'i pomeriggi alle cinque nella chiesa della Minerva aspettava Annibale presso l'acquasantiera di destra, e da là escivano, anche quando d'inverno ormai era buio, per una passeggiata il cui programma veniva sempre fissato a colazione. Qualche volta Giacomo che in un giornaletto teatrale giudicava con benevolenza le commedie degli altri in attesa che gli altri giudicassero nello stesso modo una sera le sue, offriva ad Annibale un « palco al terzo » pel Valle o pel Nazionale che è più frequentemente deserto: e di quelle serate i due sposi parlavano per settimane, fino a un nuovo biglietto.

Annibale trovava bello tutto; aveva conservato immacolato l'entusiasmo del suo primo arrivo a Roma dalla nativa Sulmona, dieci anni prima, una mattina alle sei, quando, non avendo chiuso occhio la notte, un letto all'albergo Nuova Roma gli parve il paradiso, e nello stesso pomeriggio, dopo un'ora di cammino essendo giunto esausto a San Pietro e non trovandovi una sedia, e per riposarsi essendosi dovuto inginocchiare davanti al sacramento, stimò quella genuflessione involontaria effetto d'una sua conversione miracolosa.

Da allora e più dal suo matrimonio, anche per non lasciar sua moglie la domenica mattina andar sola alla messa, Annibale aveva ripreso qualche pratica religiosa: la messa, la comunione

per pasqua, il digiuno al venerdì e alle vigilie comandate. Nella monotonia dell'orario burocratico quelle cerimonie erano uno svago.

L'altro erano i ministri che il parlamento mandava capricciosamente diversi e ansiosi d'inaugurare ognuno un'era nuova. Mentre i suoi compagni ad ogni novità urlavano, criticavano, minacciavano, rifacendo i programmi, il ministero, il parlamento e il mondo a modo loro, Annibale rappresentava il rispetto dell'autorità: ogni deliberazione di Sua Eccellenza era ottima e, quando non trovava argomenti per provarlo, s'inchinava al mistero del potere senz'altro: — Voialtri non potete sapere perchè l'ha fatto. Al suo posto avreste fatto lo stesso...

In un cassetto della sua scrivania teneva un colletto di tela e una cravatta bianca che, appena era chiamato dal capo divisione, egli sostituiva in fretta al colletto di celluloide e alla cravatta nera di tutt'i giorni.

Ora, un giorno di gennajo Federico l'umorista che era grasso rosso e rumoroso, essendosi Annibale lagnato di non poter con quel freddo comprare nemmeno un bavero di pelliccia a sua moglie, escì in questo proposito enigmatico:

— Se tu amassi tanto tua moglie da essere superiore a certi pregiudizii, potresti guadagnar tanto da comprarle tutt'una pelliccia.

— Che pregiudizii?

— Niente, so io quel che mi dico. Giacomo, Enrico, non lo ripetevamo anche iersera? Tu sei lo schiavo della morale, religioso, conservatore, senza volontà, senza iniziativa. Ti meriti la povertà.

— Io?

— Certo. Perchè sei fedele a tua moglie?

— Perchè le voglio bene.

— Bel modo! Tu chiami volerle bene lasciarla al freddo senza nemmeno un boa di gatto contro la tramontana di questi giorni, privarla d'ogni divertimento, non offrirle nemmeno uno spillo il giorno del suo onomastico, nemmeno una carrozza quando diluvia, nemmeno i bagni di mare quando vien l'agosto? Sarà amore, ma il tuo amore è egoismo.

— Raccontalo al ministro. La colpa è dell'organico...

— La colpa è tua. Non v'ha soltanto il ministero per guadagnarsi onestamente qualche soldo.

— Lavori straordinarii?

— Straordinarii, tanto quanto.

— Hai qualche cosa da propormi?

Annibale s'era alzato e con un gesto istintivo si sfilava dal braccio la mezza manica d'alpacà.

Federico si voltò a Giacomo e ad Enrico:

— Glielo dico?

Enrico obbiettò:

— No, se ne offenderebbe.

Giacomo aggiunse:

— Se anche accettasse adesso, fuggirebbe all'ultimo momento.

— Ma insomma di che si tratta?

— Ecco: tu ami tua moglie...

— Perdio!

— Sei pronto a tutto per farle piacere?

— A tutto, nei limiti dell'onesto, e poi... quel che non fosse onesto, non le farebbe piacere.

— Ben detto. Ma tu racconti a tua moglie quel che fai?

— Tutto quel che faccio e tutto quel che penso.

— Avete ragione, non gli si può dire, — concluse Federico: — Lascia stare: ho avuto torto a metterti in curiosità.

— Ma no, via, le parole non son che parole. Io posso sempre rifiutare.

— Racconterai a tua moglie quel che ti propongo anche se rifiuterai di seguire il mio consiglio?

— Oh dio, non è necessario...

— Va bene. Dammi la tua parola.

— Parola!

— Rispondi: hai mai tradito tua moglie?

— Mai.

— Se tradendola le facessi piacere, lo faresti?

— Tradendola... io... potrei farle piacere?... Sei matto?

— Ella non lo saprebbe. Cominciamo da un altro punto: cento o duecento lire di più al mese le farebbero piacere?

— Te lo puoi immaginare.

— Se per guadagnartele tu dovessi tacerle come le hai guadagnate o almeno trovarle una ragione diversa dalla vera lo faresti?

— Sempre che questa ragione fosse onesta...

— Puoi essere sicuro che non ti consigliamo nè il furto nè l'assassinio nè il brigantaggio nè la falsificazione della moneta nè il tradimento dei segreti del ministero dell'istruzione allo straniero...

— Va bene. Parla.

Federico era seduto; Annibale, la mezza manica in mano, di fronte a lui, s'appoggiava allo scrittoio, immobile di curiosità.

— Tu sai che esistono delle case dove molte donne più o meno vestite di colori violenti attendono docili in una sala dorata gli uomini di buona volontà e di cattive intenzioni?

Annibale sorrise con furberia.

— Benissimo. Hai mai pensato che era socialmente iniquo di concedere agli uomini questa clandestina comodità di distrazione e di privarne le donne oneste? Che anzi le donne, per essere

anche meno occupate degli uomini, per dover sempre attendere un segno dell'uomo prima di poter perdere qualche minuto il loro pudore, per aver la possibilità fisiologica di ripetere quasi all'infinito le loro espansioni in confronto dell'uomo, per dover più dell'uomo nascondere all'ipocrisia corrente i loro desiderii, avrebbero più degli uomini bisogno di questi rifugi segreti comodi sicuri anonimi, nelle ore di solitudine più affannosa?

Giacomo parlava con accento convinto, come se le sue parole fossero la concisa conclusione di lunghi studii comparati.

Annibale più e più attonito osservò:

— Non ci avevo mai pensato. Forse hai ragione. Ma l'istituto della famiglia...

— Ne viene rafforzato! Togliendo all'adulterio della donna ogni carattere di continuità e di passione, quasi tutti i pericoli scompaiono. Quante donne son costrette ad affidare il proprio cuore a un amante leggero pur di non vivere sole e assetate nel deserto in cui le lascia il marito? Con la nuova istituzione, l'anonimato la puntualità e la brevità dei servizii aboliranno questi inconvenienti. Pensa a quel che dice Giovenale nella satira nona:

.... Et jam poene solutum
Conjugium in multis domibus servavit adulter.

Annibale rispettava il latino, anche fuori della chiesa. Tacque per un momento meditando, stirando a due mani la mezza manica d'alpacà distrattamente:

— Ma gli uomini non possono avere quella continuità d'obbedienza da cui deriva la disciplina quasi militare delle case femminili...

— Giusto; ma le richieste sono minori e il personale più scelto.

— Scelto come?

— Come da per tutto, al ministero o all'università, fra i medici o fra gl'ingegneri: con un esame.

— Un esame?

— Già, sopra un programma fissato.

— E i professori?

— Le esaminatrici, vuoi dire? Questo riguarda il comitato direttivo della casa.

— E, sul serio, queste case esistono? A Roma?

— Sei un ingenuo: furono ufficialmente riconosciute da papa Clemente decimoquarto Ganganelli nel 1772.

— E dove sono?

— È un segreto, per gli uomini. I mariti non possono far parte del personale ed è necessario presentare all'esame un documento dello stato civile.

— Ma allora io...

— Per te noi tre potremmo ottenere che si facesse un'eccezione, di straforo.

— Tutti e tre voi altri frequentate?...

— A turno, quando ci chiamano.

— Sarà di rado...

— Dipende dalla stagione: quando a Roma vi sono molte forestiere, specialmente inglesi, le richieste sono moltissime. Un giovanotto abile può guadagnarsi comodamente, nelle ore libere, cento o duecento lire alla settimana.

— Cento o duecento lire alla settimana! Tanto?

— Ti dico che il personale è sceltissimo.

— E se una delle clienti s'innamorasse...?

— Impossibile: l'anonimo, il mistero del luogo, la brevità del convegno misurata da un contatore brevettato impediscono queste invasioni del sentimento. Nei casi straordinarii, la cliente deve dare prima notizie esatte e documentate di sè stessa e, se è nubile, ne può derivare un matrimonio. La principessa di S. G. ha trovato marito così.

— Straordinario!

— E gli uomini devono essere notoriamente onesti, aver altre e regolari sorgenti di lucro. Non v'ha che ottimi giovani, t'assicuro, tutti sotto i trentacinque anni. Del resto, fra loro si vedono soltanto se sono amici. V'ha dei sacerdoti. Qualche signora v'ha incontrato il suo confessore,

qualche moglie d'ufficiale superiore l'aiutante di suo marito. Per evitare questi incontri, la cliente può non vista vedere il funzionario da una spia nascosta dietro una cortina. Ti dico: tutto è ordinato secondo la morale più corretta e la mondanità più scrupolosa.

— Straordinario!

— Insomma, vuoi che ti si presenti?

— Lasciami riflettere fino a domani.

— Rifletti, ma da solo, veh!

L'indomani Annibale entrando alla Minerva trovò dall'usciere a capo del corridoio in una busta suggellata quest'avviso: « Il comitato direttivo del circolo *Famiglia e patria* invita il signor Federico Sorani a presentarsi nella succursale quarta la sera del 12 gennaio 1903 per subire l'esame di socio effettivo. »

— Chi ha portato questa lettera?

— Un fattorino.

— Un fattorino, come?

— Un fattorino, — definì l'usciere voltando con ira le spalle, perchè il posto d'usciere è un posto di riposo e chi lo occupa è sempre stato molto cortese in gioventù ed assume il soprabito gallonato per riposarsi di quello sforzo passato.

Nella stanza fu accolto da tre:

— E così, accetti?

— No, no. Ho avuto l'invito ma non vengo...

— Fai veder l'invito. La busta era suggellata? Vedi che discrezione...

— Sarà, ma non vengo. Se mia moglie sapesse che io l'ho tradita così...

— Ma appunto per farle piacere tu la tradisci! Tu ti sacrifichi all'idea di famiglia, all'amore per la tua signora e per i tuoi figli. Il tuo non è un vizio, è un'abnegazione. In una società più morale tu saresti encomiato.

— Eh via, voi altri esagerate...

— Niente affatto. Quando il tuo piccolo bilancio sarà senza sforzo duplicato, la tua vita domestica avrà più sorrisi e tu ti addormirai contento e soddisfatto d'aver col tuo sacrificio fatto la felicità dei tuoi. Ti ripeto: se tu adori tua moglie, tu devi farlo per lei. Se no, sei un egoista materiato di pregiudizii e d'ozio.

Giacomo il drammaturgo che aveva una più sottile psicologia, trovò un altro argomento:

— E poi, chi sa, forse non passerai l'esame. Ne ho veduti di più sicuri di te esser respinti inesorabilmente.

— Tu credi? Ah questo poi, no, te l'assicuro io! — e rideva a occhi bassi. Aveva fatto della solita mezza manica una palla e la lanciò e la riprese due o tre volte, con soddisfazione.

— Fatuità d'uomo casto!

— Credi? Ebbene, accetto! Ma tre condizioni.

— Tutte quelle che vuoi! — e i tre erano in piedi, beati, frementi d'impazienza, addolorati che il ministero non fosse il luogo del convegno.

— No, bastano tre: che il segreto sia assoluto come avete promesso, che voi mi accompagniate ma non siate presenti all'esame, che le esaminatrici..., — e seguitava a sorridere strizzando un occhio.

— Si seguano e non si affollino. Concesse tutte e tre le condizioni. Del resto erano sottintese. Allora: a domani sera alle nove al caffè dei Caprettari, a Sant'Eustachio.

— Va bene: tutto sta a trovare una scusa per mia moglie. Da quando ho sposato non sono escito solo la sera che una volta per andar a chiamare la levatrice.

— Domani sera non occorrerà...

Annibale non fiatò più. Povero vicesegretario di seconda classe egli sarebbe riescito ad avere lo stipendio di segretario di terza o di seconda classe, tremila o tremilacinquecento, senza troppa fatica, anzi soddisfacendo una curiosità che dal giorno avanti lo ossessionava. Ma a sua moglie che avrebbe detto? Solo i suoi dubbii interrompevano il suo lavoro e il suo silenzio:

— Le dirò che uno di voi altri è gravemente ammalato.

— No, grazie.

— Le dirò che il capo divisione dà una festa.

— Per uomini soli?

— Che il ministro m'ha affidato un lavoro straordinario pel quale devo tornare al ministero nella notte.

— Sì, ma vestito con una certa eleganza, profumato, pettinato, attillato...

— Devo venire in *redingote?*

La sera venne in *redingote* e cappello a stajo, tutto asperso di pacciulì perchè avendone comprato una bottiglina l'aveva aperta per via e se l'era versata tutt'addosso per non sprecarne una stilla prima di gittarla dietro il Pantheon oltre la cancellata. Un'onda di profumo andò con tant'impeto a infrangersi sulle narici dei clienti e dei camerieri del caffè dei Caprettari che gli sguardi non lo lasciarono più fino all'uscita.

— Sei un mazzo di gigli.

— Non so, sarà l'odore, ma sono un po' turbato. Ho dimenticato i guanti.

— Lévati il pastrano, lasciati vedere.

Annibale obbedì docile. La *redingote* era corta lustra riorlata dalla moglie con una serpeggiante fettuccia di seta.

— Stai abbastanza bene. Forse eri meglio in giacca. La giacca si adatta alla tua statura. Fai vedere il fazzoletto.

— Perchè? — e lo porgeva.

— Ma perchè è di cotone. Tieni: prendi questo di seta.

— E il profumo che vi ho messo?

— Ne hai abbastanza.

— Sei certo? Io non lo sento più. Sono un po' stordito. Andiamo. È lontano?

— No, dietro il palazzo Caetani.

Federico, Enrico e Giacomo avevano per la burla chiesto a un amico un suo appartamentino abbastanza segreto in una vecchia casa tra il palazzo Caetani e San Carlo a' Catinari. E quelle quattro camere erano arredate con un gusto siffatto che ad Annibale tornarono in mente tutti i pochi errori giovanili, al primo entrare. Tende orientali a righe rosse turchine e gialle, divani di juta a fiorami bruni, ombrellini di carta giapponesi alle pareti. davanti al sofà un tappeto con su dipinta un'odalisca sdraiata che fumava il narghilé, in un angolo un pappagallo impagliato, sulla consolle dorata una fotografia dei sovrani, una della bella Otero, e una di Leone decimoterzo, su due mensole due vasi in ceramica vuoti intorno ai quali s'avvolgevano sempre in ceramica bottoni di rose e di camelie, la specchiera fessa in un angolo e sulla fessura dipinta una rama di convolvuli, sul tavolino a due piani di felpa ros-

sa un servizio da caffè con due tazze e un sol piattino e due portacenere di majolica fatti in modo da fingere carta e caratteri d'un giornale piegato in quattro. Sul tavolino pendeva un lume a petrolio, e filava.

Federico aveva aperto la porta con una sua chiave. Fecero togliere ad Annibale cappello e pastrano, gli mostrarono la stanza da letto e il giro della casa pel quale si poteva dalla stanza da letto per la camera da pranzo escire nell'entrata senz'esser veduti. Poi si rinchiusero nel salotto aspettando e bevendo certo marsala che Enrico aveva preso sulla credenza in camera da pranzo.

— A che ora verranno?

— Per l'esame? Dovrebbero esser qui.

Annibale assumeva pose di dongiovanni cioè seduto metteva i piedi sulla sedia di contro o si sedeva volgendo il petto alla spalliera della poltrona, e fumava nervoso masticando mezza sigaretta e s'alzava per veder in un lampo la sua *redingote* riflessa nello specchio rotto. Volle tornare nella stanza da letto a constatare che tutto fosse in ordine, e dette una sprimacciata ai guanciali.

All'improvviso il campanello squillò, un vecchio campanello il cui filo di ferro tremava e batteva le mura prima d'agitar la campana. Fede-

rico si alzò, escì chiudendo bene la porta del salotto sull'entrata. Di là si udì un fruscìo di gonne...

— Coraggio, Annibale. È la prima.

— In quante saranno?

— Due o tre.

— Tante?

— È un esame. Coraggio. Sono indulgenti, per abitudine. Non t'abbandonare al panico: sarebbe la rovina...

— Io? No, no, sta sicuro.

Federico rientrò dall'altra porta.

— Vai. T'aspetta.

La fronte d'Annibale s'imperlò di sudore. In piedi, gittò sullo specchio un ultimo sguardo a sè stesso come per farsi core guardando le sembianze d'un amico sicuro. Poi andò verso la porta a passo fermo, toccò la maniglia, tornò indietro d'un balzo:

— Non posso, no, non posso. Scusami tu... Lasciatemi andar via... Non posso...

— Sei matto? — minacciarono i tre sottovoce: — Ci vuoi rovinare? Non è una cliente, è un'esaminatrice. Non ci si scherza. Via! Apri!

— Senti, Federico... Giacomo, senti... Pensa a mia moglie. Se ne accorgerà, ti giuro, se ne accorgerà. Se stasera tornando, volesse... Ah Dio mio! Se ne accorgerebbe di sicuro. E sarebbe la

fine. Enrico, pensa! Vai tu Federico..., — e aveva le lagrime negli occhi, le mani e le labbra tremule dal convulso.

— Queste son bambinate, dovevi dirlo prima. Adesso devi andare.

— Ma così, in questo stato, è impossibile.

— Quest'è affar tuo. Vai, presto, non la far impazientire.

Il campanello della porta tornò a suonare.

— Presto, entra. Ecco l'altra!

— L'altra? Già, è qui. Anche lei? È impossibile, è impossibile. Ed entrerà di là?

— Ma no, resterà qui con noi a fumar una sigaretta.

Federico e Giacomo afferrarono Annibale per le spalle, spalancarono la porta della camera da letto, ve lo spinsero dentro tremante e piangente, il fazzoletto in mano. Dietro lui, richiusero la porta a chiave.

Soli, scoppiarono a ridere.

— Vai ad aprire a Flora.

Flora entrò, un gran cappello rosso di velo e di penne inclinato sull'orecchia destra, un mantello di castorina foderato di raso verde.

— È di là con Armanda.

— Da molto tempo?

— Da due minuti. Ricórdati della consegna. Noi gli facciamo credere che voialtri venite ad

esaminarlo per ammetterlo di quando in quando a un certo ritrovo di signore mondane e di giovani... ben giovani. Armanda e tu dovete impedire in ogni modo che egli... passi l'esame. Noi di qua sorveglieremo e vi ajuteremo...

— So, so, ma bisogna che anche voialtri facciate attenzione, — e corse ad origliare: — Già si baciano.

— No!

— Si baciano! — e picchiò alla porta.

Una voce di donna:

— Chi è?

Nessuno rispose di qua. Flora s'era tolta mantello e cappello, tornò ad origliare:

— Si scusa che... per l'emozione... la novità... gli è impossibile... Armanda gli accarezza i capelli, prova a calmarlo, lo chiama lupetto mio... Annibale s'è impensierito, domanda offeso: — Perchè lupetto? Non mi offenda... Non si offenda... Mi lasci andare... — Armanda lo bacia sugli occhi tenendogli la fronte. Forza! Rumore!

I tre si precipitarono sui campanelli; parve una soneria d'allarme.

— S'è riallontanato. Afferra la giacca, il colletto, la cravatta, vien verso la porta...

Si udì scuotere la porta; ma era ben chiusa.

— Armanda fa l'offesa. Va bene, signore! Non vi giudico. Dovete avere per me una ripugnanza

fisica più forte d'ogni volontà. Mi ritiro. Non ripeterò alla mia collega l'offesa fattami...

Armanda apparve discinta, richiuse la porta a chiave prima che Annibale potesse passare e trattenerla, s'abbattè ridendo sul divano.

— Eppure è un bel figliolo. Se non v'avessi promesso di ridarvelo come me l'avete consegnato... E fa pena, ha le mani fredde, gli occhi pieni di lacrime, batte i denti come gelasse... Adesso, entra tu!

Flora entrò risoluta. Armanda riagganciandosi il busto si sedette presso la porta al posto di Flora, si coprì le spalle nude col mantello di lei. Dopo pochi minuti d'attenzione, annunciò:

— Ohè, prende l'offensiva lui! Ma sì, ma sì! La spinge a denti stretti verso il letto, e chiude gli occhi come se dovesse ingoiare un veleno. E Flora... Flora si dimentica l'incarico! Ma sì, se lo dimentica... No, no, gli dice di abbassar la luce della lampada. Le si riavvicina...

Si udì un grido.

— Che è? Che ha fatto?

— Niente: Flora è svenuta, egli s'affanna intorno a lei con l'asciugamano intriso d'acqua, Flora rinviene, gli dice: — Ahimè, è stato il tuo odore! Troppo profumo, amore! Ahi! ahi! — Flora balza dal letto, va verso il lavabo, le due mani sullo stomaco, geme. Lui, la sostiene, la soccor-

re... Ohè, la bacia sulle spalle! Attenzione, Flora! Anche Flora lo bacia! Ma che fa? È matta? Giù, i campanelli...

I campanelli tornarono a squillare frenetici.

— Si son separati, guardano in alto i fili dei campanelli. Povero figlio! Una burla peggiore non potevate fargliela. Si riavvicinano, egli la prende sulle sue ginocchia, risoluto, le dice: — Mi rincresce, suonino quanto vogliono, ella si senta male quanto vuole, ma ho promesso agli amici e le giuro che non esco di qui... — Flora si divincola, egli la incalza: — Ah no, per dio, no! — Flora... Flora... Ma è più forte di lei, Flora non saprà salvarsi o non vorrà. Ah sì, ecco, salta indietro, torna al lavabo, gemendo: — È impossibile, con quel vostro profumo! E poi a me non piacciono queste maniere brusche! — Lui la prende per un braccio: — Queste sono commedie! via! Ho promesso e manterrò la promessa! — Lasciatemi o chiamo! — Lui s'è ritirato, è caduto a sedere accasciato. Ecco Flora...

Flora riescì celermente, d'un salto, come era escita Armanda.

— E adesso, basta. Quel povero figlio mi fa pena. Ci vuole la crudeltà vostra. Adesso andate voi altri a prendermi la veste, la vita e il busto che ho lasciati sul divano di là, — poi s'avvicinò all'orecchio di Flora, le mormorò una confidenza.

Flora assentì: — Peccato!

Quando le due donne furono uscite, Federico liberò Annibale. Egli era ancóra sul divano, abbattuto, i capelli spioventi sulla fronte, le braccia pendenti tra i ginocchi.

— Ma che hai fatto? Che sciocchezze hai dette? Che violenze hai osate? Ah perdio ci hai messo in un bell'impiccio, amico mio...

— Io a voi? Voi, voi a me! Non erano donne quelle, erano diavoli. Balzavano a destra e a sinistra, urlavano, cadevano, svenivano, mi sparivano dalle braccia, mi tiravano pei capelli... E il campanello che suonava sempre e voialtri che picchiavate alla porta.

— Noi? Sei matto?

— Non l'avrete fatto apposta ma due volte sul più bello ho udito qui questa porta dannata tremare come per un terremoto. E quelle due se ne approfittavano. Parevano conigli che scappassero... Auf! — e ricadde giù sfinito.

— Tu ti lagni, ma che dovremmo dir noi? Pensa che diranno domani quelle due signore della nostra società. E sono della direzione... È una rovina anche per noi. Adesso hanno il tuo nome: scopriranno che sei ammogliato.

— Che? Verranno a far delle ricerche anche a casa mia?

— Mah! Colpa tua! Noi ce ne laviamo le mani.

Capirai che al punto in cui siamo sarebbe difficile, davanti all'evidenza dei fatti, prendere la tua difesa.

— Ma a casa non ha da saper niente nessuno, capisci! Dio, dio, cosa m'avete fatto fare!

— Fatto fare, Non hai fatto niente, imbecille.

— Che dovevo fare con quelle energumene, con quei campanelli...?

— Certo saranno state agitate; anche se non lo erano, dovevano fingere. Lo sapevi pure che era un esame.

— Come? L'hanno fatto apposta?

— Credo.

— Oh che infamia! Voialtri dovevate avvertirmelo. E adesso che verranno a dire a casa? E anche se loro... se voialtri non direte niente a mia moglie, che le dirò io? Perchè io... ero sicuro... e le avevo promesso... sai, per non darle sospetto... così all'improvviso..., io le avevo promesso quest'aumento mensile...

— Già?

— Ma come potevo dubitare...?

— T'accomoderai tu. Noi adesso dobbiamo pensare a rimediare alla tua goffaggine, e non lasciarci travolgere noi pure dal ridicolo di questa sera. Tu non puoi immaginare il danno che ci fai. Per una o due settimane, nessuno di noi tre sarà più invitato, vedrai!

Annibale dimenticò la sua pena per quella dei suoi amici, intravvide con terrore i silenzii ostili e i dispetti all' impiego, ogni giorno.

— Non posso rimediare... in qualche modo? Voglio dire: non posso scrivere una lettera di scusa, assumere io tutta la colpa anche dell'iniziativa?

I tre tacevano, scuotendo il capo.

— Andiamo, — sospirarono, e si alzarono.

Annibale s'era venuto vestendo. Quando s'infilò il panciotto, guardò l'orologio.

— Non sono che le dieci e mezza. Non posso tornare a casa a quest'ora. Ho detto che sarei stato trattenuto dal ministro fino a mezzanotte. Che si fa?

I tre si dettero un'occhiata. Federico il novelliere cui piacevano i racconti a lieto fine propose:

— Dovresti almeno pagarci da cena.

— Io? Dove?

— Dove vuoi: alla pizzeria napoletana, per esempio... Costa poco...

— Ma ho soltanto cinque lire...

— Te le presteremo noi. Ce le ridarai a comodo, — e mostrarono di rassegnarsi e di dimenticare ogni rancore, gli batterono una spalla amichevolmente.

Annibale avrebbe osato tutto per non perdere anche gli amici dopo aver perduto anche la spe-

ranza. E accettò e andarono a cena: lire diciotto, con la mancia.

A mezzanotte tornò a casa.

La moglie lo aspettava in camera da pranzo.

— Povero Annibale, t'ha fatto lavorar molto?

— Chi? — domandò trasognato.

— Ma al ministero, il ministro, il direttore generale... che so io?...

— No, no, più una noia che una fatica.

— Sono rimasti contenti?

— Spero.

— E l'aumento?

— L'aumento... sai... è una cosa sempre molto difficile, un aumento.

— Ma non era certo?

— Certo, certo! Con quella gente là non si è mai certi di niente. Cade un ministro, cade tutto... Speriamo. Io spero più poco.

La moglietta docile lo vide così accorato che non si lamentò della sorte. Lo spinse verso la camera da letto, si spogliò in silenzio guardandolo amorosa di sott'occhio. Quand'anch'egli fu sotto le lenzuola, si riavvicinò timida:

— Non ci pensare, Annibale. Tutto s'accomoderà...

— Che cosa? Che cosa?

— Ma l'affar dell'aumento... Sarà per un altr'anno... Non siamo felici lo stesso? Non mi vuoi bene lo stesso? — e lo baciò sulle labbra.

— Sì, sì, — e la abbracciò.

Restarono così un attimo. La moglie aspettava; Annibale pure, ma invano. Allora ella si divincolò dall'abbraccio inutile, e cominciò a piangere voltando le spalle al marito. Questi tentò ancora di baciarla, si sforzò mentalmente a raccogliere tutto il suo amore antico, sincero, continuo: fu ancora invano.

— No, no, non mi vuoi più bene...

— Oh se lo vorrei... Non so che sia... Senti, amore, non so... Ti giuro che non capisco nemmeno io...

Ed ella piangeva e nelle orecchie di lui umiliato angosciato risuonava più forte dei gemiti della moglie, come in un'allucinazione, l'eco del campanello terribile di quella casa misteriosa, laggiù.

LA FELICITÀ

a Vincenzo Morello.

La felicità

Partivo da Venezia, snervato come chiunque abbia trent'anni e osi passare un mese a Venezia senza la compagnia d'un amore.

« Mi sono addormito a Venezia » avevo telegrafato a un amico che mi dardeggiava di lettere e di punti interrogativi. Venezia è la città dell'energia per tutti i megalomani anche geniali da Goethe a Byron, da Musset a Wagner. Per noi spettatori cui appena il contagio di qualche spettacolo tragico riesce a mutar per breve ora in attori, Venezia è il sonno, — e il sogno. Ma questi sogni non arrivano ad assumer corpo di propositi fermi e precisi; Venezia ha la forza magica di quelli oppiati che dànno visioni e sensazioni di paradisi dolcissimi pur lasciando tanto d'intelli-

genza da sapere che sono paradisi irreali ma anche togliendo l'angoscia di pensare che resteranno irreali sempre. Ci si appaga del sogno, e si finisce a pensar che sia il meglio del mondo. La laguna è bella per la luce che l'accarezza, la percuote, la bacia, la penetra, la trascolora: ma la luce che è? Anche nel tempo, muta ad ogni attimo. Gli occhi la afferrano anche meno che le mani, eppur ne siete paghi. Venezia è il teatro del mondo, l'apoteosi dell'apparenza. Forse tutt'il mondo è un teatro e un'apparenza. Per questo, dopo poco, la finzione lenta e soave c'invade la coscienza e si finisce a creder noi stessi apparenze e vanità...

Io purtroppo non sono un mistico: e chiamo sonno questo stato d'animo. Una donna che v'ami e sia presente, vi fa sentire, ad ogni sguardo e ad ogni bacio, che siete vivi se non altro perch'ella è viva e perchè niente più vivo dell'amore. Forse l'amore sotto tutte le forme, è la sola realtà, la ragione della vita. Così pensava anche Socrate, che non era stato a Venezia...

E così pensavo io che v'ero, ma ero solo.

Dunque un giorno mi svegliai, mi vergognai del mio torpore, e partii. Ma avevo ancóra nel cuore quel languore d'esilio.

Poichè ero corso al primo treno verso Bologna ed era un treno lentissimo quale si conveniva a

un assonnato che ha ancora i muscoli flaccidi, mancò anche l'impeto della corsa per ridarmi una volontà e una celerità almeno illusorie. Il sole tramontò dietro l'erta roccia di Monselice turrita, e laggiù dietro i colli d'Arquà donde Petrarca stanco di gloria guardando la pianura verde sospirò Laura e l'infinito. Nel crepuscolo umido mi ripetevo cullandomi nel torpore dello scetticismo, i primi versi della canzone agli occhi di Laura:

> **Perchè la vita è breve**
> **E l'ingegno paventa all'alta impresa,**
> **Nè di lui nè di lei molto mi fido...**

Verso Battaglia, il treno radeva orti e giardini e casette linde e placide donde all'ora mite gli abitanti escivano sotto gli alberi a riposare e a respirare. Una villetta mi parve anche da lontano più leggiadra: il giardino era chiuso per due lati da cipressetti bassi e rotondi educati come i coni di bosso nelle ville settecentesche ma s'apriva, su la casetta in fondo, regolare, pulito, pettinato e potato, in cospetto della via ferrata come il fondale d'una scena campestre. Il treno avanzava più lento vicino alla stazione. Vidi fuori della porta un vechio seduto, le due mani sul bastone, e più innanzi, quasi in mezzo a un'ajola fiorita, una giovane tutta bionda vestita di nero, diritta, immobile a fissare il treno: e non fece un gesto, non

voltò il viso, non si scosse al fragore. Ebbi il tempo di vederne la biondezza, la bellezza, la snellezza, e disparve dietro i cipressi nani.

Chi era?

Quell'immagine di gioventù e di luce, così sola nel giardino triste sotto il crepuscolo, mi rimase fitta negli occhi e nel cuore, come una freccia che mi fosse stata lanciata da dietro le siepi; e per la ferita tutt'il rammarico sgorgò caldo come un po' di sangue.

— Chissà! Forse là dentro è la felicità. E io non lo saprò mai e non l'avrò mai. Chissà! Mentre corro il mondo, ansioso, dietro un desiderio o lontano da una delusione, mentre cerco riposo nella fuga e svago nella solitudine, forse la felicità m'aspetta in fondo a un giardinetto chiuso, presso una casetta colore di rosa, con le tende di mussolo bianco alle quattro finestre. E quando credo soffrire la nostalgia dei luoghi dove son nato o dove ho prima amato, invece sono semplicemente angosciato da tutte queste visioni fulminee di felicità, contradittorie e successive, come gli occhi lacrimano pei baleni frequenti in una notte di nembi. Più che l'amor della patria lontana è il desiderio vano delle mille patrie che non avrò mai, che traverso fuggendo e che mi sembrano cordialmente pronte come amici con le braccia aperte. Quando dal vagone d'un treno,

così, o dall'alto d'una carrozza o dal ponte d'un battello che costeggi una riva, vedo, fuggendo, dietro un cancello dentro un giardino una villetta così linda e silenziosa e sulla veranda un'amaca e una sedia a dondolo carica di cuscini, — quando sopra un lago o sopra un golfo lontani vedo passare un *cutter* leggero con la vela spalancata al vento e sotto la vela sdrajato, un uomo felice che guarda il cielo, — quando in un villaggio perduto tra i monti d'una terra straniera contemplo una danza armoniosa o ascolto un canto che non udrò più mai altrove, e il villaggio è così lontano che già so di non potervi tornare più mai, — quando in una piazza d'un fortunato paese oltremare odo migliaja di persone urlare d'entusiasmo e di fede nella loro patria che è ricca, che è forte, che è vittoriosa e penso che non sarò mai cittadino di quella nazione e non sentirò mai quel fremito di vittoria, — allora allora soffro. La nostalgia! Sono le cose belle gioconde grandi forti, i godimenti violenti e i tranquilli piaceri che a me resteranno sempre sempre stranieri checchè io tenti o speri, — quelli che mi dànno la pena più lancinante. Certo, sapendo e sentendo che essi non sono e non saranno mai miei, mi rifugio per difesa nel ricordo di quel che è stato mio e può ancóra essere mio e, in mancanza di meglio lo desidero e mi dico malato di nostalgia... Nostalgia! È la fe-

licità intravveduta e sparita in un baleno quella che angoscia. Chissà! Sedersi lì presso quel vecchio in quel giardino in fondo a una pianura che dilaga al mare, tenendo le mie mani nelle mani e i miei occhi negli occhi di quella donna bionda e bianca, forte e dritta, giovane e curiosa, abituata alla solitudine e inebbriata dalle parole mie, dalle mie carezze... Chissà! Quella sola è la felicità, e io non l'avrò mai, e l'avrò veduta passare nel mio cielo come una stella cadente. Com'era bionda! Era la sola cosa che facesse luce in quel chiuso...

Il treno proseguiva sonnolento. Io chiusi gli occhi: nella retina erano incisi il giardino, i cipressetti, la casa, il vecchio, la donna...

* * *

Passò più d'un anno. Io ero tornato al lavoro e alla fede nel lavoro. Della minuscola e fulminea visione di Battaglia m'ero ricordato due o tre volte: leggendo Petrarca, vedendo in una villa romana alcuni cipressetti tagliati a quel modo, parlando di felicità con un pessimista che la diceva impossibile soltanto perchè la cercava eterna. Una notte passai anche in treno davanti a quella stazione e a quella casa, dormendo. Arrivando la mattina all'alba a Venezia me ne rammaricai e

mi proposi di tornare verso Bologna con un treno diurno.

Il giorno dopo il mio arrivo, incontrai al caffè Florian Giovanni Raffini, il pittore. Partiva la sera per la campagna.

— Dove vai?

— Ho preso in affitto una casetta vicino a Battaglia, vieni a trovarmi quando torni giù.

Promisi più al mio ricordo lontano che a lui.

E dieci giorni dopo, tornando a Roma, mi fermai una mattina a Battaglia. Quando il treno passò davanti al giardino dei cipressi, vidi la tenda bianca d'una finestra sollevarsi, ma la persona che la sollevava era nell'oscuro della stanza e non potei distinguerla. Tutta l'ansia mi riprese, e la sua irragionevolezza m'affascinava di più, perchè mi sembrava d'essere condotto da un destino, automaticamente. Un anno prima chi m'avrebbe predetto che io sarei sceso lì in quel borgo, più curioso e più nervoso che quando scendo in una metropoli ignota brulicante di milioni d'uomini? E perchè Raffini era venuto a Battaglia? E perchè aveva dovuto incontrar me proprio dieci ore prima di partire da Venezia?

Ed ero contento di trovare un nesso fra quei casi impensati e di abbandonarmi al mistero. Una ebbrezza più e più m'esaltava. Mi pareva ad ogni

passo di essere pronto a giocar la mia vita sopra una carta.

Raffini era alla stazione. Un suo garzone prese la mia valigia. Escimmo, tagliando per largo il paese, allontanandoci così dalla via ferrata e dalla casetta. E la delusione mi parve un tormento, quasi che Raffini avesse dovuto, per seguitare la catena dei casi, abitare in quella casetta, condurmi difilato nel giardino che avevo per due volte intravveduto. Poco mancò che pensassi che l'ignota m'aspettava, che dieci minuti prima aveva alzato la tenda per vedere se io ero nel treno...

E finii per sorridere. La ragione riprese il sopravvento. E appena fummo fuori dal paese nello stanzone bianco che Raffini aveva battezzato studio, riescii anche a interrogarlo con prudenza.

Egli non aveva dal treno veduto mai nè questo giardino nè questa casa. Lavorava in campagna aperta, a un quadro di tramonto. Non conosceva nessuno. Appena cominciò a parlare, temetti che potesse rompere l'incanto con una sola notizia precisa, e gli fui alla fine quasi grato di quella sua ignoranza.

— Se vuoi, dopo colazione andremo in esplorazione. Qui sono ospitali. Troveremo un pretesto per entrare da loro, e ci accoglieranno cordialmente sopra tutto perchè siamo stranieri.

— Dirò che cerco anch'io una casetta da affittare.

— Certo è più chiaro che dir loro che sei venuto in cerca della felicità, — concluse Raffini che era equilibrato.

Dopo colazione escimmo. Il sole di giugno era abbagliante, e nell'aria vellutata dall'umidità i contorni d'ogni albero vicino e dei colli lontanissimi si fondevano con l'azzurro: realtà e sogno veramente si fondevano in vista. E in quella chiarezza fremente, ripensando al torpore che m'accasciava quando avevo veduto per la prima volta il mio sogno sorridermi come la prima speranza a un convalescente, m'eccitavo ad agire, tornavo a tener tutta la vita — passato ed avvenire — stretta nelle due mani per offrirla al caso...

Da un viottolo traverso che giungeva fra due siepi di caprifogli fino alla via ferrata ci orizzontammo, ritrovammo il profilo dei cipressi bassi; e, tornati sulla strada, arrivammo alla porta.

Ricordo tutto.

Il portone chiuso era verniciato di verde, anche i battenti. Correva lungo la facciata uno stretto marciapiede fatto di sassi rotondi, disposti a cerchi e a rombi secondo il loro colore roseo o grigio o bianco. Le quattro finestre del piano terreno erano chiuse, meno una, l'ultima a destra, dal cui davanzale un gatto bianco e rosso ci fissò sospettoso. E l'intonaco era intatto, le vernici nuove, il marciapiede senza un filo d'erba.

Alzammo il martello d'un battente; al colpo si sentì l'eco d'un androne vuoto. Nessuno rispose. Dopo un minuto, picchiammo ancóra. Qualcuno dentro strascicò sull'impiantito due scarponi gravi, mosse chiavi e saliscendi, aprì. Era il vecchio.

Dietro lui in fondo al lungo androne si scorgeva l'aiola tutta verde del giardino senza fiori. Il vecchio aveva un sorriso dolcissimo e gli occhi stupiti.

— Ci scusi... Volevamo sapere se questa villetta o una simile nel vicinato fosse da affittare...

— Si accomodino, si accomodino...

Ed entrammo, e il portone si richiuse. Il mio cuore batteva di timidità. Sentivo tutta l'inanità del mio tentativo. «Non la vedrò, non la vedrò. Perchè dovrebbe mostrarsi? » Raffini m'aiutò:

— Noi siamo troppo importuni, ma questa loro villetta è così linda, così quieta, così ben tenuta che abbiamo osato... Non speravamo...

— Si accomodino. Vogliono venire in giardino? Purtroppo questa è casa mia e non posso cederla, ma credo che più verso la stazione ve ne sia un'altra, d'un avvocato di Padova... Passino.

Io entrai nel giardino pel primo. In fondo, fra due cipressi la vidi seduta sopra una sedia di giunchi, vestita ancóra di nero, le due mani sul grembo, la testa alta sul busto, alta come tutt'un sole di biondezza: e pareva, col busto così eretto,

che aspettasse qualcuno, che stesse in ascolto. Sì, ella mi aspettava, la mia felicità era là, a pochi metri da me, lontana da tutti, bellissima e sola, per me. Se non avessi udito le parole di Raffini che cercava d'essere cortese in vece mia e non si taceva ancóra, sarei corso da lei per dirle: — Eccomi qua, finalmente, vostro!

Ella dovette intuire queste parole che mi salivano tumultuando dal cuore alle labbra, e ch'io m'affaticavo a soffocare, perchè s'alzò, si voltò verso noi. Com'era pallida, ma anche quant'era più bella di quel che avevo intravveduto nell'attimo della visione! Sentii che tutta la mia vita, ogni speranza, ogni energia, ogni felicità erano lì, chiuse in quel corpo magnifico, in quei capelli d'oro, in quella carne pallida, in quelle mani stanche, in quelli occhi che non vedevo ancóra. E sentii che intorno ogni altra vita era sospesa...

La destra del vecchio si posò sul mio braccio, la sinistra su quello di Raffini. Ed egli ci trattenne così, poi, con uno sforzo, ci sussurrò indicando lei, laggiù dritta nel sole:

— Mia figlia.... È cieca....

INDICE